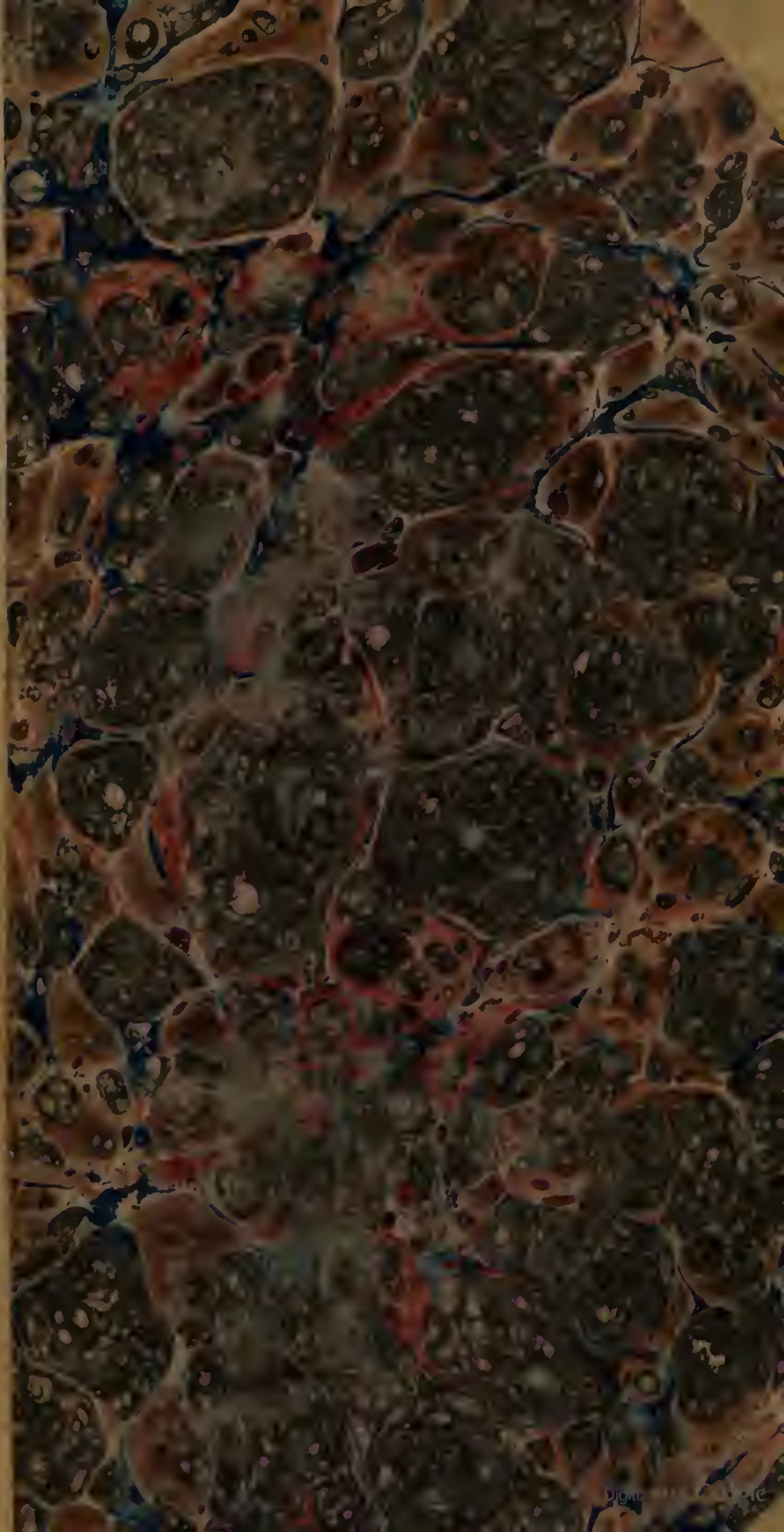


6
9-d
14.
MAXIMALE
C
15
VITTORIO EMANUELE

DELLA
ELOQUENZA SACRA
LEZIONI
DI
ANTONIO MUSSI

SAC. DELLA CONGR. DEGLI OBBL.
DE' SS. AMBR. E CARLO
P. PROF. DI TEOL. E DI LINGUA EBR.
NELLA R. I. UNIVERSITA' DI PAVIA.

BIBLIOTECA N.LE
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Attende lectioni, exhortationi, & doctrinae.
I. Timot. IV. 13.

TOMO PRIMO.

IN PAVIA)o(1793.

Presso Giuseppe Bolzani Impress. della R. Città e R. I. Università. *Con approvazione,*

Porro qui non solum sapienter, verum etiam eloquenter vult dicere, quoniam profecto plus proderit, si utrumque potuerit; ad legendos, vel audiendos, & exercitatione imitandos eloquentes eum mitto libentius, quam magistris artis rhetoricae vacare praecipio: si tamen ii qui leguntur, & audiuntur, non solum eloquenter, sed etiam sapienter dixisse vel dicere veraci praedicatione laudantur.

Oportet eloquentem Ecclesiasticum ... non solum docere, ut instruat, & delectare, ut teneat; verum etiam flectere, ut vincat.

S. August. de Doct. Christ.
Lib. IV. Cap. V. & XIII.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Mi fu difficile il resistere finora alle replicate istanze, colle quali mi spinsero a pubblicare queste mie Lezioni gli Uditori di esse prima per voce, e per lettere da poi che si tornarono alle diverse loro Diocesi. Pur le veraci scuse di molte occupazioni domestiche e pubbliche mi differirono in qualche modo il timore di esporre sotto tanti occhi severi ciò, ch' era solo in passando gradito a favorevoli orecchi, e di spargere forse e dissipare all' aere libero quel po' di buono odore raccoltomi per avventura in grande sì e popolata e rispettabile stanza, ma chiusa e amica e quieta. Or che

vanno infievolendosi quelle cause, e rafforzandosi le istanze e da quelle stesse, e d' altre persone ragguardevoli, convien pure, che fidandomi sul giudizio altrui io superi la tema e il sospetto del mio: parendomi convenevole di riguardar meno a me, che al vantaggio di molti, il quale, secondo che tanti mi lusingano, sembra, che possa venire da queste mie fatiche. Ed io a dir vero meco ripensando in che possano mai lor parere utili queste mie lezioni, ardirò sospettare, che ciò sia massimamente pel modo di scriverle, a cui in certa guisa obbligaronmi le circostanze; il qual per esse appunto potè riuscire sì diverso dal comune in tal genere, che pur dopo tanti e sì buoni scritti sulla eloquenza sacra questo mio tenue lavoro non vogliasi affatto rifiutare, come se offerisse egli qualche cosa di proprio, ed adattato al bisogno degli Evangelici Pastori. Le circostanze, dissi, mi prescrissero una tal maniera, guardando io nel dire e alle disposizioni di quelli che m' ascoltavano,

ed agli officj miei, e quindi alle varie relazioni mie verso gli ascoltatori. Essi erano gli alunni del Seminario Generale della Lombardia Austriaca, e quì venivano dopo che aveano compiuti gli studj delle belle lettere e della Filosofia, e in questa R. Università ad ogni facoltà degli studj Teologici stavano attendendo: io di questi studj era e Prefetto, e Ripetitore nel Seminario stesso, e poscia Pubbl. Professore. La convenienza dunque delle cose e delle persone mi disegnò quel genere d' insegnamento, che nella prima Lezione proemiale vedesi esposto. Questa convenienza, o dirò meglio decenza in tal luogo mi pose, onde quasi dall' alto guardando io ne' larghissimi campi della Eloquenza Sacra, mi spativano dinanzi le minuzie rettoriche, e ciò solo pareami di scorgere, che fosse il più rilevante e grande, e più convenisse alla dignità, e semplicità della Eloquenza Evangelica. Sembravami, che questa stessa decenza mi additasse quel poco, che io dovessi prendere

dalle lettere e scienze umane, e quindi ella il purgasse in certa guisa, e consecrasse colla santa dottrina delle cose divine, e mi aprisse la strada dal grande Agostino segnata nel suo libro IV. della Dottrina Cristiana, onde più per esempj de' saggi e santi uomini eloquenti, che per precetti de' Retori, non all' arte solo ed alla scienza, ma insieme alla pratica ed alla esercitazione della eloquente predicazion del Vangelo venisse guidata quella giovane famiglia de' Buoni Pastori della greggia Cristiana. Che se avvertasi, che non erano già queste mie lezioni da spiegarsi per modo scolastico, nè cotidianamente, ma che piuttosto a foggia di orazioni, o dissertazioni, o discorsi, non più d' una doveasi recitare per ciascun mese; ben si vedrà, che i più comuni precetti, e già dichiarati e versati nelle scuole minori appena richiedevano qualche cenno, onde richiamarli a mente, ma uopo era con più generali riflessioni sopra i più necessarj e più grandi avvisi ed esempj

oratorj, e su i bisogni del popolo, e sulla Natura sforzarsi di ridurre quasi la somma de' precetti a primi principj delle belle arti, e di là stendere le viste degli uditori più largamente, e indicar loro a così dire i capi delle strade, le quali eglino potessero poi da sè stessi percorrere cogli ajuti delle umane lettere e delle divine, secondo lo studio e l' ingegno proprio di ciascuno.

Nè lascerò di avvisare, che l' uditorio stesso, dal quale, siccome disse Cicerone, quasi il cantore dall' intonare del flauto, così l' oratore suol prendere il tuono del favellare, l' uditorio, dico, dovea naturalmente talora gli aspetti delle cose variare alla imaginazione, ed al sentimento di chi dicea, e quindi lo stile al discorso. Erano colà raccolte le speranze del Clero di sei grandi Diocesi: fino a dugento sessanta eletti giovani Ecclesiastici le menti loro e le volontà fuor dimostravano, con avida attenzione beendo quanto lor parea utile a prepararsi la mente,

e il cuore per ben predicare un giorno a' popoli loro il divino Vangelo. A tal prospetto come potea sempre mai tenersi la mente entro l' angusto e freddo ragionar didascalico? Sentivasi ella sovente quasi rapire all' improvvista, ed altre forme di pensieri le si affacciavano, ed altre immagini nell' animo ed altri affetti non cercati destavansi, alle quali quasi voci della natura io non mi curava punto di resistere colla severità di quell' arte, che sì stretti prescrive i confini a' varj generi del favellare. D' onde forse senza studio e impensatamente può esser venuta qualche varietà maggiore, che interrompesse la sazievole uniformità del discorrere instruttivo. In fine l' uditorio stesso, quantunque rispettabile, mi era pur domestico e familiare; onde ben potea anche talora in questi discorsi accademici acconciamente mischiarsi alle gravi sentenze qualche motto sollazzevole, e qualche decente facezia, che addolcisse i seriosi precetti e disnebbiasse il so-

pracciglio del precettore, ed esilarando ristorasse gli animi degli ascoltatori, che soleano a queste Lezioni venire al finir della giornata già molto affaticati e stanchi e dalla seria e fissa e lunga attenzione alle pubbliche scuole e dagli intensi loro studj privati. E questi lepidi modi, quando a tempo spontaneamente cascassero, pur mi parvero utili praticamente, e non meno de' gravi e patetici, ad insinuare nelle menti e negli animi e fissarvi le massime nella eloquenza Ecclesiastica le più rilevanti.

Nè ti sia grave, cortese Lettore, l'esser così meco disceso a particolarizzare tali circostanze, che possono essermi o di ragioni o di scuse alla maniera del dire, che in queste lezioni io presi alquanto varia dal comune parlar precettivo: perciocchè più agevolmente così potrai vedere l'intenzione e la convenienza di esse al propostomi fine d' instruire non giovinetti studenti dell' arte rettorica, ma già adulti allievi della Teologia. E ben

m' avveggo, che quanto a più colti io scrivo, tanto più ho da temere del giudizio loro, ma ho sì ancora a confortarmi, che sapranno essi meglio tra le cose da rifiutarsi scegliere ciò che può avervi di buono e di utile, e conoscendo la difficoltà della impresa, avranno ancora più di benigno compatimento, e potranno (che è più) cogli studj ed ingegni loro adempiere i difetti di questi miei insegnamenti.

Eccoti dunque tutte quelle Lezioni, e tali, quali pur le ho recitate nell' adunanza di tutto quel Seminario di Pastori Ecclesiastici. Sono esse ventitrè, e trattano delle prime due parti le più importanti della Eloquenza Sacra, cioè, della invenzion delle pruove, *e della lor* disposizione. *Restano veramente le due altre parti a trattare,* l'elocuzione e l'azione: *ma se osserverassi che nella invenzione abbiam con Cicerone e con Aristotele posto anche il trattato* de' costumi e degli affetti, *poco rimarrà da desiderare. Massimamente che, quando l' orator sacro abbiasi ben com-*

presa la maniera sì della invenzione delle pruove, come della disposizione, e tengasi pronti alla mente i principj generali della eloquenza conveniente al Vangelo esposti in queste prime due parti, poichè avrà nel pensiero suo ordinato il discorso, e distinto per costumi, e per affetti animato, più non gli resterà, che di seguire il natural suo sentimento per esprimere e colorire con chiara, facile, e decorosa esposizione il conceputo disegno. Anzi potrà forse questo stesso modo il più spedito riuscire anco per molti migliore, che molto studio di elocuzione e d' azione. Perciocchè nulla di più nemico alla santa ingenuità e schiettezza del parlare Evangelico, e perciò al frutto di esso, che i ricercati concetti, le posticce figure, le miniate similitudini, gli arteficiati passaggi, le descrizioni lussureggianti, le immagini ardite e poetiche, i declamatorj trasporti rigonfiamenti e schiamazzi, l' intemperanza di antiteti, e di epiteti, i leziosi vezzi di lingua, le

raccolte piume di frasi, gli stacciati e colati vocaboli, i periodi da scuola, e i gesti da scena; ne' quali eccessi troppo facilmente trascorre chi nello studio della sacra eloquenza sentesi da certa qual vaghezza rapire alla squisitezza del favellare forbito, e del compassato gesteggiare. Nè però abbiam deposta ogni cura di compiere il corso di queste lezioni, e già della elocuzione *singolarmente abbiamo disegnato l' ordine nell' ultima di queste stesse, il quale, secondo lo spazio, verremo con diligenza eseguendo.*

Del resto, comunque sia riuscito, lo studio mio in queste Lezioni fu sempre inteso ad insegnare, come colla osservazione della natura, e col prudente uso dell' arte si debba dall' orator sacro l' arte stessa coprire accortamente, il che, se utilissimo esser suole in ogni eloquenza, nella Ecclesiastica si è di estrema ne-

nessità, dove tutto vuol essere naturalezza, semplicità, candidezza, modestia di un dire scorrevole, spontaneo, e piano. Perocchè non dee far mostra di sè l' umana sapienza là dove si predica la celeste e divina di Cristo, perchè la predicazion del Vangelo non riesca vuota e infruttuosa, non in sapientia verbi, *avvisa l' Apostolo,* ut non evacuetur crux Christi (*a*). *E così ci siamo studiati di fare, che l' eloquente Ecclesiastico compaja qual è, e sia qual debb' essere predicator non di sè, ma di Cristo.* Non enim nosmetipsos praedicamus, *siccome dice lo stesso Apostolo,* sed Jesum Christum Dominum nostrum (*b*). *Che se pur ti avverrà, Lettore amico del predicare Evangelico, di trovare in queste mie Lezioni qualche mezzo utile a tal fine, rendine la gloria al* Padre

(*a*) I. Cor. I. 17.
(*b*) II. Cor. IV. 5.

de' lumi, *ed usane anco a profitto altrui per non finta carità Cristiana; e vivi con Dio.*

LEZIONE PROEMIALE.

Ragione e disegno delle seguenti Lezioni.
Utilità, e necessità di studiare
l'Eloquenza Sacra.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'Annunziare la Parola di Dio agli uomini in guisa atta a persuaderneli egli è l'offizio di quella Eloquenza, che appellasi Sacra: e però sovranaturale e divino è il subietto di essa, ma la maniera onde i Pastori delle anime debbono esporlo e comunicarlo al popolo Cristiano, è naturale ed umana. Quindi ognuno vede essere al sacro dicitore necessaria, quanto al subietto, la scienza delle cose da Dio rivelate, dalle quali vien guidato il Cristiano e nel credere, e nell' operare; e quanto alla maniera di proporre alla mente ed al cuore altrui le stesse cose divine dedotte da' sacri fonti della Scrit-

tura, e della Tradizione, essergli necessaria la scienza o perizia di concepire distinte nozioni, di giudicar con giustezza, di raziocinare dirittamente, di svolgere i concetti, e disporli in ordine, di vedere a parte a parte la cosa, e le proporzioni delle parti nel tutto comprendere analizzando; in una parola, di ben pensare; esssergli oltreciò necessaria la cognizione degli affetti, e de' costumi; necessaria essergli finalmente l' arte di esprimere il pensiero e l' affetto, ed insinuarlo in altrui con acconcia elocuzione. Dalle quali cose seguita necessariamente, tre facoltà richiedersi alla sacra Eloquenza, la Teologia, la Filosofia, e le Belle Lettere. Ora dovendo io della Eloquenza sacra ragionare a voi, i quali e il corso delle Belle Lettere nelle scuole Rettoriche, e quello della Logica almeno e Metafisica nelle Filosofiche già lodevolmente finiste, e già siete innoltrati negli studj Teologici d' ogni maniera, e valorosamente gli proseguite, ei sembrerà soverchio, o di non molta utilità il ra-

tenervi sì fatti ragionamenti, se non forse o per rammentarvi, e ravvivare in voi le idee già concepute, o per animarvi all' esercizio di esse, mentre vi preparate all' uffizio Pastorale.

Ma una semplice riflessione vi farà aperto, quanto sia il bisogno di ragionare della sacra Eloquenza a' giovani Ecclesiastici, anco supposti gli studj di quelle tre facoltà, anco terminatone il corso; e darà insieme ragione del metodo, che mi son proposto a seguire nell' esporvi alcune osservazioni sopra l' eloquenza de' Pastori delle anime in queste nostre accademiche adunanze generali. Vi prego adunque di riflettere meco, che la successione degli studj di quelle tre diverse facoltà nelle scuole, sebbene fosse per altri conti vantaggiosa, e per alcune circostanze anche necessaria, la successione, dico, di quegli studj, quantunque buoni in se stessi, fa sì, che ciascuna di quelle facoltà e tutte insieme riescano meno utili alla Eloquenza Ecclesiastica, se non anche talora in qualche modo dannose. Perciocchè le menti ancora

tenere si danno alla Rettorica dove il giudizio non anco assodato, e l' ingegno non rettificato e fornito dalle nozioni filosofiche esulta a così dire qual fanciullo ne' prati, o giardini, solo inteso a raccorre fiori e ad uccellare farfalle. Quindi in un attimo rivolta la scena, si trova il giovine tra gravi filosofi, sdegna que' giuochi puerili, getta que' fiori, segue per tutto il severo raziocinio e la fredda analisi. Ultimamente iniziato nelle scienze divine le umane comincia a riguardar con disprezzo, ed avvezzo alle speculazioni Teologiche, ed alla Divina ed Ecclesiastica erudizione, inette estima le sottigliezze metafisiche, e vano il lungo ordine e raggiro della ragion naturale. E così successivamente da nuova serie d' idee occupata la mente de' giovani, *et amata relinquere pernix*, non che leggiero, o niuno vantaggio, ma non leggiero danno talvolta ne trae alla sacra eloquenza, in prima solo attendendo al parlare, e poi al pensare e al saper solamente: onde addiviéne, che ora le cose manchino alle parole, or le parole alle cose, Misera conseguenza, ma necessaria di

quella separazione della sapienza e del dire, che già da gran tempo è fatta nelle scuole. La quale, io credo, a voi che m'ascoltate ha già richiamato a mente il giudizio, che fa Cicerone al lib. 3. *de Oratore*. *Hinc dissidium illud extitit quasi linguae atque cordis, absurdum sane et inutile, et reprehendendum; ut alii nos sapere, alii dicere docerent*.

Vero è, che incontro a tale assurdo teneasi ne' Seminarj l' esercizio della Eloquenza Ecclesiastica e dal pulpito, e negli accademici raunamenti, e tra gli studj della umana sapienza, e della divina. Ma convien pur confessare, che quella ordinariamente essendo una esercitazione pressochè di sola pratica, valse bensì a scemare, o moderare, ma non a togliere, e svellere dalle radici l' inconveniente di quella antica divisione di scuole. Se non anche avveniva non rarissime volte, che quelle stesse tre facoltà convenissero così in un solo discorso, che ciascuna ne facesse sentire il suo distinto difetto od eccesso; sicchè la vanità degli ornamenti lasciasse pur

trasparire un troppo sottile ed affettato raziocinio, e questo concedesse luogo alla ostentazione d' inopportuna erudizione scolastico-teologica. Era dunque bisogno al vero studio della ecclesiastica elóquenza non solo svolgere il buon gusto nelle scuole di belle lettere, e il buon senso affinare in quelle della filosofia, e in fine arricchire la mente delle più alte dottrine della Rivelazione; ma raffrontare tra loro queste facoltà e riferirle a quel fine comune di ammaestrare il popolo e persuaderlo delle cose divine; dal quale confronto, e indirizzamento ad un tal fine le forze di tutte tre insieme si attemperassero, e cospirassero a formare una maniera di dire non indegna di chi annunzia la parola stessa di Dio, e conveniente agli uomini a' quali si annunzia.

Dalle quali cose già vedete qual sia il mio intento e divisamento delle lezioni, le quali vi verrò a mano a mano esponendo secondo l' opportunità. A tale intento non è duopo, che io vi ritessa l' artifizio delle belle lettere co' Retori, nè ricorra la storia della mente e

del cuore umano co' metafisici, nè proponga-vi la varietà ed ampiezza delle Teologiche discipline. Ma supposti già in chi m' ascolta questi tre studj, l' amicizia, ond' essi son legati e tra loro e colla eloquenza, mi studierò di proporre sott' occhio in guisa, che si tolga l' impedimento e pregiudizio, che può e suole venire alla vera eloquenza da ciascuna di quelle tre facoltà separatamente; e tutte insieme anzi s' accordino, e s' impieghino a perfezionarla.

Seguirò così il provido intendimento dello stesso S. Carlo, al quale non isfuggì il vantaggio di un tale accordo e quasi concento delle scienze colla Eloquenza Ecclesiastica. E perciò nella prima instituzione de' suoi Seminarj dispose, che dopo gli studj delle belle lettere, e dopo quelli ancora della logica, e tra quelli della Teologia i suoi Cherici ascoltassero lezioni della Sacra Scrittura applicata all' uso del predicare, e lezioni della Eloquenza Ecclesiastica. *Lectio Scripturae Sacrae* (così egli al lib. 1. delle regole c. 2.) *non scholastico more, sed tanquam Theologia positiva ex-*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

planetur, atque inde sumpta occasione doceantur adolescentes modum eam populo tradendi, atque revocandi ad usum praecepta Rhetoricae Ecclesiasticae, quae inclinato iam die explicabitur. E così seguirò, o tenterò di seguire il consiglio di que' veri maestri della eloquenza, i quali ancor dopo quella infelice dissensione della lingua e del cuore, ed ancora tra la vuota loquacità de' retori, e la meschina strettezza de' dialetici seguendo pure il buon tempo antico, dalla natura stessa dedussero a formar l'oratore quelle due arti compagne individue, del ben pensare, e del ben dire. Siccome già fece Isocrate grande oratore in uno e filosofo, e gran maestro di filosofi, e di oratori, e Platone, la cui eloquenza sembrò a Cicerone stesso divina, e dalla cui Accademia venne fuori Demostene, e per tacere di altri, Cicerone medesimo il principe degli oratori e de' filosofi latini.

Nè altra maniera di studj destò i più chiari lumi della Eloquenza Cristiana nelle scuole di Roma, di Antiochia, di Cesarea,

di Alessandria, di Atene. Dico i Padri della Chiesa latini e greci saggi insieme ed eloquenti a giudizio e meraviglia degli stessi Gentili: siccome singolarmente si scorge nelle lettere di Libanio Sofista a S. Basilio. E ben si argomenta dalla orazione che S. Gregorio Nazianzeno fece in lode dello stesso Basilio amico suo e compagno negli studj, quanto si studiassero que' Santi Padri di delibare a guisa delle api, com' egli dice, il succo de' varj fiori delle scienze umane e divine e d' ogni varietà di belle lettere a comporne il mele della Cristiana eloquenza. Quanto si sente un sì grato composto nelle Apologie che fecero della Religion Cristiana tra i latini massime Tertulliano, ed Origene tra i Greci, nelle quali ammirasi il consenso della più sana Filosofia, e della Teologia più alta, e dell' arte Rettorica più vera e vittoriosa! Quanto appare un tal consenso nel dire ornato e robusto di S. Girolamo, e nel facile e caldo di S. Cipriano, e nel soave ed affettuoso di S. Ambrogio, e nell' arguto e nervoso di S. Agostino, e più ancora ne'

Padri Greci, ne' quali si scopre, non meno e talora ancor più la saviezza insieme e la facondia, che ne' sommi Oratori gentili di Atene e di Roma! Ma assai meglio, che le nostre riflessioni, le opere loro stesse, delle quali addurremo all' uopo alcuna parte, le opere loro stesse mostreranno non desiderarsi in S. Gregorio Nazianzeno l' eleganza, e dolcezza d' Isocrate, non in S. Basilio l' atticismo e la veemenza di Demostene, secondo il giudizio dello stesso Libanio filosofo ed oratore che gli fu maestro, e dello stesso condiscepolo S. Gregorio; il quale con Pindarica frase dice di Basilio, che *il suo dire spirava fuoco impetuoso*, non desiderarsi finalmente la naturale ubertà, e l' arbitra de' cuori espressione di Tullio in S. Gio. Grisostomo, altro discepolo di Libanio, e l' esemplare il più eccellente della popolare Eloquenza Cristiana.

Ma incontro a lume sì chiaro sono pure alcuni, i quali negano convenire all' orator sacro la squisitezza del raziocinio, la scelta delle elocuzioni, e il movimento degli affetti; e quindi ogni cura deridono, che ci prendiamo

ad ornarlo di tante scienze ed arti, sembrando loro non dovere essere altra cosa la predicazion del Vangelo, se non se una semplicissima instruzione; e quasi riducendola a mera narrazione, giacchè sono le cose della Rivelazione, come dicono, positive, o sieno di fatto; e nella semplicità, e dignità loro divina ogni umana esornazione disdegnano. A tali, non so, se più religiosi, o comodi ed agiati critici, oltrechè si è già da principio ovviato, ricordando essere uomini gli ascoltatori, i quali perciò hanno mente, hanno sensi, hanno cuore ed affetti da vincere ed indirizzare al vero ed al buono: oltrechè l' Apostolo dice agli Ecclesiastici in Timoteo: *attende lectioni, exhortationi, et doctrinae: praedica verbum, insta, argue obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina: opus fac evangelistae*: e S. Agostino intende essere espresso, e prescritto il sapore della eloquenza in quel detto dello stesso Apostolo, *sermo vester in gratia sit sale conditus*: oltrechè i SS. Padri comunemente chiamano lo studio della eloquenza utile a' Pastori e necessaria;

una sola sentenza, o sia un precetto, che lo stesso S. Agostino dà all' Oratore Ecclesiastico, dovrebbe vincere. Poichè in esso contiensi la somma della eloquenza. Disse già Cicerone (nel libro *de optimo genere oratorum*): *optimus est enim orator, qui dicendo animos audientium, et docet, et delectat, et permovet*. Ed Agostino che dice ne' suoi precetti del predicare? Nel libro 4. c. 13. *de doctrina Christiana* egli dice: *Oportet igitur eloquentem ecclesiasticum quando suadet aliquid quod agendum est, non solum docere, ut instruat, et delectare, ut teneat; verum etiam flectere, ut vincat*. E al capo 12. *Si amet quod polliceris, timeat quod minaris, oderit quod arguis &c. & quidquid aliud grandi eloquentia fieri potest ad commovendos animos auditorum, non quid agendum sit ut sciant; sed ut agant quod agendum esse jam sciunt*. La quale immagine, che S. Agostino ne presenta della vera eloquenza Ecclesiastica, nelle prelodate opere de' Santi Padri viene sì ammirata da ognuno che abbia buon senso e sana morale, che già da se caddero in obblio le ardite critiche

anzi calunnie fatte alla eloquenza loro dall' avverso Barbeyrach. Senza di che le stesse Sacre Scritture abbondano d' ogni genere di tale eloquenza, e di gran lunga avanzano qualunque sia eloquentissimo profano

Nè già alcuna lode di eloquenza si può togliere all' Apostolo S. Paolo perchè egli chiami sè stesso *imperitum sermone*. Con ciò egli significa solamente (siccome avvisa S. Gio. Grisostomo (*a*)), che egli era non curante delle leziose e lascive grazie, onde si vantavano nella lor dicitura i Gentili. Ovvero come S. Agostino avverte, *De Doctr. Christ. Lib. 4. c. 7. Videtur, ubi ait, imperitus sermone sed non scientia, quasi concedendo obtrectatoribus sic locutus, non tanquam id verum agnosceret confitendum.* Ma sia pure ch' egli non sentisse di aver l' arte della eloquenza; egli certamente fecesi sentire eloquente agli stessi suoi detrattori. *Certe si quod proferimus*, prosegue il S. Dot-

(*a*) *De Sacerdotio Lib. 4. §. 6.*

tore, *ad exemplum eloquentiae &c. ex illis epistolis Apostoli Pauli utique proferimus, quas etiam ipsi obtrectatores eius, qui sermonem praesentis eius contemptibilem putari volebant, graves et fortes esse confessi sunt.* E come vivamente sentì l' eloquenza dell' Apostolo egli stesso S. Agostino! Così egli nello stesso libro: *Scribens Apostolus ad Corinthios in 2. epistola redarguit quosdam, qui erant ex judaeis pseudo-apostoli, eique detrahebant. Et quoniam se ipsum praedicare compellitur, hanc sibi velut insipientiam tribuens, quam sapienter dicit, quamque eloquenter!* E dopo averne rapportato il capo 11. fino a quelle parole, *quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror?* soggiugne: *quanta sapientia ista sint dicta, vigilantes vident, quanta vero eloquentiae cucurrerint flumina, & qui stertit, advertit.* Come sentì quella Eloquenza Apostolica S. Girolamo! Egli nella Lettera 48. *ad Pammachium* dà all' Apostolo le lodi o anche maggiori di quelle, che Tullio e Longino diede a Demostene, quegli chiaman-

dolo il più accorto nelle cautele, e il più forte degli oratori, e questi appellandolo il fulmine della eloquenza. *Apostolum Paulum proferam*, dice il S. Dottore, *quem quotiescumque lego, videor mihi non verba audire, sed tonitrua. Legite epistolas eius et maxime ad Romanos, ad Galatas, ad Ephesios, in quibus totus in certamine positus est, et videbitis eum in testimoniis, quae sumit de veteri Testamento, quam artifex, quam prudens, quam dissimulator sit eius, quod agit. Videntur quidem verba simplicia, et quasi innocentis hominis ac rusticani, et qui nec facere, nec declinare noverit insidias, sed quocùmque respexeris, fulmina sunt.*

Ma quanto più d' ogni altro S. Padre sentì l'eloquenza di S. Paolo S. Gio. Grisostomo, che ne fu e il più grande ammiratore insieme, ed imitatore, e dirò quasi emulatore? Leggasi fra gli altri luoghi moltissimi, ove parla maravigliando di quell' Apostolo, leggasi il libro 4. de Sacerdozio al c. 6. donde recherò solo qualche sentenza „ (*a*) E come

(*a*) Questo e gli altri pezzi de' Greci, che verremo recando, abbiam tradotti dal greco.

„ mai, egli dice, ha potuto egli confondere i „ Giudei di Damasco, prima ancora di aver „ fatto un miracolo? e come abbattè pure i „ Greci? e perchè fu mandato a Tarso? Non „ è egli forse, perchè egli era vincitore colla „ forza della parola, e sì gli premea, che in- „ sofferenti di esser superati, s'accendeano a „ volerlo perdere? Non avea egli ancor fat- „ ti miracoli, perchè non sia chi dica, es- „ sergli venuta l'ammirazione, e la vittoria „ dallo splendore de' miracoli stessi. E perchè, „ dunque osa ancora taluno lui chiamare in- „ dotto, che nella predicazione destò verso „ di sè la meraviglia di tutti? E perchè i „ popoli di Licaonia sospettarono esser egli „ lo stesso Mercurio? Che egli e Bar- „ naba fossero stimati Dei, ciò venne da' „ miracoli loro; ma che Paolo giudicassero „ esser Mercario, ciò non a' miracoli si dee; „ ma unicamente alla elequenza." Abbiamo dunque dalle Scritture, uditori, e il comando della eloquente predicazione e i più eccellenti esemplari di essa. Nè perchè sia quella una eloquenza dettata dallo Spirito Santo; nè ar-

te alcuna vi si scopra, nè imitazione della natura, ma la natura stessa ella possa chiamarsi, non è però, che alcun predicatore abbia a presumere di accostarsi a quella naturalezza senza studio di arte, o senza molt' arte. Se non forse aspettasse d'esser fatto oratore sul momento da inspirazione divina. *Quisquis autem dicit non esse hominibus praecipiendum, quid, vel quemadmodum dicat*, riflette Agostino (*a*), *si doctores S. efficit Spiritus, potest dicere, nec orandum nobis esse, quia dominus ait: scit Pater vester, quid opus sit vobis, antequam petatis eum*.

Nè sono da' ascoltarsi quegli altri in maggior numero e più pericolosi oppositori alla sacra eloquenza, i quali non negano esservi qualche arte di essa; ma o troppo la distinguono dalla eloquenza profana, o non la distinguono abbastanza, od estimano esserne vago ed incerto il giudizio e il buon gusto. Dal distinguerla troppo dalla profana nasce un dire incolto e negletto; dal poco distin-

(*a*) *De doctr. Christ. Lib.* 4, *c.* 13.

guerla, un dire molle ed affettato; dal crederne vaghi i giudizj, un dire incostante, e irregolare. La rozzezza del dire poco istruisce, nè punto diletta; l' affettazione rintuzza ogni forza di argomento e di affetto; e l' incertezza del giudizio impedisce anco l' emendazione di que' due stessi vizj, il primo di difetto, il secondo di eccesso. Ma il nome stesso di eloquenza sacra ha già rifiutate da sè queste tre male opinioni; se vi riflettiamo per poco.

E in prima: quegli stessi, che poco distinguono dalla eloquenza profana la sacra, questa chiamano pure eloquenza. Forza è dunque, ch' essi concedano, esser questa soggetta, siccome specie, a' principj della eloquenza in genere: guardino adunque a non violare le generali leggi della eloquenza, mentre non le sanno, o non le vogliono applicare alla sacra; guardino a non essere nel dire zottici, ed abbietti, mentre si estimano semplici e modesti, a non usare cattiva logica, mentre fuggono le sottigliezze metafisiche, a non esser deboli, e frivoli, e plebei, mentre pensano di esser facili e popolari;

guardino in una parola, mentre disprezzano l' eloquenza profana, a non averne niuna. E quegli altri, che non abbastanza distinguendola dalla profana, danno nell' affettazione, avvertano, esser questo eccesso peggiore di quel primo difetto; avvertano, che l'eloquenza sacra pur si è una tale eloquenza, e perciò così distinta dalle altre specie, come nel genere della eloquenza profana, o a meglio dire, civile, distinta è l' eloquenza del foro, della accademia, del discorso famigliare, e di altre maniere; secondo le cose, le persone, i tempi, i luoghi, variando pure l' applicazione de' generali precetti: e allora l' indecenza riconosceranno degli ornamenti profani, siccome nella persona, così nel discorso di un ministro di Dio. E non temeremo già di togliere o bellezza, o forza al loro dire spogliandolo dalle vanità, perciocchè dagli stessi generali e naturali principj della eloquenza alle circostanze della cosa sacra bene applicati non mancheranno le vere bellezze al dir sacro; le quali quasi colonne gli sieno insieme ed al sostegno necessarie, e all' uso conio-

de, ed all' aspetto magnifiche ed eleganti. Sappiano in somma e quelli che dalla eloquenza profana troppo stimano diversa la sacra, e quelli che questa confondono con quella, sappiano, che tal debb' essere la eloquenza quale debb' esser l'anima dal Cristiano, semplice aperta mansueta modesta umile, ma insieme prudente e saggia e nobile e grande e generosa.

Ma se l' eloquenza sacra, essendo ella pure eloquenza, non dee troppo dalla profana svariare, e se essendo una tale specie di eloquenza, da quella si vuole a diritto distinguere; ne segue di necessità, che non è vago ed incerto, ma stabile e fermo il giudizio, e certo il buon gusto della sacra eloquenza. Poichè i principj generali della eloquenza son quelli pure comuni a tutte le arti che chiamansi belle, le quali tutte, secondo il rinomatissimo detto di Platone, si abbracciano tra loro, e questi principj sono e nella natura tutta, che abbiamo da Dio, e singolarmente nella ragione che abbiamo comune in certa guisa con Dio. Quando dunque

i primarj principj delle arti, la verità, l' unità, la varietà; quando i secondarj, che da quelli deduconsi, l' ordine, la proporzione, la chiarezza, la semplicità, e gli altri simili, e i precetti generali, che da que' principj nascono necessariamente, e dalla osservazione della natura; quando dissi tai principj e precetti saranno arbitrarj, sicchè sia bella la confusione la sproporzione l' oscurità, e simili contrarj alle regole della bellezza, che in ultima analisi riducesi ad una moltiplice verità; allora saranno pure arbitrarj i principj generali della eloquenza. Ma i particolari e proprj della sacra e che possono essere, o sono, quando dirittamente si deducono, se non se i principj stessi generali adattati alle conosciute circostanze, alla conosciuta natura della mente e del cuore umano, ed agli aggiunti delle persone e cose sacre? Le quali circostanze fissando l' applicazione de' generali principj; e che vi può essere di ragionevolmente arbitrario? E se l' applicazione essendo talora difficile secondo le particolari occasioni riesce in certe cose incerta, non è ciò d' at-

tribuirsi all' arte stessa, seguendo pure lo stesso nella filosofia, ed anco nella Teologia morale, la quale perciò non perde la sua certissima stabilità. Ardirei anzi di affermare col consiglio della storia delle scienze e delle arti, meno varj essere stati i giudizj de' secoli nelle opere della eloquenza, che non sienno stati o sieno sulle cose della filosofia, ed anco della scolastica Teologia, o sia, di quella parte della Teologia scolastica, che è opinabile, e tutta e sola della scuola. E ne potrei produrre e molti e grandi esempj, e di Platone, la cui fama nelle cose filosofiche e politiche fu vaga ed incostante, ma fiorì sempre mai il nome del dire di lui alto, e magnifico, e di Aristotele, di cui caddero le opere logiche metafisiche e fisiche in gran parte, e in qualche parte anco le morali, ma vivono ancora a prova del nostro secolo le eccellenti opere della poetica e della rettorica, e degli stessi SS. Padri, ne' quali la filosofia ebbe talora qualche riprensore non ingiusto, ma l' eloquenza non mancò mai di giusti

ammiratori, e degli ecclesiastici scrittori nostri Italiani del secolo decimoterzo, e decimoquarto, ne' quali e cattiva filosofia, e ridicola teologia scolastica talora si scorge, ma ella è pure ancora esemplare la purità, la semplicità, l' espressione, e l' eleganza del loro stile. De' quali e di tanti altri simili esempj potrei dedurre la ragione dalla natura, la quale nella sua varietà essendo la stessa in tutt' i luoghi e tempi dee dovunque e sempre piacere nella immagine, come nello specchio di lei, nelle opere, dico, delle arti immitatrici, che dalla bellezza della natura che rappresentano diconsi belle. Ma basti l' aver fatto cenno di tali cose, e d' avervi dato campo di osservare.

Dalle quali cose tutte fin quì esposte si può fermare: esservi un' arte certa della eloquenza sacra, e questa doversi da' Pastori delle anime studiar diligentemente ed osservare: e perciò esser necessario riconoscerla come un ruscello che deriva dal fonte comune della eloquenza, e che distinguesi dagli altri ruscelli non sacri che da esso in altri

luoghi discorrono. Or questo rivolo sacro prendendo figura e nome da' luoghi per li quali egli scorre, l' osservazione di questi fisserà le riflessioni mie sulla sacra eloquenza. E verrò così destando il vostro ingegno e studio in dedurre i generali principj della eloquenza alle convenienze de' luoghi de' tempi delle persone delle cose, onde nascono i particolari principj della eloquenza sacra. Le quali convenienze in una parola si possono chiamare *decoro*, che è il più nell' arte, anzi la somma di essa, *videre quid deceat*. Un tal decoro sarà il legame, col quale m' ingegnerò di stringer tra loro quelle tre facoltà, belle lettere, filosofia, e teologia, ad emendazione e perfezion della eloquenza.

La qual cosa io farò primieramente analizzando le tre parti della eloquenza presa generalmente, cioè l' invenzione, la disposizione, e l' esposizione, nella quale è compresa l' elocuzione e l' azione; e in secondo luogo una tale analisi applicando a' tre generi della eloquenza pastorale, *exhortationi*, cioè

al genere deliberativo e dimostrativo delle prediche morali; *doctrinae*, cioè al genere didascalico, o dottrinale del Catechismo; e ad un genere misto di que' due, cioè alla esposizion del Vangelo. Nè già minuti, o moltiplici, o troppo sottili e materiali precetti, ma pochi e semplici principj dedurremo dalla natura, e questi di mano in mano mostreremo espressi ne' preclari esempj de' SS. Padri, e degli autori divinamente inspirati. Forse avverrà che quelle tre facoltà diverse accordando tra loro, e quasi diverse lenti, ad un comun fuoco attemperando, d'insolita e maggior forma apparisca agli occhi l'eloquenza sacra, e che per tale consenso venghiate a meglio scorgere e raggiugnere il fine comune, che nella educazione ecclesiastica debbono avere le scienze umane e divine, cioè l'ammaestramento de' popoli. E così vieppiù crescendo in questo Seminario le speranze della Insubria, rispondano a' grandi voti del Sovrano, de' Vescovi, e della Chiesa.

Haec tradere institui (chiuderò questa

proemiale lezione con S. Agostino nel suo prologo *de doctrina Christiana*), *haec tradere institui volentibus, & valentibus discere, si Deus ac Dominus noster ea, quae de re hac cogitanti solet suggerere, etiam scribenti mihi non deneget.*

LEZIONE II.

Metodo generale della invenzione nella Eloquenza Sacra.

Non amerei, che si concedesse di troppo alla distinzione, che dianzi io diedi delle facoltà alla Eloquenza Sacra richieste, Teologia, Filosofia, e belle Lettere, siccome può agevolmente avvenire a chi una tal distinzione riguardasse così leggermente, e di prima fronte. La qual concession troppo larga e a niuna di quelle tre facoltà sarebbe favorevole, ed opporrebbesi al mio proposito di accordarle tra loro al maggior profitto della eloquenza Pastorale. Uopo è distinguere le cose composte, perchè non si rechino al raziocinio nozioni confuse; ma uopo è non meno sapere i confini della distinzione, perchè non si venga a ragionare con nozioni imperfette, e dirò quasi, tronche. Egli

e d' acuto anatomico il dividere incidendo le minime fibre, le quali finalmente pur la natura ha distinte; ma egli è, secondo il leggiadro motto di Platone, da mal perito cuoco il trinciare le ossa, non sapendone colpire le articolazioni. E certo, se le scuole, siccome abbiam veduto, quelle tre facoltà distinguon tra loro in parte, ragionevolmente il fanno, ma non così, se le dividono in tutto e separano. Altro è certamente, se riguardasi per se il carattere, e come il volto della Teologia, che volge nella mente i divini arcani e gli svela agli uomini, altro quello della filosofia, che stà pensosa sulle opere, e le intenzioni della natura, ed altro quello delle umane lettere, che destano nel cuore il sentimento del bello. E possono bensì senza i fregi di queste belle arti e la Teologia, e la Filosofia essere nel loro genere ecccellenti; e senza la Teologia stessa ben possono e la Filosofia e le arti belle in molte maniere risplendere; ma non può mai, e ciascuno il vede che ben vi rifletta, nò non può mai o la facoltà Teologica, o quella delle amene lettere aver

vera lode senza la Filosofia. Nè perchè infetti dal gentilesimo, furon già piccoli oratori e poeti i classici latini, e greci, e benchè Bacone di Verulamio non abbia o l' eccelsa facondia di Platone, o il nitido laconismo di Aristotele, o la Platonica insieme, ed Aristotelica eloquenza del nostro Galileo, e benchè anzi egli sia nella elocuzione aspro talora bizzarro e barbaro, egli è pur filosofo grande, e gran maestro di filosofi. E comechè nè il vivo fuoco di Basilio, nè la vaga luce di Gregorio Nazianzeno, nè l' aureo fiume del Grisostomo si vegga nella eloquenza quantunque in molti passi bella e grande di S. Agostino; egli è pur questi tra i Dottori della Chiesa il teologo più profondo . Ma quì siami concesso di sollevare la voce dal tranquillo ragionamento accademico, e di domandare altamente, dove mai (lasciando stare l'ispirazione divina) sia stato o sia un eloquente oratore, o teologo veramente alto senza essere insieme vero filosofo!

E quanto alle belle lettere, io credo, che da' letterati sia comunemente accetta qual

maestra la filosofia, e che di essa si possa dire quel proverbio :

Tu nihil invita dices faciesve Minerva.

E quanto più io penso sopra i precetti, e gli esempj della eloquenza, mi par sempre più giusto ciò che ho udito dire più volte ad uno de' più grandi ingegni in belle lettere al secol nostro, e già più d' uno che mi ascolta l' ha forse nominato tra sè, ed era: che l' essere oratore, o poeta, supposta la natura, altro non è, che l' esser filosofo in quelle arti. Alla quale sentenza risponde la bella confessione di Tullio (*a*): *Fateor me oratorem, si modo sim, non ex officinis Rhetorum, sed ex Academiae spatiis extitisse*. Ma non è egli così agevole il portare nelle cose Teologiche le lodi della filosofia, dacchè l'abuso che fecero del filosofare, e gli antichi gentili, e i moderni deisti, e gli eretici scrittori di etica naturale, e gli stessi Cattolici nelle varie scuole Teologiche, hanno confusa la nozione, ed in-

(*a*) *Orat.* c. 3.

famato il nome di questa nobile facoltà filosofica, madre delle arti e delle scienze.

Ma perdonandone pure a' dilicati orecchi il nome, non verrà, io spero, rifiutata la cosa stessa, quando così schiettamente propongasi: s' egli sia conveniente alle Teologiche discipline lo scegliere le quistioni più utili al fine di chi le impara, l'esaminare con occhio tranquillo le ragioni delle parti tra loro opposte, il discernere con giusta critica le autorità, e i gradi delle opinioni, l'andare a rilento nel decidere, e sostenere il giudizio che precipita, il seguire un ordine analitico, che da nozioni distintamente conosciute con passo fermo, e con usati vocaboli proceda di cosa in cosa, fino alle più remote conseguenze fedelmente ritenendo il primo proposito, distinguendo le ragioni da' fatti, e i fatti e le ragioni paragonando tra loro, osservando perpetuamente il legamento delle cose tra loro e col tutto, riducendole a pochi, e semplici principj e luminosi, e con altre simili avvertenze di logica e di metafisica cercando sempre il più vero ed il migliore, e sfor-

zandosi ognora (che è la somma nelle arti, e nelle scienze) di ottenere il più col meno. Sì fatte proposizioni sono esse pur proprie e sue della filosofia, e non indegne certamente di qualunque facoltà Teologica. Se dunque convien concedere, che nelle scienze ancor sacre sentesi la virtù del savio (cioè vero) filosofare, io pago della cosa stessa mi asterrò di leggieri, come da cosa illecita pure in questa età, dall' usurpare nelle cose Teologiche questo sventurato nome di filosofia. Ben fu lecito anzi decoroso il nominarlo altamente tra il dire delle cose stesse divine a' tempi del Grisostomo. Egli non pure ragionando a' gentili, e non pur negli scritti, ma nel pubblico parlare al popolo Fedele il sapere e il vivere da Cristiano chiamar solea filosofia. Le quali cose se aperto mostrano, che può bensì e senza le Teologiche discipline, e senza le belle lettere sussistere ed aver pregio la filosofia, ma quelle due facoltà non possono fiorire senza di questa; è chiaro, che la filosofia si è quella, che le altre due facoltà abbracciando dee produrre quel

consenso, che da principio ho proposto di cercare al maggiore vantaggio della sacra eloquenza.

E comechè ad ogni parte della eloquenza si richiegga la filosofia, nella prima parte che chiamasi invenzione, ella tiene la sede principale, e quasi sola vi signoreggia. Perocchè l' invenzione si è il trovare nella cosa proposta quanto v' ha da poter persuadere: trovar le prove. Ma le prove, siccome ben vide Aristotele (nel Libro I. c. 12. della Rettorica), si hanno a dirigere alla mente dell'uditore, ed al cuore; e però si deducono e da quella parte della filosofia, che insegna a ragionare, e da quella, la quale tratta degli affetti, e de' costumi. Laonde e Cicerone disse essere della prudenza il trovar che dire, (*a*) ed Agostino, ciò essere della sapienza, le quali facoltà ha comuni col filosofo l' oratore, e v' aggiugne di proprio l' elocuzione. *Nihil enim est aliud eloquentia*, secondo il

(*a*) *De Orat. L. II, 120.*

celebre detto dello stesso Tullio, *quam copiose loquens sapientia*.

Ma convien primamente ben determinare, qual maniera di filosofia si voglia alla invenzione della quale ora trattiamo. Molti e chiari retori la pongono principalmente nella dialettica. E certo il saper connetter le idee, il ben conchiudere raziocinando è troppo necessario fondamento di ogni opera di eloquenza. Ella è una condizione, che gli scolastici chiamerebbero, *sine qua non*. E volesse il cielo, che tanti sacri oratori supponendola in sè quale elemento della educazion puerile, non si recassero a pudore il comparir logici dopo gli studj pure delle Teologiche facoltà. E fosse pure men vero quel detto del giudizioso Rapin: che il più frequente difetto ne' discorsi sacri moderni si è quello della logica.

Ma se la dialettica è una condizion necessaria, ella non è però bastante alla invenzione. E le abbia pur dato il primo luogo nella sua rettorica Aristotele, non sarà mai però, che la forma del raziocinio mi scopra

le prove, che fanno la materia di esso. E quando rifletto alla fidanza di que' retori, che avendo ridotta una orazione di Tullio ad un sillogismo od entimema, dal quale le altre prove si diramino, la qual pratica è in sè utile e prudente, ne deducono poi un generale precetto della invenzione, quando dissi rifletto a tale confidenza, mi viene a mente un giovane artista, il quale avendo scorto da' fronzuti capitelli, e dalle svelte colonne l' ordine Corintio, si promettea facilmente d' inventare un bel portico ed un sublime tempio di quell' ordine.

Ma oltre la sterilità del materiale modo dialettico, ne nasce una uniformità e monotonia nell' artifizio delle prediche, che stucca e tedia l' ascoltatore col troppo metodico e pesante andamento. La qual colpa non parve ne' predicatori leggiera al dottissimo e piissimo Cardinale Arcivescovo di Milano Federico Borromeo. *Oratorii artificii* (ei dice di loro nel libro 4. *de Sacris Oratoribus*), *oratorii artificii nullum gustum habent, quod artificium vix ego deprehenderim in eorum aliquo, qui-*

nostra aetate concionantur (ed erano ben molti, e avuti allora in pregio): *nihil enim faciunt aliud, quam ut certa proponant capita, quae ubi dialecticorum more confirmaverint, aut rejecerint* (*obiecta*), *tum demum esse oratoris muneri satisfactum putant. Artificium autem illud, quod manat ex philosophiae fonte, quodque gravissimis inde praeceptis ad recte dicendum innititur, admodum perpaucos esse video, qui respiciant, & sequantur.* Troppo più dunque la filosofia richiede alla invenzione oratoria, che la digiuna e secca dialettica.

E non è già meraviglia, se in ciò mancano i retori, quando gli stessi dialettici sogliono esser diffusi nelle maniere de' raziocinj; e nella invenzione poi delle idee di mezzo, quasi di un mistero, serbano un alto silenzio. *Quare illam artem totam* (dicea Tullio nel 2. *de oratore*) *dimittamus; quae in exquirendis argumentis muta nimium est, in iudicandis nimium loquax.* Nè già presso il comune de' moderni logico-metafisici avrà maggiore ajuto l'oratore. I quali

lunghissimi nelle evoluzioni lente delle idee, delle nozioni, de' giudizj, de' raziocinj, appena toccano, e non so, se con distinzione e certezza, il metodo della invenzione là nel cantoncello ultimo della logica.

Ma, quando al ciel piace, dagli angusti spinai della dialettica in luogo piano e spazioso ne chiamano i retori, i fonti additando, da' quali sgorgano, secondo la frase loro, a fiumi le pruove. E per verità sono di grande ajuto all' invenzione questi luoghi, che rettorici appellano. I quali non giova rammentare a voi, uditori ornatissimi, e indietro ridurvi alle formole più volte ricantatevi nelle scuole minori. Soggiugnerò solamente, che tra que' fonti le cause, gli effetti, e gli aggiunti o sieno circostanze della persona, della cosa, del luogo, del modo, e le altre, mi pajono i più ubertosi, e da non trascurarne l'esercizio, massime da chi talora con breve o niuna preparazione dee presentarsi a ragionare al popolo, come a' parrochi interviene nella occupazione moltiplice degli ufficj loro. E certamente un parroco

dovrebbe tenersi a mente, e pronti, a così dire, sulle dita que' generali repertorj delle pruove all' occasione di qualunque predica, o pensata o improvvisa. *Neque enim quoties verbum aliquod*, avverte a proposito Cicerone, (*a*) *est scribendum, nobis toties ejus verbi litterae sunt cogitatione conquirendae, nec quoties causa dicenda est, toties ad ejus causae sepositа argumenta revolvi nos oportet, sed habere certos locos, qui ut litterae ad verbum scribendum, sic illi ad causam explicandam statim occurrant.* Longi dunque dall' avere a vile que' fonti rettorici, perchè ne ricordino i banchi e gli studj puerili, io consiglio ognuno, che brama di aver facondo parlare, a ricorrerli diligentemente e presso i maestri profani, massimamente Tullio e Quintiliano, e nelle rettoriche Ecclesiastiche, singolarmente di Lodovico di Granata, e di Agostino Valerio Vescovo di Verona, il quale una molto utile e

(*a*) *L. 2. pag. 94. Tom. III. Edit. Bettin. Patav. 1787.*

pratica compose per consilio di S. Carlo, e la dedicò a' cherici de' Seminarj.

E pure, uditori, qualunque copia ridondi da que' fonti rettorici, non si potrebbe in essi porre propriamente l' arte o la maniera della invenzione rettorica. Già il vide Tullio che ben altro è indicare i siti, ove indagar si possano gli argomenti; altro il sapere indagarli. *Atque hoc totum est sive artis, sive animadversionis, sive consuetudinis nosse regiones intra quas venere, et pervestiges quod quaeras.* Resta ancor dunque alla filosofia di cercare in que' luoghi stessi e rinvenirne le pruove convenienti. A quella filosofia, che ha trovati que' luoghi medesimi, osservando la natura, distinguendo, e confrontando le cose, e raccogliendone principj, e regole generali. La qual cosa non solo si dee dire e fare di questi fonti rettorici comuni, ma ancora di quel fonte di tutti questi infinitamente migliore, che è la scienza, e l' esercizio, e singolarmente quella scienza del ben vivere che chiamasi sapienza.

Scribendi recte sapere est et principium et fons;

Il qual fonte è di sì estrema necessità, che sarebbe più tollerabile un dotto e ragionevole dicitore, ma incolto e ignudo d' ogni oratorio ornamento, che un ornatissimo parlatore anzi parliere senza fondamento di scienza. (a) *Quorum si alterutrum sit optandum*, dice lo stesso Cicerone, *malim equidem indisertam prudentiam, quam stultitiam loquacem*. E perciò da principio abbiam richiamato l' oratore alla vera scuola antica (b). *Nam vetus quidem illa doctrina eadem videtur & recte faciendi & bene dicendi magistra; neque disiuncti doctores, sed iidem erant vivendi praeceptores atque dicendi, ut ille apud Homerum Phoenix.*

Laonde questo oratore filosofo gran parte impiega de' tre libri *De Oratore* a persuaderne di tale verità, che uopo è arricchirsi la mente di scienza e sapienza innanzi che venire alla elocuzione. Ed allo stesso fine prima di lui Aristotele di tre libri della sua Rettorica due adopera nella filosofica esposizione de' costumi e degli affetti. E de'

(a) *T. 3. p. 116.* (b) *P. 46.*

quattro libri *De Doctrina Christiana* i primi tre consacra Agostino a riempiere il petto dell' orator Cristiano delle più alte massime della religione, e ad ammaestrarlo nella grand' arte di aprire il senso delle Scritture.

Lo studio della religione, o Ecclesiastici che mi udite, lo studio della Religione è la più ricca vena della sacra eloquenza, ed i migliori fonti Rettorici del sacro oratore sono i Teologici. Ma non è però, non è pure in questi l' arte che ora cercasi della invenzione? Questa è bensì la gran miniera delle cose, ma se ella non è ricercata per entro da prudente ingegno, anzi confusa materia ella può dare, che eletta ed opportuna al sacro dicitore e pastore del popolo. Or questa sagace indagatrice prudenza ella è la filosofia, o la vogliam dire tutta naturale, o educata dall' arte.

Nelle immense regioni delle cose conoscibili sorgon molte e vaste selve di fatti, altri fisici, altri metafisici. Ma un solo e semplice si è il modo di cercare tra quelle infinite materie il vero, il buono, il bello. E questo

modo ognuno sa essere il metodo di ben ragionare, e questo solo è filosofia, il resto è tutto storia. Ma come il ben ragionare è un atto della intelligenza necessario, quando ella pur sia dal volere intesa alle idee, e queste si abbia dinanzi distinte, e da vicino poste al confronto ed ordinate; è manifesto, che il metodo di ben ragionare si è quello, che ne guida a distinguere le cose, considerandole a parte a parte, e a disporle in maniera, che vedasi come in ben architettata fabbrica la proporzione tra loro e col fine, e così facilmente appaja l' ordine nel tutto. Or questo già ognuno si avvede esser quel metodo, che si chiama analitico. L' analisi dunque si è il metodo di cercare nel mondo delle cose conoscibili il buono, il vero, il bello, e quindi da ognuno chiamasi il metodo della invenzione. L' analisi ha cercata nella logica naturale la dialettica; l' analisi dal considerare gli attributi delle cose e gli aggiunti ha prescritti i luoghi rettorici, l' analisi fornisce l' ingegno degli oratori di vere scienze sì umane che divine, cioè

d' idee legate ed ordinate, onde solo può formarsi la scienza. Questa analisi, dirigendo il buon senso al vero ed al buono, fa ritrovatore l' ingegno del filosofo; questa, dirigendo il buon gusto al bello, fa creatore l' ingegno dell' artista. Per questa le alte menti dal lor proprio tesoro nuove cose producono, e per questa ancora le mediocri, da varie parti sciegliendo, un buon tutto giudiziosamente compongono. E se tal componimento non basta alla invenzione del poeta, dal quale, secondo il giusto avviso di Aristotele, qualche cosa si aspetta di maraviglioso; può ben bastare all' oratore, massimamente al sacro, poichè nella oratoria eloquenza, e massime nella ecclesiastica, l' utilità principalmente riguardasi e la necessità. E al proposito della invenzione rettorica disse già Tullio schiettamente. *Prudentiae est paene mediocris, quid dicendum sit, videre.* E questa prudenza di una saggia invenzione può bastare, dice Agostino, all'orator sacro, benchè gli mancasse l' eloquente esecuzione, colla quale sarebbe più fruttuo-

sa. (*a*) *Ad hoc opus oportet eum accedere, qui potest disputare vel dicere sapienter, etiam si non potest eloquenter, ut prosit audientibus; etiam si minus prodesset, quam si & eloquenter posset dicere.*

Nè alcuno pensi che Cicerone stesso, sebbene non usi del vocabolo *analisi*, non abbia però veduta, e prescritta la cosa stessa all' oratore, siccome egli l'ha in ogni cosa eccellentemente eseguita. E appena che egli conceda un angolo all' arte de' retori ove tratta della invenzione; sì fermamente egli tiene esser questa invenzione opera dell' ingegno aiutato nelle ricerche dalla analitica accuratezza, ch' egli chiama diligenza. *Inter ingenium quidem, & diligentiam perpaululum loci reliquum est arti* (*b*): *ars demonstrat tantum ubi quaeras; reliqua sunt in cura, attentione animi, cogitatione, vigilantia, assiduitate, complectar uno verbo, diligentia: qua una virtute omnes virtutes reliquae continentur.*

(*a*) *Lib.* 4. *De Doctr. Christ. c.* 5.
(*b*) 2. 25.

E che per tal modo di analitico osservare, senza pur gli artificj che i retori danno, riesca l' invenzione, mel consente egli stesso, ivi soggiugnendo l' esempio de' Filosofi: *Est ut dicis, Antoni, ut plerique philosophi nulla tradant praecepta dicendi, & habeant paratum tamen, quid de quaque re dicant*. E quì potrei addurre più luoghi di Platone, che una tale analisi distintamente insegna come il vero metodo del raziocinare e del dire. Ne rapporterò solo quel brevissimo detto pieno di filosofia: *che sa ragionare ottimamente di una cosa chi sa vederne le parti e il tutto*.

Nè per tal metodo analitico, *absit verbo invidia*, io ricerco già un pellegrino, ed astruso modo d' inventare; ma sì bene sciogliendo da ogni impaccio dell' arte l' ingegno dell' oratore, il ricondurrò alla prima maestra natura, ed a que' facili principj ond' essa istruisce sì bene gli uomini dalla più tenera età, loro insegnando i primi elementi della parola; a que' naturali principj onde un fanciullo che apprende a leggere, prima

la forma delle lettere ad una ad una, quindi il rapporto loro in ciascuna sillaba, e finalmente la combinazione delle sillabe tra loro, osservando, pronunzia il tutto della parola distintamente. E pure da questa arte de' fanciulli non è diversa quella de' grandi inventori sì nelle arti, e sì nelle scienze. E questo è quello scomporre e ricomporre, che co' moderni metafisici chiamiamo analisi, e con Platone, *vedere le parti e il tutto*. Ma la facilità e fecondità di questo semplice principio vedrassi, come spero, apertamente nella applicazione, che ne verremo facendo agli usi della invenzione ne' varj generi di eloquenza sacra nelle vegnenti lezioni.

Ma prima è necessario al buon uso di questo metodo, che sia esercitato e colto l' ingegno. (a) *Subacto mihi ingenio opus est*, segue Cicerone, *ut agro non semel arato, sed novato, & iterato, quo meliores foetus possit, & grandiores edere: subactio autem est*

(a) L. 2. c. 30.

usus, *auditio*, *lectio*, *litterae*. Le quali cose supposte, vedremo in seguito come l' ingegno debba condursi coll' analisi nello scegliere le pruove, ed adattarle al triplice fine, che alla invenzione prefissero i due migliori maestri Aristotele e Cicerone, *d' instruire le menti*, *di conciliarsi gli animi*, *di muovere i cuori*. *Ut veritas pateat* (soggiugne Agostino), *ut veritas placeat*, *ut veritas moveat*.

LEZIONE III.

Della invenzione parte prima, che riguarda la persona dell' oratore sacro; come egli debba conciliarsi gli animi.

Egli è di molti il trovare a dire intorno ad un assunto argomento, ma è ben di pochi lo scorgere in quello quanto avvi di meglio, e sceglierne sì le parti principali, che si dimostri d' averne compreso il tutto. Nè già io credo che sarebbono sì pochi que' dicitori che a tanto pervengono, se tanti pure e non poveri d'ingegno, e di dottrina abbondanti sapessero fare il migliore uso delle ricchezze loro, adoperando nel comporre quella diligenza analitica, che ultimamente abbiamo dalla natura stessa dedotta a precipuo anzi unico principio e precetto della *invenzione* nella eloquenza. E dal non sapere, o non volere

usar con accortezza di sì facile e piano metodo naturale di riguardar partitamente la cosa proposta e rapportarne le parti tra loro e col fine e tutto di essa ne interviene, che molti sono i quali intorno d'un proposito dicon molto, ma pochi assai, che ne sappiano dire abbastanza; sicchè non lascino nell'uditore nè desiderio, nè sazietà. Sia un architetto di fertile ingegno, sia versato ne' precetti ed esemplari di Vitruvio e di Palladio; s'egli non discorre prima colla mente per tutti gli usi proprj e particolari, per li quali è destinato l' edifizio che gli è dato a costruire; se non ne disamina e studia ciascuna delle parti, avverrà leggermente che per la mole, e spaziosità ed eleganza della fabbrica trattenga lo spettator passeggiero, non sarà però ch' egli soddisfaccia (ch' era il maggior dovere) all' abitatore di essa. Perciocchè quegli vede ammira e passa, e questi trovandola mancante, e disadatta nelle parti, non curasi della grandigia e vaghezza del tutto. Ma quando pur quell' artista avesse tutte riguardate e meditate le parti

ad una ad una, e non ne avesse però ben compreso l'accordo tra loro, nè disposto l'ordine al fine principale, malgrado pure le molte buone e belle parti, verrebbe ancora a dar qualche noja a chi vi abita, e poco o punto di piacere a chi vi passa,

Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet.

E così si pecca in questa parte delle arti, che chiamasi invenzione, or guardando al tutto e non sì bene alle parti, ora alle parti e non al tutto. Si pecca in somma contro al metodo della invenzione, che abbiam veduto essere unicamente l' analitico.

Videro le parti e il tutto Aristotele e Tullio, quando alla stessa invenzione oratoria quelle tre parti attribuirono di conciliarsi gli uditori, d' istruirli, di commoverli. Giacchè per tal divisamento dissero appunto nè più nè meno di ciò che la natura stessa richiegga della cosa onninamente analizzata. E colla usata sua sagacità Agostino assegnò il fine rispondente a ciascuna di quelle tre parti nell' arte del sacro dicitore: *ut intel-*

li-

ligenter, ut libenter, ut obedienter audiatur. Così egli nel libro 4. *de doctrina Christiana* già sovente citato e da citarsi poi ancor più sovente, e perchè quel libro stesso contiene in se eccellenti avvisi al dicitor sacro; e perchè ad uno Ecclesiastico, che ad Ecclesiastici ragiona della Ecclesiastica eloquenza estimo assai convenirsi il recare innanzi l' autorità di un tanto Vescovo, e Santo, e Dottor della Chiesa; e perchè si dileguino alcune tentazioni od illusioni sofistiche (che ogni tentazione è un sofisma essendo la legge di Dio verità), le quali posson nascere in mente per avventura contro lo studio della sacra eloquenza per conseguenze torte ed ingiuste da que' giustissimi principj: che non è umana la sapienza del Vangelo: che Iddio solo converte i cuori: che è prefisso il numero e certa la salvezza de' predestinati; perchè, dissi, le quindi mal dedotte conseguenze contro alla eloquenza della predicazione svaniscono per tanti e sì luminosi precetti di Agostino stesso, di quello stesso sì santo cultore e predicator sì chia-

ro della divinità del Vangelo, e sì maraviglioso sostenitore ed esempio della Grazia e della Predestinazione. Ma rivenendo al proposito dal non inutile traviamento, dico essere avviso della natura quel triplice fine all' oratore proposto, sicchè non debbono essere più nè meno nè altre che quelle tre parti nella invenzione delle cose atte a persuadere. *Totius in dicendo facultatis tres sunt rationes, una conciliandorum animorum, altera docendorum, tertia concitandorum.* Così con Aristotele Cicerone nella invenzione oratoria mostrò di vedere con perfetta analisi le parti e il tutto.

Perocchè in prima è manifesto, come osserva Aristotele (*a*), che l'orazion si compone di tre cose, del dicitore, di quel che si dice, e di colui che ascolta, ed è non meno aperto, che giova a persuadere l' essere il dicitore stimato ed amato da chi ascolta; l' essere quanto si dice inteso e compreso;

(*a*) *Rett. I. c. 3.*

ultimamente il muoversi degli affetti nell' uditore a seconda di chi dice. Onde è necessario che l' ascoltatore senta, intenda, ed ami la cosa nel dicitore, in sè stessa, ed in sè medesimo. Le quali tre cose se ottien l'oratore, forz' è che vinca fatto signore di quelle tre facoltà dell'animo, cioè di tutto l'uomo.

Restaci dunque a mostrare *quibus ex locis*, siccome dice Tullio, *ad eas tres res, quae ad fidem faciendam solae valent, ducatur oratio, ut et concilientur animi, & doceantur, & moveantur*. L' analisi ne dimostrò esser queste tre e tutte e sole le parti della invenzione, e l'analisi ne verrà svolgendo e dichiarando ciascuna di esse all' uopo della sacra eloquenza sì in generale, come nelle varie particolari maniere. Ma levisi prima uno scrupolo che può essere ancor fisso nell' animo di alcuni secondo la comune opinione ed usanza delle scuole, e secondo la pratica di non pochi oratori, di non pensare nella invenzione se non se alle pruove o ragioni della cosa stessa, riserbando alla elocuzione la cura di conciliarsi gli animi e

svegliarne gli affetti. A togliere sì fatta prevenzione valga l' accorgimento de' citati due filosofi, o anzi valga la ragione che essi derivarono dalla stessa natura nel dare alla invenzione quelle tre parti. Dalla qual prevenzione anzi nasce, che non riesca nelle altre parti della orazione di aver gli ascoltatori volonterosi e pieghevoli, quando già non vi si pensi nella stessa invenzione. Già mira innanzi colla fantasia l' effetto de' lumi e delle ombre e de' colori il dipintore accorto pur quando delinea e schizza il primo pensiero; e il compositore di accenti musicali già prevede i sentimenti che debbon nascere da' tuoni, da' tempi, da' modi o della melodia o della armonia pur quando s' immagina e scrive le prime note: e l' architetto nell' ideare e disegnare la pianta dell' edifizio già vede di tutta l' opera d' alzarsi non la sodezza solamente, ma la comoda disposizione ancora, e l' adornamento.

Quando Demostene volle rimprocciar liberamente e fortemente incitare alle fatiche e virtù militari il popolo Ateniese allora di-

licato ozioso ed altero, a sì ardua impresa sarebbegli riuscita inetta e fiacca l'eloquenza, se nella invenzione avesse pensato tanto solamente alle pruove che a ciò sembrano valere per sè stesse, e con niuno effetto e forsi contrario avrebbe lor posta innanzi la gloria degli antenati, le forze e le arti del nemico, il pericolo della patria, il dover di soldati e di cittadini. Ma altramente egli pensò da principio di conciliarsi gli animi loro, altro genere d' argomenti egli scelse, sì che da lui non quasi da autorevole riprensore, che sul ripreso sembra innalzarsi, ma quasi da fedele e dolce amico o da padre, anzi, che è più, da sè stessi, dal loro amor proprio essi ricevessero quanto egli volea pur loro rinfacciare colla solita sua forza e veemenza . Egli dunque si avvisò di lor dimostrare che la loro oziosità, la loro languida dilicatezza, le stesse traversíe della guerra, il cattivo stato nel quale allora gli Ateniesi trovavansi a fronte del nemico Re Filippo Macedone, doveano divenire argomento di fidanza e sicurezza della vittoria,

quando volessero ascoltare gli avvisi ch' egli avrebbe lor dati da fedele oratore, e da buon cittadino. „ Perocchè se aveste, o Ateniesi, „ finora ceduto a' nemici pur combattendo „ col valor vostro, e proponendovi d' imi- „ tare gl' immortali vostri maggiori, io te- „ merei, non forse le mie esortazioni vi „ fossero vane e intempestive: ma non a- „ vete voi provate ancora le vostre forze, „ ancora non vi sentiste Ateniesi, non può „ vantarsi già Filippo di aver superati voi, „ di aver vinti i discendenti de' vincitori di „ Serse. Non trionfò egli se non della mol- „ lezza vostra, della dimenticanza di voi „ stessi, della vostra fortuna. Se vi destate „ omai al pericolar della patria, al rumor „ che mena il Macedone di que' pochi „ vantaggi che riportò sopra di voi mal „ resistenti, se volete omai mostrare a que' „ barbari, che non langue in voi il sangue „ Ateniese, se non vi vedrà Filippo riposa- „ re oziosi sopra i trofei de' vostri maggio- „ ri, nè affidarvi disarmati alla temerità della „ sorte, ma combatter contro lui col vostro

„ senno e col braccio vostro, Filippo è „ vinto. " E quindi venne colla serie de' fatti lor dimostrando che erano stati superiori al nemico sempre che aveano conosciute e adoperate le forze loro, e per la loro sola mollezza e non curanza trovavansi inferiori. Così pensò allora Demostene, e parlò, e vinse.

Ma incominciamo a trattare del modo di conciliarsi gli animi, che è quella prima parte propostaci della invenzione. E già dalle cose dette è chiaro che questo modo stà nel costume del dicitore. Perciocchè, siccome avverte Aristotele, agli uomini dabbene generalmente in ogni cosa crediamo più, e più presto che agli altri, e nelle cose, sopra le quali son diversi pareri, ci rimettiamo ancora agevolmente alla opinione e al detto loro. E sappiamo esser commendata da Cicerone stesso la definizione che Catone diede dell' oratore; che egli altro non sia o debba essere se non se *vir bonus dicendi peritus*. Nell' orator sacro poi la bontà della vita giudicò Agostino sì buona a persuadere, che non

dubitò di affermare: *Habet autem, ut obedienter audiatur* (*orator*), *quantacumque granditate dictionis maius pondus vita dicentis* (*a*). La qual cosa così stando veramente, in una parola contiensi ogni precetto di conciliarsi gli animi. Giacchè acciò l' orator sacro si concilii ogni fede, e qual debb' egli essere, e qual basta ch' egli sia? Cristiano.

Ben m' avveggo, uditori, che un tal precetto semplicissimo e grandissimo della eloquenza, è comune alla morale. Ma distinguiamone di grazia le ragioni. Sia del moral precettore l' intimare al non esemplare predicatore col profeta, *peccatori autem dixit Deus: quid assumis testamentum meum per os tuum?* e col divino Maestro: (*b*) *progenies viperarum quomodo potestis bona loqui cum sitis mali?* e coll' Apostolo a Timoteo: *nemo adolescientiam tuam contemnat. Sed forma esto fidelium in sermone, in conversa-*

(*a*) *L.* 4. *C.* 27.
(*b*) *Matth.* 12. 34.

tione, in dilectione, in fide, in castitate (*a*): Sia del moral precettore il proporre a' pastori d' anime le sottili e verissime riflessoni di S. Agostino sul detto di G. C. *Super Cathedram Moysi sederunt Scribae & Pharisaei.* (*b*) *Illa ergo Cathedra non eorum sed Moysi cogebat eos bona dicere etiam non bona facientes. Agebant ergo sua in vita sua: docere autem sua illos cathedra non permittebat aliena, multis itaque prosunt dicendo quae non faciunt, sed longe pluribus prodessent faciendo quae dicunt. Abundant enim qui malae vitae suae defensionem ex ipsis suis praepositis & doctoribus quaerunt respondentes corde suo, aut etiam ad hoc erumpentes ore suo, atque dicentes: quod mihi praecipis cur ipse non facis?* Sia finalmente del precettor morale il presentare al predicator del Vangelo l'esempio di G. C. il quale preparò co' fatti la via a'

(*a*) *Tim.* 1. 4.
(*b*) L. 4. C. 27.

precetti. *Caepit facere & docere*. Queste ed altre somiglianti cose lasciando pure a' morali noi veggiamo ora la più interna convenienza che ha il vivere secondo il Vangelo col ben predicare il Vangelo; e come il buon costume del dicitore direttamente dà forza ed effetto invincibile alla eloquenza. Troppo è vero che i retori profani più la sembianza dell' uom dabbene ricercavano all' arte, che la verità della vita; e contrariando a' precetti del loro Socrate, il quale volea essere, quale altri vuol sembrare, essi voleano che l' oratore sembrasse qual dovrebbe essere. E con tali precetti non si dipartivano que' gentili dal costume delle loro false e gonfie filosofiche virtù. E non è però da negarsi, che siccome i poeti pur fanno, ben possa anco l' oratore col vigor della immaginativa destare in sè pensieri ed affetti rassomiglianti a quelli, che naturalmente avrebbono le persone le quali essi mentono, o a più onesto dire, imitano o rappresentano. Ma lasciando stare tutto ciò, il più eloquente attore degli affetti pa-

terni là sulla scena sarà sempre vinto dalla inimitabile espressione degli accenti benchè mozzi, e de' gesti benchè informi di un semplice e zottico, ma vero Padre, che mostrasi ferito nel suo cuore da que' rimprocci stessi ond' egli punge il figliuolo suo caro. Dal più vero sentimento, uditori, nascerà mai sempre la più viva e la più vera eloquenza; nè si potrà mai per arte spargere dirò così sul volto della orazione quel colore d' ingenuità di probità di bell' animo, che dal costume del dicitore quasi da sangue fuor si dimostra e fiorisce, ed innamora chi ascolta e vede. Egli è dunque non solo per ragion di Cristiana morale, ma per fermo precetto ancora della eloquenza Cristiana egli è dovere che l' orator sacro sia veracemente Cristiano. Egli è dunque dovere che un pastor d' anime acciocchè riesca in vero eloquente, sia veracemente un buon pastore. Saprà forse anche il pastor mercenario guidar la greggia a buoni pascoli, ma non saranno a quella così salubri, come sotto gli occhi del buon pastore, di questo conosceranno meglio il

volto le pecore, ne ameranno la voce, ubbidiranno ad ogni cenno di lui, vedendo ch' egli gode di mirarsele d' intorno, e se le stringe al seno, e lor divide il pane che si toglie dalla stessa sua bocca. Ma questa dolce immagine evangelica del buon pastore mi fa dedurre un rilevantissimo particolar precetto da quell' altro generale, ed è, che il costume dell' oratore acciocchè vie meglio animi l' orazione, dee principalmente fuor mostrare dal cuore la verace Cristiana carità del prossimo.

Eletta famiglia alle speranze di tante Chiese, voi che avete a pascere i popoli colla parola della vita, quando pure ogni qualunque precetto della eloquenza sacra io v' abbia dato o sia per dare, o da voi stessi o da altri abbiate appreso o siate per apprendere vi fuggisse dalla mente; quando pure o temendo dell' ingegno, o della memoria vi sembrasse mancare ogni arte del dire; quando pure le moltiplici occupazioni dell' ufficio vostro vi scemassero o togliessero talora il tempo al-

la preparazione della predicazion del Vangelo; amate da buoni pastori il popol vostro, amatelo, e la carità di Cristo parlerà in voi, ed una santa unzione più penetrante di ogni studiata eloquenza si diffonderà sopra i cuori, e ricercherà le vene, e nelle midolle insinuerassi del vostro popolo a voi caro, a cui sarete cari voi stessi. Se amerete con pietosa, mansueta, in fatti liberale carità il vostro popolo, il dolce fuoco di essa o la viva luce non potrà non mostrarsi in ogni accento, in ogni atto, in ogni maniera del discorso, benchè negletto fosse e disadorno, e a sè trarrà con soave forza gli animi. Il talento della eloquenza non mancò mai all' amore: quanto più s' egli è un amor santo, e però tanto più vero? Allora non vogliate temere. *Spiritus Sanctus loquetur in vobis*. Questo semplice e grande precetto di eloquenza, che si amino quelli a' quali si parla, può bastar solo talora senza gli altri precetti dell'arte; ma non gli altri senza alcuna parte di questo. Laonde non fu mai vero oratore, che non si studiasse di offeri-

re a chi lo ascolta un animo schietto e largo ed amoroso, che a suo potere non mostrasse di amare per essere amato. E come mai può restar freddo indolente indocile chi ascolta quando vede nel semplice e naturale e vivo discorso come a traverso di puro cristallo, vede un animo grande verso gli altri, verso di sè umile e dimesso, che le sue cose non cura, che tutto soffre, tutto adopera a bene altrui, che pone la sua felicità nel far felice gli altri.

Io quì non dico, come vedete uditori, i vantaggi esterni che da tal carità vengono in ajuto dell'orator sacro, o perchè per essa egli adoperi ogni suo talento nel disporsi a dire, o perchè cercando unicamente di dar pane salutare a quelli che ascoltano non pensa a lusingarli vanamente, a predicare sè stesso, o perchè esorta gli altri a pregare, ed egli prega che Iddio disponga le menti e le volontà, ed alla piantagione e coltura dia accrescimento e frutto colla rugiada della grazia e col calore della carità; io qui parlo della immediata interna e propria for-

za e virtù che viene alla eloquenza dall' amore del prossimo, amore che dal costume passa e traspare nel discorso. Le altre doti dell' oratore eccitar possono stima ed ammirazione, ma talora destano insieme o sospetto o invidia o altri affetti avversi al suo dire. Ma la mansuetudine, la liberalità, la dolcezza, la pietà, e ogni altra proprietà dell' amore nè stanca mai, nè sazia, nè avvilisce gli animi degli ascoltanti, nè produce invidia o sospetto, o altra sinistra passione. La carità fa sì, che nelle parole amiamo l' animo di chi parla, e la persona, e il nome stesso, e la rimembranza di lei. L' ombra solamente di un tale amore sappiamo qual forza trionfatrice già diede nelle repubbliche Ateniese e Romana a' discorsi di quegli uomini di alto ingegno, che mostravansi popolari. Sappiamo che la carità della patria, benchè guasta dal superbo amore di sè, diede i fiumi di facondia a Cicerone, i lampi e i fulmini a Demostene, e furono l' uno e l' altro qual Mercurio adorati dalle altere lor patrie. Lasciate, uditori, che alquanto larga-

mente trascorra oltre lo stil dottrinale la mia orazione. E come io potrei frenarla nell' esporre il più grande, il più fecondo, il più sublime precetto, e il solo oserei dire precetto infallibile che si può dare della eloquenza, e massime della eloquenza sacra, qual è il precetto della carità. Quale economia infinita, qual mirabilissimo accordo, qual compendio di meraviglie non si scorge nelle opere delle mani divine? Il sole dà vigore e vita alle cose col suo calore, e dà insieme colori, allegrezza, e beltà allo spettacolo dell' universo. Non altrimenti la carità fa insieme i santi, e gli eloquenti. Mirabili cose opera nell' anima de' santi la carità, e mirabili effetti produce l' anima loro espressa ne' santi loro discorsi. Gli occhi portiamo su i primi modelli che G. C. ne diede della predicazion del Vangelo, negli Apostoli: leggiamo gli scritti divini, che essi lasciarono alla Chiesa, e vedremo le vittoriose maniere di eloquenza che lo Spirito Santo in loro adoperava a commozione de' popoli. La carità del prossimo, uditori, la carità d'ogni parte vi fiam-

meggia, e ogni uomo scuote che abbia cuore. Gli increduli stessi, gli empj confessano di sentirsene vivamente toccati. E qual cuore non sentirebbe tenerezza al veder nelle lettere dell' Apostolo una carità sì mite, sì umile, sì tenera, sì pietosa, sì prodiga, sì divina? al sentire quell' Apostolo delle genti rapito già al terzo cielo così parlare a suoi Fedeli. *Ego in infirmitate, & timore, & tremore multo fui apud vos. Nos stulti propter Christum vos autem prudentes in Christo, nos infirmi vos autem fortes, vos nobiles, nos autem ignobiles, Utinam sustineretis modicum quid insipientiae meae!* al veder la larghezza di quel cuore disinteressato? *nunc tertio paratus sum venire ad vos, non ero gravis vobis. Non enim quaero quae vestra sunt, sed vos. Nec enim debent filii parentibus thesaurizare, sed parentes filiis. Ego autem libentissime impendam & superimpendar ipse pro animabus vestris: licet plus vos diligens minus diligar.* E chi potrebbe senza muoversi a dolce pietà mirar quel grande Apostolo tra

le catene i pericoli e le tribulazioni infinite esultare di gioja per la salvezza de' cari suoi fedeli? (a) *eo quod habeam vos in corde & in vinculis meis & in defensione evangelii, socios gaudii mei omnes vos esse.* (b) *Ideo consolati sumus fratres in vobis in omni necessitate & tribulatione nostra per fidem vestram. Quoniam nunc vivimus, si vos statis in Domino. Os nostrum patet ad vos, o Corinthii, cor nostrum dilatatum est* (c). *Non angustiamini in nobis, angustiamini autem in visceribus vestris.* E chi potrebbe esser duro al dolore ch' egli esprime dall' intimo del cuore per la ruina de' Giudei? (d) *Veritatem dico in Christo non mentior, testimonium mihi perhibente conscientia mea in Spiritu Sancto. Quoniam tristitia mihi magna est, & continuus dolor cordi meo. Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo*

(a) *Ad Phil.* I. 7.
(b) *Ad Thess.* V. 7.
(c) II. Cor. VI. 11. 12.
(d) *Ad Rom.* IX. 1. 2. 3.

pro fratribus meis. Ecco lo spirito di carità che animava l' eloquentissima predicazione di Paolo. Ma chi potrebbe rappresentarne l' immagine? Egli stesso l' Apostolo la dipinge, scrivendo a que' di Tessalonica al c. 2. Immagine, che dovrebbe essere altamente impressa nel cuore di ogni Pastore di anime. „ *Sicut probati sumus a Deo, ut crederetur* „ *nobis Evangelium, ita loquimur, non quasi* „ *hominibus placentes, sed Deo, qui probat* „ *corda nostra. Neque enim aliquando fui-* „ *mus in sermone adulationis, sicut scitis:* „ *neque in occasione avaritiae: Deus testis* „ *est: nec quaerentes ab hominibus gloriam,* „ *neque a vobis, neque ab aliis. Cum pos-* „ *semus vobis oneri esse, ut Christi Aposto-* „ *li: sed facti sumus parvuli in medio ve-* „ *strum, tanquam si nutrix foveat filios suos,* „ *Ita desiderantes vos, cupide volebamus* „ *tradere vobis non solum Evangelium Dei,* „ *sed etiam animas nostras: quoniam ca-* „ *rissimi facti estis nobis*. Per tal maniera di predicare non è maraviglia che l' Apostolo si avesse conciliati gli animi di tut-

ti. Siccome egli stesso confessa: (a) *Sicut & ego per omnia omnibus placeo, non quaerens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant.* Non è maraviglia che i fedeli gli volessero donare ogni cosa: *oculos*, egli dice, *oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi.* Poichè la carità avea sì dilatato il cuore di Paolo, che maravigliando il Grisostomo vedea in quel animo adunate le genti di tutto il mondo.

Ma perchè mai l' Apostolo nella carità della predicazione è sì maraviglioso esemplare da imitarsi da' Pastori delle anime; se non perchè fu egli stesso imitatore del Pastore di tutti? E che altro è tutto il Vangelo che una purissima fiamma di carità? Il conversare del figliuol di Dio cogli uomini, il parlare, il portamento, il viso, lo sguardo, ogni atto spirava quell' amore, per cui egli dicea di esser venuto a salvare ciò che era perito, a servire gli uomini, a dar

(a) I. Cor. X. 33.

la vita sua per loro. Questo amore era l' arte a così dire, con cui predicava Gesù. Quindi le care immagini di buon pastore, di agnello, di amico, di fratello, di padre, colle quali si offeriva agli uomini, e si chinava alla intelligenza ancor della plebe la stessa divina Sapienza. Quindi il suo trattare con infinita benignità le turbe de' poveri, degli infermi, de' rozzi, de' fanciulli che gli si affollavano ad ognora d' intorno, il risponder mollemente alle maligne proposte degli avversarj, l' esser mite con tutti. Quindi le espressioni di pietà nel mirarsi d' intorno le genti che afflitte giacevano quasi pecore senza pastore, e i miracoli fatti a sollevarle, e l' offerirsi a sollievo di tutti: *Venite a me o voi tutti che travagliate e siete gravati; ed io vi conforterò*. Quindi le lagrime sparse sulla morte di Lazaro da tenero amico, e sull' eccidio della patria ingrata da buon cittadino. Quindi i precetti sì spesso e sì caldamente raccomandati di amarsi l' un l' altro come fratelli: siccome nell' atto pure che avviavasi a dare il suo sangue per gli

uomini, quasi dimentico di sè, *vi dò*, disse, *un nuovo precetto di amarvi l' un l' altro*, e volle ancora che questo fraterno amor vicendevole fosse il segno onde venissero apertamente conosciuti i discepoli suoi. Ma come mai si potrebbono ricopiare i celesti tratti della carità del prossimo, onde tutta sfavilla e la vita e la predicazione di G. C. primo esemplare de' Pastori? A misura che ciascuno sentirassi nel petto il celeste fuoco di una tal carità, la conoscerà vie più e colla mente, e col cuore nel rileggere e meditare spesso il Vangelo, altissimo fonte di fuoco e di luce. I miracoli stessi, i miracoli, ch' egli operava a stordimento della natura, a testimonio del suo divino parlare, e del suo essere divino, aveano e principio e fine in quella carità. „ I miracoli di G. „ C. (riflette il Bossuet nel sublime discorso sopra la storia universale) „ sono di „ un ordine singolare, e di un carattere del „ tutto nuovo. Non sono essi de' segni „ nel cielo, siccome i Giudei chiedevano. „ Ei gli operava pressochè tutti sopra gli

„ uomini, e per guarire le infermità loro.
„ I miracoli di lui fanno più mostra della
„ bontà, che della potenza, e non tan-
„ to lasciano di maraviglia nell' animo
„ dello spettatore, quanto di commozione
„ nel fondo del cuore. Ecco o futuri pasto-
ri delle anime il sommo precetto ed esempio che della predicazion del Vangelo vi dà l' autore di esso: la carità del prossimo la più dolce, la più mansueta, la più umile, la più semplice insieme e prudente, la più forte insieme, e soave, la più disinteressata e liberale co' fatti, la più universale, e la più purgata coll' amore di Dio, in una parola la più Cristiana, la quale dalla vostra vita rifletta sul vostro discorso. Ella vi varrà assai più di ogni arte, di ogni studio, di ogni ingegno. E quanto i migliori retori profani dissero dell'animo onesto, largo, amichevole, benigno, dolce che dee il dicitore mostrare nella orazion sua per conciliarsi gli animi, egli è bensì un segno che un tal precetto è necessario e grande e dettato dalla natuta, ma non è più che un

segno ed esempio, che ne dà una fredda pittura del solé, a fronte del precetto che ne dà l' autor della natura, e il dator della grazia : *Discite a me quia mitis sum & humilis corde*. E della prima parte della invenzione, che stà nel conciliarsi gli animi, fin quì abbiamo detto.

LEZIONE IV.

Della seconda parte dell' invenzione, che riguarda le pruove. Come nella scelta delle pruove deesi riguardare alla cosa da provare, al dicitore stesso, ed agli ascoltatori.

Esempj di S. Giovanni Grisostomo, di Omero, di Demostene.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Io non dissi già che il ministro del Vangelo debba così assicurarsi nel suggerimento intimo della carità, e questo sommo principio della eloquenza gli debba giovar così solo, che egli o rigetti o non curi altrimenti gli ajuti dell'arte. Io nol dissi: poichè per tale avviso avrei sottratto il fondamento al principio stesso, non potendo stare colla carità la non curanza, nè la presunzione. Nemmeno ho detto, che una eguale inspirazione di carità faccia più o del pari eloquenti gl' incolti, che i dotti.

Perchè sebbene lo Spirito, che spira ove vuole, ben possa fare, ed abbia fatto più volte *linguas infantium disertas: numquid contra se ipsum sentit Apostolus*, avverto con Agostino, *qui cum dicat doctores operatione fieri Spiritus Sancti, ipse illis praecipit*, (scrivendo a Timoteo e a Tito) *quid & quemadmodum dicant*? Ma sì dissi; che allora il dicitor sacro dovrà fidarsi nel sentimento e nell' impeto della carità, quando egli pure e per gli studj antichi, e per nuova diligenza abbia alla occasione preparata la mente. E dissi sopra ciò, che la carità vera invita e stimola ad usare ogni studio, ogni arte per guadagnarsi le menti e gli animi: secondochè avvisa lo Spirito Santo: *Caritas nihil negligit*. Sarà forse indegna della carità l' arte della eloquenza, perchè arte comune alla cupidigia? E se di essa i profani abusano a persuadere il falso ed il turpe, non si dovrà la stessa arte secondo la sua natural dignità adoperare dal Cristiano a persuadere il vero e l' onesto? *Nam cum per artem Rhetoricam*, risponde eloquente-

mente Agostino, *et vera suadeantur et falsa*, „ *quis audeat dicere, adversus mendacium in* „ *defensoribus suis inermem debere consistere* „ *veritatem? ut videlicet qui res falsas per-* „ *suadere conantur noverint auditorem vel* „ *benevolum, vel intentum, vel docilem* „ *prooemio facere, isti autem non noverint?* „ *Illi falsa breviter aperte verisimiliter,* „ *& isti vera sic narrent, ut audire tae-* „ *deat, intelligere non pateat, credere po-* „ *stremo non libeat? Illi fallacibus argumentis* „ *veritatem oppugnent, asserant falsitatem:* „ *isti nec vera defendere, nec falsa valeant* „ *refutare? Illi animos audientium in erro-* „ *rem moventes impellentesque dicendo de-* „ *terreant, contristent, exhilarent, exhorten-* „ *tur ardenter: isti pro veritate lenti frigi-* „ *dique dormitent? Quis ita desipiat, ut* „ *hoc sapiat?* Seguitate dunque meco, uditori, l' intrapreso ordine de' precetti, come pure vi esorta la carità, che intorno a voi e dentro di voi va gridando, che vi prepariate con ogni studio al bene de' popoli.

E già di quelle tre parti della invenzio-

ne, di conciliarsi gli animi, d'instruirli, di muoverli, abbiamo svolta la prima, che stà nel costume del dicitore. Or volgiamoci a considerar la seconda, la qual consiste nella cosa stessa della quale dee dire il sacro oratore, *ut doceat*, *ut intelligenter audiatur*, *ut veritas pateat*. L'analisi ne dedusse dalla natura stessa i principj di quella parte primiera, ed i principj di quest' altra dallo stesso fonte deriveranne l'analisi. Ella dunque ne fa manifesto, che nella invenzione di ciascuna opera di belle arti o lettere conviene in prima trovare nella universa materia soggetta a quell' arte le cose come si può il meglio acconcie al fine dell'opera, e conviene oltre ciò figurare in certa guisa ed accomodare le cose trovate a quello stesso proposito. Appunto come da un dipintore nella invenzione di un quadro d'istoria e sono da trovarsi le figure, che debbono entrar nell' azione, e sono anco da trovarsi gli atti di esse e le forme convenienti all' effetto immaginato. E così ora diremo della scelta delle pruove, ed altra volta, della maniera onde trattarle, ac-

ciocchè adempiasi l'invenzione di esse. Siccome è avviso di Tullio: (*a*) *nequaquam satis esse reperire quod dicas, nisi id inventum tractare possis.*

La quale scelta delle pruove benchè sembri quasi in tutto dipendere da naturale giudizio, e dalle già raccolte scienze, le quali quasi per secreta vena scaturiscono da sè nella invenzione, la scelta, dico, delle pruove ha nulladimeno i suoi principj proprj, e rilevantissimi nell' arte stessa del dire, comecchè forse non sì comunemente osservati. E non è altrimenti vero, uditori, o non vero in tutto, ancorachè l' abbia affermato Aristotele; (*b*) che quanto alle pruove l'arte del dire non sia più od altro, che un ramo della dialettica. E sia pur vero in gran parte e degno di essere ricopiato da Tullio il detto di Zenone (*c*), il quale *Rhetoricam palmae, dialecticam pugno similem*

(*a*) *De Orat.* 2.
(*b*) *Rett.* I.
(*c*) *De Fin.*

esse dicebat: non è però nella sola esposizion delle pruove la differenza delle arti del pensare, e del dire. Ma ella scorgesi ancora e nella scelta delle pruove e nel ragionamento di esse. E come ora parliamo della scelta solamente, la natura stessa della cosa ne avverte, che il filosofo o qual altro si propone solo di provar la cosa in sè stessa, questa riguarda unicamente, e ricercandola per entro coll' analisi ne trae tutti gli argomenti i quali estima per sè valevoli, e quasi pesandoli gli adopera secondo la loro propria gravità; ma che l' accorto oratore dee far più; e prima non meno del filosofo dee pesare ciascuna pruova, ed in oltre osservarne la mole la figura il colore e le altre sensibili qualità. Perocchè non la quantità intrinseca soltanto della materia, ma l'apparenza altresì è da osservarsi, la quale può fare non mediocre effetto ne' sensi, nella mente, e nel cuore degli uditori, e massimamente del popolo. Ora è chiaro, che tra più pruove egualmente in sè gravi quella che sarà facile a prender miglior figura nel-

la orazione, o sarà più convenevole alla maniera di chi dice, o più opportuna alle disposizioni di chi ascolta, quella sarà da scegliersi a persuadere. Guardi dunque l' oratore alla pruova stessa, s' ella è per sè più oratoria, più atta a colpire l' immaginazione, a destare il sentimento, a sparger viva luce nella intelligenza; rifletta quindi a sè stesso, se per le sperimentate sue forze, e pel suo modo di pensieri e di espressioni, egli potrà darle forma, e quasi anima; discerna finalmente gli ascoltatori, e veda bene, se a' costumi, all' indole, al pensar loro ella può meglio convenirsi; se pure egli ama non di gravare di argomenti il discorso, ma di armarlo; e se non confida di vincere colle forze che si sente ei solo o si crede di sentire; ma sibbene con quelle, che farà sentire agli altri.

E cominciando dal primo riguardo, che si scelgano argomenti adattati per se al dire oratorio e popolare, io non vi dirò della scelta del soggetto, ma solo delle pruove di esso. Il soggetto anzichè dall' arte vien

presentato dalla occasione a chiunque sia che usi a tale uopo di mediocre prudenza. Nè già si pensi esser da temere ad un prudente ministro del Vangelo di prendere a trattare innanzi al popolo qualunque siasi verità o di costumi o di fede. Anzi temerà il buon pastore, non forse abbia lasciato o di dare buon pascolo alla greggia, o di preservarla o toglierla dal cattivo con silenzio inopportuno, e non forse abbia a dire col Profeta: *vae mihi quia tacui. Timemus videlicet*, riflette Agostino, *ne loquentibus nobis offendatur qui veritatem non potest capere, & non timemus, ne tacentibus nobis qui veritatem potest capere falsitate capiatur*. Dove egli parla del predicare la stessa Predestinazione. E a tal proposito dice di S. Agostino S. Pospero (*a*): *pia constantique doctrina abundanter probavit praedicandam esse Ecclesiae & praedestinationem, in qua est gratiae praeparatio, & gratiam, in qua est praedestinationis effectus, & praescientiam Dei, qua ante secula aeterna quibus esset*

(*a*) *Respons. ad excerpta Genuens. IX.*

collaturus sua dona praescivit. Cujus praedicationis quisquis est impugnator, apertissimus est Pelagianae elationis adiutor. Che se un tal rimedio si può pervertire in veleno, colpa è di maligno o di mal cauto applicatore. Il quale in predicando la grazia e la predestinazione anzi che aggiungervi come l' Apostolo fa scrivendo a' Romani: *Tu autem fide stas; noli altum sapere sed time. Vide bonitatem & severitatem Dei, Reformamini in novitate sensus vestri. Spe gaudentes, in tribulatione patientes, orationi instantes:* anzi che dedurne di sì salutari conseguenze apostoliche, rinfacciasse agli uditori colla malignità Semipelagiana (*a*): *Si qui obeditis, si praesciti estis reiiciendi, obedire cessabitis. Nempe hoc verissimum est*, ripiglierei con Agostino, *ita sane, sed improbissimum, importunissimum, incongruentissimum, non falso eloquio, sed non salubriter valetudini humanae infirmitatis apposito*. Tanto rileva il guardare al modo onde debbasi esporre la verità. Ma del modo altra volta.

(*a*) Aug. *de dono persever.*

Nè pure io parlerò dello scegliere la proposizione al discorso; quantunque da non pochi oratori sacri si estimi bell'arte l'enunciare l'assunto sotto nuova forma e speciosa a guisa di problema. I quali alti promettitori sogliono sembrarmi somiglianti a' cuochi che vorrebbono pure acquistar credito alla semplice materia col darle artificiosa figura. Ma di un tale artificio ignoranti del tutto mi pajono i più eloquenti tra i SS. Padri, nè di esso pure un sospetto mi danno. Cicerone e Demostene. I poeti stessi, che sì vaghi pur sono della novità e della meraviglia, rispettano la legge di quel loro principe, *qui nil molitur ineptè*: la notissima legge di modestia: *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem*. Ma quando pure in ogni altro dicitor sacro si potesse tollerare sì poco Ecclesiastico abbigliamento; nol potrebbe al certo sopportare giammai l'evangelica semplicità di un buon pastore del popolo.

Resta dunque, che qualunque siasi il subietto prudentemente trascelto, qualunque la proposizione di esso semplicemente espo-

sta, ponghiam tutta la mente nella elezion delle pruove; e cercando nel fondo delle scienze già apprese, e massime ne' fonti Teologici, e sopra ogni cosa nelle sacre Scritture (come ne avvisa l' Apostolo scrivendo a Timoteo: *attende lectioni, exhortationi, & doctrinae*, perchè col leggere le divine Scritture si preparasse la materia e dell' esortare e dell' istruire), veggiamo primamente come potrebbesi l' assunto così confermare come fosse da trattarsi a ragion di scienza non d' arte, a rigor di Logica e di Teologia. Ma poichè avremo tuttociò ben meditato e provato a noi stessi, volgiamoci allora a provarlo agli altri: studiandoci di comunicar loro in uno co' nostri pensieri pur la nostra persuasione. Alla qual cosa è necessario il ricercare dopo il vero anche il verisimile, che par talora più vero del vero stesso. Giacchè non disse male Aristotele: *che la ragion del dire stà nel dimostrare, o nel paver di dimostrare*. Quando analizzando la cosa ne avrem vedute le vere pruove intrinseche, allora dobbiamo scegliere fra tutte le più

certe insieme e piane, le più forti insieme ed evidenti, le più semplici e sode e sensibili, e per conseguente le più popolari. Nè perchè vi si affollino d'intorno gli argomenti e ciascun voglia il suo luogo e il suo vanto, non però lor date adito troppo facile e largo. L' autorità sacra delle Scritture e nelle sentenze e ne' fatti debbe e suole scuotere assai più il popolo fedele, che ogni più lavorato raziocinio. E in questo stà dice Agostino il predicare da saggio. (*a*) *Sapienter autem dicit homo tanto magis vel minus, quanto in Scripturis Sanctis magis minusque profecit*. Dunque *attende lectioni*. E tra le ragioni tolte dalla natura non le più ricercate, ma le più chiare, e che corrono agli occhi d' ognuno appena proferite, sogliono comunemente essere vittoriose.

Le omelie de' padri le piu vive e grandiose e persuasive d' ogni maniera hanno l'artificio delle pruove assai facile ed aperto.

(*a*) *Doctr. Christ.* IV. *c.* 5.

I detti e gli esempj de' libri sacri e le ragioni tratte da' costumi degli uomini e della somiglianza delle cose che toccano i sensi fanno un tessuto assai bello e forte bensì; ma sì poco complicato, *ut sibi quisque Speret idem*. E sì pare che lo sperino anzi presumano il più degli oratori moderni i quali pensano quella maniera di pruove qual troppo facile doversi trapassare; e mostrare la finezza dello spirito nella ricerca di argomenti più sottili e rari e novelli e così degni del filosofico ingegno del secolo. Ma non so come, in mezzo alle lodi esagerate, onde si colma la eloquenza esquisita de' nostri giorni, non si pervenne però a togliere o a scemar punto la superiorità di que' semplici antichi Greci e Latini. Maravigliosa è l'eloquenza del Grisostomo nelle quattro orazioni singolarmente sopra il Ricco e Lazaro: ma gli argomenti ch' egli trae da quel fatto evangelico a consolazione de' poveri ad esempio de' ricchi, e ad instruzione ed esortazione vivissima di tutti i fedeli, naturali sono e facili, e come tolti dal senso comu-

ne; ma insieme ampj ed illustri, perchè possa in essi spaziar largamente ed altamente signoreggiar l'orazione. Nè già mancavano a sì dotto Padre della Chiesa ogni maniere di pruove a sostenere la verità della Religion Cristiana contro i Gentili. Ma gli piacque di eleggerne una sola nella egregia orazione che ne fece a' fedeli, e questo argomento è, la perpetua costanza di questa Religione contro tante avversità. Che ben vedea egli quanto potesse in ciò solo la popolar facondia agitarsi e trionfare.

E quindi mi si sveglia la seconda riflessione che abbiam proposta all'oratore sulla scelta delle pruove, ed è, che sieno le più adattate e proporzionate alle forze ed alla maniera che egli sentesi di avere. La qual cosa ancorchè alcuni naturalmente facciano, ed ognuno che abbia buon senso ne venga da sè persuaso; pure il mal costume d'imitar troppo e volerci trasformare in altri mi fa tenere utilissimo e necessario a ricordarsi sovente il breve precetto di Tullio: *admodum tuenda sunt sua cuique, quæ facilius deco-*

cum illud, quod quaerimus, retineatur. Id enim maxime quemque decet, quod est cujusque suum maxime. Nè vale che alcuno mi opponga tra sè un tal precetto appartenere allo stile; che appunto allo stile proprio riguardando ciascuno, dee vedere che a quello convenga la scelta e la maniera delle pruove. Poichè l' accorto artefice s' appiglia a trattar quelle parti nell' arte sua, nelle quali la coscienza gli offre speranze migliori. Altre armi usava Cicerone d' atterrire innanzi pure alla pugna gli avversarj col rumore e col lampo, ed altre Demostene, del quale prima senti la puntura e il taglio, che non vedi la spada. Altra è l' eloquenza degli autori inspirati divinamente, altra di quelli che spiegano que' libri stessi divini. L' autorità dello Spirito che quegli autori animava facea sì, che le loro sentenze fossero pruove a se stesse. Ed altre sono le ragioni, che adopera chi dà legge, ed altre, chi n' è solo l' interprete. La qual cosa acutamente, secondochè suole, discerne Agostino. *Sicut est enim quaedam eloquentia quae*

magis aetatem iuvenilem decet, est quae senilem; nec iam dicenda est eloquentia, si personae non congruit eloquentis: ita est quaedam quae viros summa auctoritate dignissimos planeque divinos decet. Hac illi (divino Spiritu afflati) locuti sunt, nec ipsos decet alia, nec alios ipsa. Il robusto raziocinio offeriva allo stesso Agostino argomenti da convincere: a Cipriano la fortezza di martire inspirava motivi di calde esortazioni: a Basilio l' attico ingegno diede copia e di ragioni a dimostrare, e di grazie a parer di dimostrare, e sempre di presentare forte insieme e soave la verità. E basta uditori, che per esempj io v' abbia fatto segno, perchè da voi stessi osservando quegli e gli altri eloquentissimi Padri, vie meglio che da' soli precetti, vedrete l' ottima scelta delle pruove proprie della eloquenza. Perciocchè siccome, avverte Agostino, *facilius adhaeret eloquentia legentibus & audientibus eloquentes, quam eloquentiae praecepta sectantibus.*

La qual via degli esempj la più breve, quando vogliam seguire in essa l' analisi,

io terrò più che quella de' precetti nelle vegnenti lezioni, ed ora tengo nell' esporvi la terza ed ultima riflessione sulla scelta delle pruove, che in esse debba l' orator riguardare alla disposizion dell' uditore. Il qual riguardo è di tanta necessità, che lo stesso argomento può produrre maggiore d' assai o minore o anche contrario effetto secondo il temperamento delle menti e delle volontà di chi ascolta. Laonde saviamente Aristotele scrisse nella sua Rettorica delle varie maniere e cause ed effetti de' costumi. E chi ha non che buon senso, ma pur senso comune, usa di tal discernimento per natural costumanza nel parlar famigliare; il quale anche per ciò solo riesce spesso assai più convincente e persuasivo di ogni sermone studiato e squisito.

Naturale e bello è l'esempio che ne dà Omero del variare le pruove d'una cosa stessa secondo le persone alle quali vogliasi persuadere. Nè temiamo già di prendere ancora da' poeti e gentili l' utile verità, la quale, siccome pure ogni talento, è da Dio. Nè i

SS. Padri lasciarono di citare talora que' poeti, e tra i Latini massime Girolamo ed Agostino, tra i Greci Basilio e Gregorio Nazianzeno. E non isdegnò d'inserire qualche lor verso nelle sue divine lettere l'Appostolo delle genti. Nell' Iliade adunque al canto II. volendo lo scaltro Ulisse arrestare l'esercito greco, che spaventato dalla difficoltà, e lunghezza della guerra, rivolgea i passi alle navi per ricovrarsi alle patrie spiaggie, prese d' Agamemnone sommo duce dell' armata lo scettro; e con quello in mano scorrendo le greche squadre or questi or quelli conteneva in dovere. E se avveniva in qualche principe e duce, soavemente corregealo ed amichevolmente, lui rappresentando il decoro e la gloria di campione, il dovere di comandante, la grazia del Re de' regi Agamemnone, e la riverenza e il timor che si debbe all' autorità, che i Re hanno dal cielo. E tali pruove convenienti all' uditore col solito accordo di brevità e chiarezza, altezza e facilità in simil guisa esprimea.

Non di te degno è 'l paventar da imbelle.
Deh tu t'arresta, e le tue genti affrena:
Ben la mente d'Atride anco non scerni.
Gli Achivi ei saggia; e punirà gl'infidi.
Grand' è l'ira del Re di Giove alunno:
Da Giove egli ha l'onor: lui sceglie ed ama
L'agitator d'alti consigli Giove.

Ma quando abbatteasi in uom del gregge, che vociferando tumultuasse, il percotea collo scettro, ed altre pruove adoperava con costui rimbrottandolo imperiosamente. E così rinfacciavali la condizion sua volgare, e l'obbligo di obbedire e servire, e la temerità di contrastare alle intenzioni dell'autorità sovrana:

Tristo, stà queto, ed i migliori ascolta:
Nè tu d'arme hai valor, nè di consiglio.
Tutti omai regnerem, quanti ne accoglie
Quì 'l campo Acheo? Signoreggiar di molti
E' scompiglio, non regno: un sol signore,
Solo un sia Re, cui la Saturnia prole
Scettro, e consigli, onde regnar, concesse.

Ma quegli tra gli oratori, che più utilmente usò riguardo agli ascoltatori nello

scegliere le pruove, egli è senza dubbio Demostene. Egli è l' Ulisse degli oratori. E lui principalmente imitarono i Padri Greci. Rapporterò qualche indizio solamente di tale astuta invenzion Demostenica.

Malagevol cosa era il persuadere agli Ateniesi insaziabilmente ingordi de' pubblici spettacoli, e massimamente teatrali, il persuader loro ad esser parchi nel riscuotere i due oboli che alla plebe concedeansi dal pubblico erario a tali effetti, onde e il popolo ammollivasi nell' ozio, e l' erario si esauriva, e mancava alle spese della guerra. Ma per obbliqua via Demostene ottenne l' intento; non già dirittamente negando loro il denaro e gli spettacoli; ma recando loro a vergogna il pigliarsi quel denaro dalla patria in tanti bisogni di lei senza adoperarsi e nella milizia e ne' consigli per lei, senza averselo da Ateniesi meritato. „ Io per me „ nè vi lusingerò, (dicea loro tra le altre ragioni) a prendervi quel denaro, nè vi „ esorterò a lasciarlo. Solo vi avviso di „ ben considerare e ragionare tra voi me-

„ desimi, che il denaro del quale oggi de-
„ liberate poca cosa è, ma la costumanza
„ che quindi nasce, è di grande rilievo.
„ Che se vi disponeste in guisa a goder
„ le ricchezze della patria, che quegli ne
„ prendano i quali si adoperano per lei nel-
„ l'uffizio loro; non che allora niun nocu-
„ mento, ma grandissimo ajuto dareste alla
„ Repubblica ed a voi stessi. Ma se a pi-
„ gliarvi quel denaro vi basta o la festa,
„ o altro qualunque pretesto, e intanto
„ delle cose pubbliche le più necessarie non
„ volete pure udir parola; guardatevi, che
„ quanto ora giudicate di fare dirittamente,
„ voi stessi un giorno il dobbiate dolorosa-
„ mente condannare.

Ma più difficil cosa e quasi impraticabile sembrava, che si difendesse Demostene in faccia agli stessi Ateniesi contro i rivali oratori, i quali quell'alto popolo adulavano, e lusingavano con facili speranze, ed accusavan Demostene, che unicamente intento a lodare gli antichi avvilisse con rimproveri e timori i presenti Ateniesi. Ma gli avver-

sarj egli vinse nulladimeno in quella stessa orazione con tale sorta di argomenti, che lui dimostravano assai più affetto e devoto a quel popolo, comechè non lo sapesse adulare, anzi per questa stessa sua libertà sembrassero gli avversarj di lui esser quegli del popolo, e lui essere veramente popolare. „ E „ che ci venne mai di bene, essi gridano, o „ Ateniesi, dall' arringar di Demostene? Il „ quale, come gli piace, montato in bigon- „ cia suole intronarvi le orecchia abbassando „ lo stato presente, ed innalzando i mag- „ giori; e quando v' ha sollevati, e vana- „ mente rigonfiati, discende. Eppure se io „ vi potessi persuadere alcuna cosa di quel- „ le, onde vi soglio parlare, io sarei certis- „ simo di portare alla Repubblica sì grandi „ beni, che se mi accingessi ad esporli, si „ crederebbono maggiori d' ogni fede, non- „ che d' ogni aspettazione. E per verità io „ stimo di giovare non leggermente alla „ Repubblica, se posso avvezzarvi ad ascol- „ tar tutto ciò che è di ottimo avviso. Per- „ ciocchè è d' uopo, Ateniesi, che chiunque

„ ama di far bene alla vostra Repubblica,
„ egli in prima gli orecchi vostri risani;
„ imperocchè son guasti, e vi siete avvez-
„ zati ad ascoltar non meno le cose false e
„ nocive, che le veraci e salutari, siccome
„ appunto (e niuno mi turbi innanzi ch' io
„ abbia dichiarato il tutto) pur dianzi alcu-
„ ni ruppero ed aprirono il pubblico erario.
„ Tutti adunque gli oratori dalle bigoncie
„ declamarono, che era per tal misfatto a-
„ bolito lo stato popolare, che perite erano
„ le leggi, ed altre tali cose. Eppure, guar-
„ date bene Ateniesi se egli è il vero quan-
„ to sono per dirvi, e pur que' rapaci, che
„ osaron tanto debbon bensì esser puniti con
„ pena capitale; ma non perciò, non per
„ tali uomini lo stato popolare è tolto di
„ mezzo. Altri ha involato i remi: si flagel-
„ li, si tormenti tutti sclamavano, che per-
„ ciò lo stato popolare si rovesciava. Ed io
„ che dico? Io affermo; che chiunque osa far
„ tali cose a danno della Repubblica, è reo
„ di capitale delitto: ma nego, che per cose
„ tali sia tolto lo stato popolare. Ma come

„ poi questo veramente si tolga di mez-
„ zo, niuno il dice, o almeno niuno ar-
„ disce di proferirlo pubblicamente. Io sì
„ vel dirò. Se voi Ateniesi numerosi e po-
„ veri e disarmati e senza ordine e disci-
„ plina siete dispregiati qual feccia della
„ plebe, e non v' accorgete di tutto ciò;
„ se non siete tutti animati dallo stesso spi-
„ rito; se nè il comandante dell' esercito
„ nè alcun altro rispetta i vostri decreti;
„ se niuno ha il coraggio d' indicarvi que-
„ sti disordini; nè per correggerli, nè per
„ rimediare a tanti mali si vuole o pensare
„ o tentar cosa alcuna; ciò che al presente
„ addiviene; questo si è, Ateniesi, il to-
„ gliere di mezzo lo stato popolare. Che
„ se pare ad alcuno che io faccia parole
„ più alte di quello che porti la mia tenue
„ condizione, egli estima giustamente. Per-
„ ciocchè un parlar che si tiene per una Re-
„ pubblica sì grande, e per affari sì rilevanti,
„ dee sempre estimarsi superiore d' assai a
„ qualunque siasi l'oratore, ed accostarsi piut-
„ tosto alla dignità vostra, che alla medio-
„ crità di lui che vi parla. Fin quì Demostene.

LEZIONE V.

Allo stesso proposito esempio di S. Cipriano. Analisi della orazione di lui sopra la mortalità.

Stavasi un giovane dipintore tutto inteso cogli occhi e coll' intelletto in una antica pittura vaghissima, ed ingegnandosi di ricopiarne quella vivace verità, e molte volte messo in su la tela, e ritolto il dipinto, ristette dispettoso; e maravigliandosi forte come egli alla bellezza di quel colorito vecchio non potesse aggiugnere egli con tutto lo sfoggio de' suoi recenti preziosi colori, e non ho io quì, disse fra sè, di vivissimi bianchi e vermigli e azzurri e gialli, e d' ogni altro colore preparate le tinte assai più vaghe, che su quell' antico non sono? e onde avviene, che questi miei freschi colori, come gli ho sulla tela distesi, gli veggo sì

tosto dalla vivezza dell' originale vinti ed oscurati? E allora entrato in migliore consiglio volse la maraviglia all' arte, colla quale quel buon antico scegliendo e temperando e collocando i colori avea lor data a conservare malgrado il tempo sì maravigliosa lucidezza e vita, e quell' arte poi riguardando, e ricercando più addentro, con più felice solerzia l' imitò. Non dissimil consiglio, uditori, dovrebbe prendere il dicitor sacro quando mirando a cagion d' imitazione gli esemplari profani in Tullio o Demostene scorge in essi una forza di persuadere incredibile e quasi inimitabile; e rivolto a' sublimi oggetti ed argomenti che gli presenta la Religion Cristiana, vergognasi e seco sdegnasi altamente di non potere a quella eccellenza pervenire con ajuti oltre ogni modo migliori. E certo e le private cause e le pubbliche, e gli alti affari di guerra e di pace, e i grandi nomi di patria e di repubblica, e che sono a fronte della virtù, l' idea della quale ancorachè nell' animo de' pagani fosse qual effigie lo-

gora e quasi svanita dalla vetustà, pur con que' pochi, che le restarono, nobili lineamenti della pristina bellezza, alle opere stesse di profana eloquenza aggiugner solea splendore, grandezza, forza, sublimità. E per tale idea Pindaro sopra Orazio in certi luoghi s' innalza, e sovente Demostene sopra Cicerone. *Ideo Demosthenis eloquentia* (opportunamente il Cardinal Federico Borromeo nel libro *de sacris oratoribus*) *semper erit magis utilis & apta concionantibus, quam eloquentia Tullii. Plus enim apparet in hoc oratore graeco vel severitatis in animi sui moribus, vel rigoris in aliorum accusatione; neque quisquam unquam tanta gravitate spernere visus est hominum studia, & potentiam, quanta ille se se rerum hujusmodi contemptorem praebet. Neque indicantia verba iustitiam, & animi robur, & religionem, atque pietatem in Deum in alio usquam oratore frequentius fuere; caretque semper illius oratio suspicione vanitatis.* Alle quali giuste riflessioni aggiugnerei essere

l' eloquenza di quel greco più conveniente al genio del nostro secolo, essendo pure che ora gli ascoltatori in gran parte, siccome allora gli Ateniesi, mal soffrono qualunque apparenza di arte rettorica, lusingandosi di non voler cedere se non se alle ragioni. E nel vero uom non fu per giudizio dello stesso Tullio che sapesse meglio di Demostene dissimulare le astuzie della eloquenza e coprirne le armi. E pare che dall' esempio di lui abbia tratto Cicerone quell' altissimo precetto che i maestri nelle scuole comunemente o avari riserbano a sè o inavveduti e leggieri trascorrono, (a) *Quoniam ex tribus rebus, quod saepe jam diximus, omnes ad nostram sententiam perducimus, aut docendo, aut conciliando, aut permovendo: una ex his tribus res prae nobis est ferenda: ut nihil aliud*, vedete bene, uditori, *ut nihil aliud nisi docere velle videamur*,

(a) *De orat. 2. c. 75.*

Ma ripiegando il discorso al primo intento, si adunino pure gli argomenti tutti onde Demostene ingrandì il suo dire per la filosofia imbevuta da Platone, e sopra gli altri oratori si levò col sembiante di virtuosa e magnanima orazione. Anzi si raccolgono in uno le sublimi sentenze sparse in Omero onde lo stesso Platone illuminò i suoi sermoni Socratici, e spogliatolo il cacciò da quella sua immaginaria città ingratamente. Ma negli scritti più eccelsi de' gentili, dice Basilio (*a*), ombreggiata vedesi soltanto l'immagine della virtù, la quale nelle Scritture divine vera e vivissima risplende. Or qual tesoro non ha il dicitor sacro onde cavare e antiche e sempre nuove ricchezze? A noi purissima e scevra d' ogni mistura presentasi la ragion naturale: a noi esempj infinitamente varj d' ogni virtù veracemente eroica: a noi i santi studj raccolti di tanti Padri e Dottori: a noi la veneranda autorità

(*a*) *De legend. libris gentil.*

della Chiesa divina interprete delle parole divine: a noi i libri da Dio dettati, ne' quali abbonda la varietà la grandezza l' utilità e di fatti sopra le profane storie verissimi e sopra le favole maravigliosi, e di detti semplicissimi insieme e sopra ogni umana eloquenza e sapienza sublimissimi. E contuttociò ond' è mai che noi Cristiani ci vediamo vinti nel dire da quegli oratori gentili, non dirò ora nella elocuzione, ma sì pure nella robustezza e veemenza e vittoria degli argomenti? No, non è la colpa tutta della elocuzione, la qual pure non di rado è abbastanza e popolare e nobile anco ne' nostri; ma spesso la maggior colpa è nella scelta degli argomenti, o non bene tolti dal midollo della cosa onde si tratta, o non ben popolari, o non ben maneggevoli dalle forze e dall' indole del dicitore, o finalmente non convenienti a' costumi ed alle menti degli ascoltatori.

Ma tale scelta già non mancò in veruna parte a' più eloquenti tra i Santi Padri. I quali però in alcune parti eguagliarono i più

famosi profani, e in alcune anco gli avanzarono. Una orazione del Santo Martire Cipriano vi produrrò ad esempio. Il quale esempio perciò ancora scelgo tra i Padri latini, che non si potrebbe in essi il trionfo della eloquenza attribuire allo stile. Difficil cosa è, uditori, che altro esempio possa meglio di questo al nostro proposito accadere; se alla cosa stessa si guardi e all'oratore ed agli ascoltatori. Era la pestilenza in molte parti dell'Affrica, e già infieriva in Cartagine, quando il Santo Vescovo di quella città Cipriano prese a persuadere a' fedeli di volere non che pazientemente, ma volentieri e lietamente morire. Della quale orazione così Agostino al c. 14. *de praedestinatione Sanctorum*. *Scripsit librum de mortalitate Cyprianus multis, ac paene omnibus, qui ecclesiasticas litteras amant, laudabiliter notum*. Or qual più grande argomento in tale circostanza? Qual più conveniente al dicitore che l'animo avea di martire? (*a*) *Quasi sapientiam*, (secondo-

(*a*) *De Doctr. Christ.* IV. 6.

chè dice Agostino degli autori inspirati) *quasi sapientiam de domo sua idest de pectore sapientis procedere intelligas, & tanquam inseparabilem famulam etiam non vocatam sequi eloquentiam*. Qual più mirabile varietà di uditori? Ne' quali la paura della morte ascendea per gradi da' più infermi nella fede fino al timor generoso, e lasciatemi dire, eroico, di quelli i quali non si dolevano del perder la vita, ma del perdere il martirio, al quale aspiravano e già vi si erano preparati. Vediamo in breve l'analisi di quanto disse sopra tal cosa un tal dicitore a tali ascoltatori.

E quanto alla cosa stessa: si svolgano i libri tutti de' filosofi disprezzatori della morte; appariranno in essi sotto tumide frasi mere freddezze, esitazioni, e trepidazioni, mera viltà affronte agli argomenti che quel santo Vescovo e Martire trae dal suo petto pieno di Religion Cristiana. E questi argomenti pochi sono e semplici, ma i principali, anzi i soli, e insieme alti e popolari. Nè già o per enigmatica proposizione egli

stuzzica la curiosità anzichè l' attenzione; nè per sottili argomentazioni mostra di fare al suo ingegno debitrice la verità; nè per rendersi ammirabile al volgo s' involge nelle nubi di nozioni troppo astratte e generali di filosofica teologia; nè per la folla delle pruove impedisce l' aspetto e l' azione di ciascuna; nè dalle scuole producendo astruse dottrine da pochi o quasi da sè solo bene intese, acquistasi lode di singolar discernimento o di rara erudizione; nè sparge la caligine di nuovo mistero sulle cose le quali ne' semplici catechismi e volgari e domestici i fanciulli e le donnicciuole già vedeano chiaramente alla luce della Fede Cattolica; nè getta nel popolo semi di contenziose quistioni che a molti sogliono essere di dubitazione, ad alcuno di prosunzione, di edificazione a niuno; nè finalmente umana scienza e persuasiva egli dimostra in sè, ma solo la divina delle Scritture, e queste non a violenza d' ingegnosi raggiri ridotte a' progetti del proprio talento, ma semplicemente ed apertamente mostrate siccome fonti puris-

simi da' quali le pruove scorrono naturalmente. Egli tolse dal fondo delle cognizioni apertissime che ha il popolo e naturali dal senso comune e sopranaturali dalla fede gli argomenti, i quali sembrassero soltanto ricordare al popolo e render più vive alla mente ed al cuore le verità già conosciute; ed evidenti fossero e forti da colpire l' intelligenza e l' immaginazione, e pochi e semplici da potersi meglio comprendere e più fermamente ritenere.

Volea dunque quel Santo Vescovo confortare il suo popolo di Cartagine in quelle terribili circostanze della mortalità, e volea non solo levare dall' animo loro l' oppressione del timore, impresa ardua sotto alle minaccie della morte imminente, ma al luogo del timore volea porre la speranza e il gaudio; della quale non potea essere maggiore vittoria. Ora non essendo altra cosa il timore se non se l' aspettazione di un male, è chiaro, che allora si toglierà il timore, quando si toglierà l' apparenza di male a ciò che si aspetta con molestia. Che se

anzi ciò stesso si trasformerà in bene, l' aspettazione di esso riuscirà grata ed amabile, e al luogo della temenza succederà la fiducia e la gioja.

E tali sono appunto le due proposizioni le quali Cipriano svolge per tutto il discorso. In primo luogo, non esser verun male quella mortalità: in secondo luogo, essere un vero e grandissimo bene alla gente Cristiana. La morte poteva apparir male a que' Cristiani, o per la perdita de' beni naturali della vita, e il dolore de' mali sensibili, o per gli pericoli e danni spirituali temuti nella morte, o finalmente per la privazione di beni spirituali sperati al sopravvivere. Ma tutte tre queste sembianze di male, nelle quali è compreso ogni genere di male o del corpo o dell' animo, egli toglie via colla evidente verità della fede Cattolica. La quale i naturali beni dimostra al Cristiano pieni di ansietà e pericoli; dimostra le tribulazioni ed i gastighi temporali come segni della misericordia che corregge i peccatori, e raffina i giusti; dimostra in fine essere il solo

e sommo bene spirituale l' adempiere in tutto prontamente la divina volontà.

E in questi tre argomenti volgesi la prima parte, nella quale gli esorta alla pazienza. Ma purgato l'animo dal timore carnale, o non abbastanza Cristiano, allora si può scorgere il vero bene, il quale era velato da quelle apparenze di male. Ora il bene ne lusinga ed accende di speranza e di allegrezza, secondochè si mostra la probabilità di acquistarlo, la grandezza, la vicinanza dell' acquisto. Giacchè l' uomo naturalmente cerca di essere quanto più possa sicuro di avere il bene, di averne quanto più possa, e di averlo quanto possa più presto. E in questi tre argomenti, delle ferme promesse che fece Cristo a' Cristiani, della altezza delle cose promesse, e della prossima venuta del beato regno di Dio, chiude Cipriano colla seconda parte il discorso pieno di fervida e tutta divina esortazione.

Or si attenti pure qual è dingegno più acuto, o di sacra erudizione più fondata, e dopo lungo studio vedrà per avventura, che

non poteasi dir più in quelle circostanze, e per la verità, e per la varietà delle pruove, sebbene per la loro facile semplicità sembrino significare che non doveasi dir meno. E perchè ciò meglio si senta vediamo con più lenta analisi queste principali pruove più largamente diramate.

E quanto alla prima parte, vediamo quelle tre sembianze di male svanire ad una ad una al vivo sole della verità e della fede Cristiana. E per dissipare la prima apparenza che stà nelle lusinghe de' beni temporali che trattengono, o de' mali temporali che minacciano, il santo Vescovo, fondato altamente l' animo del Cristiano sul fondamento della fede, gli fa sentire esser la pace e la quiete del Cristiano ciò che il mondo chiama tribulazione; e ciò che il mondo chiama pace essere tristezza e spavento. E prova colle promesse di Gesù Cristo e la pestilenza e gli altri temporali malori più terribili esser consolanti segni al Cristiano, che s' avvicina il regno di Dio. Niuno dunque temerà, il quale pure abbia fede e speranza,

il qual sia Cristiano. E ad esempio adduce il desiderio del fedel Simeone, e la sicurezza di lui in quelle dolci espressioni: *or permetti o Signore che il tuo servo, secondochè hai promesso, vadasi in pace*: e quindi piglia a mostrare qual sia e quanta la pace del Cristiano nell' uscire da' turbini di questa vita, descrivendo le vicende perpetue di mali e pericoli che d' ogni parte ne premono e per l' intestina guerra d' infinite passioni, e per l' esterne lusinghe e minacce del secolo. La qual verità fa sentire dalla bocca di G. C. a' fedeli in quelle parole: *sarà il mondo in allegrezza, e voi in tristezza: ma la tristezza vostra volgerassi in gioja. Io vi rivedrò, e niuno potrà mai togliere o turbare la gioja del vostro cuore*. E perchè la violenza de' mali sensibili e presenti potea scuotere i cuori, loro rimembra l' eterna stabilità delle promesse di G. C. e la fede divina, di ogni umana, alla quale pur molti si affidano, infinitamente maggiore. „ Or „ secondo la parola di Cristo, dicea il santo Vescovo, non è danno, ma vantaggio l'

„ essere l'uom tratto fuori da questo mon-
„ do tempestoso: e il sente chiunque ha
„ senso d'amor Cristiano. Se voi mi ama-
„ ste, dicea Cristo agli Apostoli, voi vi
„ allegrereste anzi che attristarvi, vedendo
„ che io mi diparto dal mondo e me ne
„ vo al mio Padre. Onde l'Appostolo Paolo
„ che ben comprendea nel cuore le parole
„ di Cristo, dicea: il mio vivere è Cristo,
„ ed il morire mi è guadagno.

Ma come a molti era cagione di dubitare che la mortalità fosse un vero male il vedere in essa involti i Cristiani co' Gentili; prende quindi Cipriano a mostrare con incredibil forza i vantaggi spirituali che a' Cristiani ne vengono, e come collo stesso flagello Iddio i nemici punisce e gli amici emenda e perfeziona. E così toglie la seconda apparenza di male alla pestilenza, mostrando come non che niun male spirituale, ma molti e grandi beni all'animo derivansi da quella mortalità. E in prima fa manifesto per lunga induzione essere i mali temporali comuni a' buoni ed a' cattivi; anzi esser questo appunto

segno evidente che quelli non sieno veri mali il vederli più grandi e frequenti sopra gli uomini buoni. Il che dichiara colla sentenza della Scrittura: *Figliuolo, accostandoti al servizio di Dio stà nel timore, e tieni l' animo preparato alla tentazione.* E con quell' altro avviso: figlio statti fermo nel dolore, *fortemente comporta l' umiliazione. Perciocchè, come l' oro e l' argento col fuoco, così l' uom caro a Dio si cimenta colla umiliazione.* E ciò illustra co' grandi esempj di Giobbe e di Tobia. E più attamente al proposito fa vedere nelle parole di Mosè, come Iddio pruova chi gli è fedele: *Iddio tuo Signore ti manderà la desolazione e la fame, e si vedrà se nel tuo cuore è salda l' ubbidienza a' divini voleri.* Ma in niuno più apertamente si vede la pietà del Signore che tenta e pruova i giusti come in Abramo. „ Egli piacque a Dio, dice Cipriano, e „ per piacere a Dio non ricusò di sostenere „ l' orrore di parricida. E tu non sai la- „ sciarti levare in pace dalla mortalità il „ tuo figlio? E che faresti poi, se ti fosse

„ comandato di ucciderlo colle proprie tue
„ mani? I pericoli, i contrasti fanno pruova
„ della virtù, e scoprono s' ella stia nelle pa-
„ role, o ne' fatti. Nella burrasca il piloto,
„ e nella mischia si conosce il soldato. Ella è
„ molle e dilicata la jattanza di coraggio
„ ove non sovrasta il pericolo. Così l' Apo-
„ stolo Paolo dopo i flagelli, e le tribula-
„ zioni della carne, allora afferma di essere
„ da Dio provato. Perciocchè nella infermità
„ Iddio ne conduce a perfezione la virtù. Fa
discernere finalmente Cipriano la diversità
tra gl' infedeli ed i Cristiani nelle comuni
sciagure: „ che quegli vengono afflitti e pro-
„ strati dalle avversità, questi confermati: que-
„ gli tutto hanno a temere dalla morte, questi
„ vi hanno tutto a sperare: che se i Cristia-
„ ni avvertono, vedranno nella mortalità i
„ benefizj molti e grandi del Signore, il qua-
„ le toglie tanti da' pericoli, e tanti riduce
„ alla conversione, e tanti raffina e rende
„ perfetti, e sperimenta la fede e la co-

„ stanza in ciascuno. E che più? ne dispone „ e corrobora gli animi allo stesso martirio. E un tal sublime pensiero del martirio conduce Cipriano a levare la terza apparenza di male, onde la mortalità potea tentare, e tentava alcuni ancora de' più perfetti. Giacchè si doleano che lor venisse così tolta di mano la palma del martirio, al quale in que' tempi di persecuzione fervidamente aspiravano. Ma come io potrò quì analizzando in minore spazio comprendere le molte e grandi cose, ch'egli fa intendere e sentire con pochi tratti di verità di spirito e di fuoco? Ascoltiamo lui stesso (*a*). „ E primamente, non è

(*a*) *Primo loco, non est in tua potestate sed in Dei dignatione martyrium; nec potes te dicere perdidisse, quod nescis, an merearis accipere. Tum deinde, Deus scrutator renis & cordis videt te, & laudat & comprobat, & qui perspicit apud te paratam fuisse virtutem, reddet pro virtute mercedem. Numquid Cain cum Deo munus offerret jam peremerat fratrem? Et tamen parricidium mente*

„ in tua mano il martirio, ma in quella di
„ Dio, che degnasi concederlo a chi gli pia-
„ ce, però non puoi tu già dire d'aver per-
„ duto ciò, che pur non sai se tu meriti, che

---

conceptum Deus providus ante damnavit. Ut illic cogitatio mala & perniciosa conceptio Deo providente prospecta est: ita & in Dei servis, apud quos confessio cogitatur, & martyrium mente concipitur, animus ad bonum deditus Deo judice coronatur. Aliud est martyrio animum deesse, aliud animo defuisse martyrium..

Qualem te invenit Dominus cum vocat, talem & judicat quando ipse testetur & dicat: & scient omnes Ecclesiae, quia ego sum scrutator renis & cordis. Nam nec Abraham, nec Isaac, nec Iacob occisi sunt, & tamen fidei & justitiae meritis honorati inter Patriarchas primi esse meruerunt; ad quorum convivium congregatur quisquis fidelis & justus & laudabilis invenitur. Meminisse debemus, voluntatem nos non nostram sed Dei facere debere, secundum quod nos Dominus quotidie jussit orare. Quam praeposterum est quamque perversum, ut cum Dei voluntatem fieri postulemus, cum evocat nos & accersit de hoc mundo Deus, non statim voluntatis

„ ti sia donato. Poi quel Dio che è scruta-
„ tor delle reni e de' cuori ben ti vede nell'
„ intimo, e ti loda, e ti approva, se l'ani-
„ mo hai già da martire, ed ei che mira nel
„ fondo del cuor tuo già pronta la virtù,
„ ben saprà ricompensarla. Forsi che Caino
„ già quando offeriva i suoi doni a Dio,
„ era già fratricida? E pure il fratricidio già
„ conceputo nella mente di lui vedendo Iddio,
„ e il nero fatto prevedendo dannò. Or
„ come in colui il reo pensiero e il concetto
„ ammazzamento fu da Dio giudicato, così
„ ne' servi di Dio che nel lor cuore già so-
„ no Confessori di Cristo, e nella mente ri-
„ soluta e ferma già Martiri, già fin d'ora

---

ejus imperio pareamus! Obnitimur, & reluctamur, & pervicacium more servorum ad conspectum Domini cum tristitia, & moerore perducimur, exeuntes isthinc necessitatis vinculo, non obsequio voluntatis; & volumus ab eo praemiis coelestibus honorari, ad quem venimus inviti?

„ l'animo sacrificato al bene vien da Dio
„ giudice coronato. Chè altro è, o fedeli,
„ che al martirio manchi l'animo, ed altro,
„ che all' animo mancato sia il martirio.

„ Qual ti trova Iddio nell' atto che ti
„ chiama, tale appunto ti giudica; poichè
„ egli stesso te ne assicura protestando con
„ quelle alte parole: sappiano le Chiese tut-
„ te, che io sono lo scrutator delle reni e de'
„ cuori. Nè già Abramo, nè Isacco, nè
„ Giacobbe uccisi furono per la fede loro in
„ Dio, nè per la giustizia, e pure pe' meri-
„ ti stessi della fede e della giustizia si acqui-
„ starono l' onore del primato tra i Patriar-
„ chi. A' quali intorno, quasi a celeste con-
„ vito, s' adunano tutti quanti coloro, che
„ fedeli e giusti e lodevoli si trovano dal
„ giudizio divino. E dobbiam finalmente
„ rammentarci, o fedeli, che non secondo
„ la nostra volontà dobbiam fare, ma secon-
„ do quella di Dio, siccome il Signore ne
„ insegnò ad orare nella cotidiana preghiera,

„ Che disordine, che rovescio di cose, che „ mentre a lui domandiamo che la volontà „ di lui si faccia, ed egli fuor ci chiama da „ questo mondo, pur non siamo prontamente „ ubbidienti al comando della divina sua vo- „ lontà! Noi facciamo i ritrosi e i ripugnan- „ ti, e a guisa di ostinati e contumaci schiavi „ strascinati veniamo al cospetto del Si- „ gnore con viso rincrescevole e mesto e do- „ lente, uscendo da questa vita mortale „ tratti in catena dalla necessità, non mos- „ si da ossequio spontaneo di Cristiano vo- „ lere. E vogliam poi essere onorati con premj „ celestiali da lui, innanzi al quale così ne „ andiamo nostro mal grado?

Nella seconda parte assai più brevemente espone agli animi già disposti le tre qualità del bene che si spera il più, cioè quanto è maggiore la probabilità di averlo, quanto è maggiore l' eccellenza di esso, e quanto più vicino il momento di conseguirlo. E quanto alla probabilità, la fiducia del Cristiano egli

suscita con rivelazioni singolari ch' egli afferma a sè fatte da Dio: che non debba il Cristiano esser doloroso della morte de' buoni; e il rafferma col detto Apostolico: che non dobbiamo rattristarci, siccome fanno i gentili, ne' quali non vive la speranza; e coll' oracolo dello stesso divin maestro che disse: *io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, sebbene sembri morire, viverà meco in eterno.* Quindi venendo alla seconda qualità, cioè alla grandezza del bene, rapisce l' uomo sopra di sè per la sovrumana aspettazione colla voce dell' Apostolo: *noi già conversiamo lassù ne' cieli ed aspettiam Gesù Cristo; il quale questo nostro terreno e vil corpo sublimerà, trasformandolo nella lucidezza del corpo suo fatto già glorioso.* E le ferme ed ineffabili promesse di Gesù Cristo apre a' Cristiani colle parole della preghiera fatta da lui all' eterno suo Padre: *Padre: questi, che mi avete affidati, io voglio, che ove io sono, ed essi sieno con me, e veggano*

la chiarezza, che già mi avete data, innanzi pure, che deste l' essere al mondo. Ultimamente un sì alto e divino bene rappresenta Cipriano a' fedeli fatto più vicino per singolare beneficenza di Dio quanto più secreta, altrettanto più sicuramente e largamente liberale. La quale infinitamente benefica bontà nel chiamare a sè prestamente i suoi cari dimostra egli nel trasporto di Enoch, poichè egli piacque singolarmente al Signore; e colla sentenza di Salomone: *Il giusto innanzi tempo fu tolto al mondo, acciocchè non forse venisse ad essere sovvertito: perchè l' anima di lui era grata al Signore: laonde egli s' affrettò di levarlo dal mezzo delle iniquità*; e colla aspirazione di Davide: *quanto è amabile, o Signore, il vostro soggiorno: l'anima mia si strugge per desio di volare a voi.* I quali beni e sì fermamente promessi e sì grandi e inestimabili e sì vicini ponendo al confronto del mondo da' buoni odiato, e che odia i buoni, pieno d' ogni pericolo, e già in quel-

le stragi e desolazioni minacciante rovina, il santo Martire esorta e spinge l' anima del Cristiano rapita dalle celesti idee non solo coraggiosa ed intrepida a dipartirsi dal corpo se Iddio la chiama, ma ancora lieta e festosa. E chiude l'esortazione co' più teneri sentimenti di chi già sicuro vede la patria, e vedesi venire all' incontro i parenti, e gli amici già beati cittadini; e colla calda preghiera a Cristo: che benedica e confermi i santi pensieri e propositi, e più altamente premj chi più brama di venire a lui.

Vedeste uditori quasi nella struttura delle ossa e ne' muscoli pur di pelle snudati qualche indizio della forza di quel corpo: vedeste la scelta degli argomenti i più grandi insieme e popolari, i più convenevoli al fervido ingegno ed al generoro animo di quel santo Martire, e come conformati alla varietà degli ascoltatori. Ma vi sarà forse in cuor nato il desiderio di sentire anco l' effetto di quegli argomenti popolari nella esposizione stessa di

lui. Abbiatene così un segno. Spiega egli al popolo in parte gli accennati spirituali vantaggi della mortalità per tali maniere: (*a*) „Sconsigliati „ che siamo, fratelli dilettissimi, ed ingrati al-

---

(*a*) *Improvidi & ingrati sumus, fratres dilectissimi, ad divina beneficia, nec quid nobis conferatur agnoscimus. Excedunt ecce in pace tutae in gloria sua virgines, pueri periculum lubricae aetatis evadunt, ad continentiae atque innocentiae praemium feliciter perveniunt, tormenta jam non timet delicata matrona metum persecutionis & manum cruciatusque carnificis moriendi celeritate lucrata. Mortalitatis pavore accenduntur tepidi, constringuntur remissi, excitantur ignavi, desertores compelluntur ut redeant, gentiles coguntur ut credant, vetus fidelium populus ad quietem vocatur, recens & copiosus exercitus robore fortiore colligitur, pugnaturus sine metu mortis cum praelium venerit, qui ad militiam tempore mortalitatis accedit. Quid deinde illud, fratres dilectissimi, quale est, quam necessarium? quod pestis ista & lues, quae horribilis & feralis videtur, explorat justitiam singulorum & mentes humani generis examinat, an infirmis serviant sani, an propinqui cognatos pie diligant, an misereantur*

„ la beneficenza divina, nè pur conoscendo
„ noi quale e quanto bene ci si presenti in
„ dono! Ecco da questi lacci mortali se n'
„ escono in pace le vergini della gloria loro
„ sicure, e i fanciulli da' pericoli scampano
„ della lubrica età, e al premio della castità
„ e della innocenza quelle e questi felicemen-
„ te pervengono. Già più non paventa i
„ tormenti la dilicata matrona, e il terror
„ della persecuzione, e la mano ingiuriosa e
„ crudele del carnefice sfugge colla felicità di
„ un presto morire. Alle minacce della mor-
„ talità si raccendono i tiepidi, i rilassati
„ ristringonsi, si destano i neghitosi, i di-
„ sertori sforzati sentonsi a ritornare, i gen-
„ tili son tratti per secreta forza alla fede,

---

servorum languentium domini, an deprecantes aegros non deserant medici, an feroces violentiam suam comprimant, an rapaces avaritiae furentis insatiabilem ardorem vel metu mortis extinguant, an cervicem flectant superbi, an audaciam leniant improbi, an pe-

„ il popolo de' fedeli veterano è chiamato al
„ riposo, il novello e copioso esercito si
„ raccoglie in vigoría maggiore, ben prepa-
„ rato già e pronto a pugnare, dispregiando
„ la morte tosto che presenterassi la batta-
„ glia egli che ora alla milizia si arruola,
„ mentre la mortalità cotanto infierisce.

„ E che? o fratelli dilettissimi, quanto util
„ cosa oltre ciò, quanto necessaria da questa
„ stessa mortalità ne proviene? Osservate. Que-
„ sta pestilenza, che sì orribile feroce e funesta
„ ne appare, ella pur mette alla pruova la
„ giustizia di ciascuno, e pesa ed esamina le

---

reuntibus caris vel sic aliquid divites indigentibus largiantur & donent sine haerede morituri.

Ut nihil aliud mortalitas ista contulerit, hoc Christianis Dei servis plurimum praestitit, quod martyrium coepimus libenter appetere, dum mortem discimus non timere. Exercitia sunt ista, non funera. Dant animo fortitudinis gloriam, contemptu mortis praeparant ad coronam.

„ menti del genere umano, e spia se i sani
„ servono agl' infermi, se i parenti si ama-
„ no tra loro con vera pietà, se i padroni
„ hanno viscere di compassione per li servi
„ loro che languono, se i medici non abbando-
„ nano crudamente i malati che lagrimosi
„ lor tendon le mani, se i fieri uomini al-
„ meno ora la violenza loro raffrenano, se i
„ rapaci la furiosa ardenza dell' avara sete
„ insaziabile estinguono pure al paventar del-
„ la morte, se i superbi piegano l' altera
„ cervice, se l' audacia tempràno i malizio-
„ si, se al vedersi morire i lor cari al fine si
„ inducono i ricchi a largheggiare co' pove-
„ ri, dovendo pur morirsene senza erede.
„ Quando pure niun bene fosse venuto da
„ questa mortalità, questo certamente ne
„ venne a' Cristiani e veri servi di Dio
„ vantaggio e dono grandissimo, che inco-
„ minciamo ora a desiderare il martirio,
„ mentre apprendiamo a non temere la mor-
„ te. Esercizj son questi da forti, non mor-

„ ti da miserabili. Questi all' animo dan-
„ no la gloria della verace prodezza, e so-
„ pra la morte calpestata il conducono alla
„ celeste corona.

E quanto finalmente di quell' animo da martire sfolgori in ogni pruova, e come egli tragga dal fondo del cuore le pruove e gli alti sentimenti onde rendonsi vittoriose, vedetene un cenno là dove mostra altri essere gli effetti della pestilenza sopra i gentili ed altri sopra i Cristiani, sebben comune pur fosse la mortalità. (*a*) „ Questa è finalmente la differenza

---

(*a*) *Hoc denique inter nos, & ceteros interest qui Deum nesciunt, quod illi in adversis queruntur & murmurant, nos adversa non avocant a virtutis & fidei veritate, sed corroboramur in dolore. Contra tot impetus vanitatis & mortis inconcussi animi virtutibus congredi, quanta pectoris magnitudo est, quanta sublimitas inter ruinas generis humani stare erectum, nec cum eis, quibus spes in Deum nulla est, jacere prostratum! Gratulari magis oportet & temporis munus amplecti,*

„ che passa tra noi, e gli altri che non
„ conoscono Iddio, che si lagnano essi e
„ vanno mormorando nelle avversità, e noi
„ per niuna sciagura ci lasciamo smovere
„ dalla verità della virtù e della fede, anzi
„ in essa vie maggiormente siam confermati
„ e stabiliti colla sofferenza invitta del dolo-
„ re. Che grandezza d' animo l' affrontare
„ con fermo viso, e con inconcusso petto
„ incontrare e sostener gl' impeti della de-
„ solazione e della morte! Che sublimità lo
„ stare franco e diritto, e tenere intrepida
„ e alzata la testa tra le rovine del genere
„ umano; nè giacere a terra prostrati tra lo-

---

quod dum nostram fidem fortiter promimus & labore tolerato ad Christum per angustam Christi viam pergimus praemium vitae et fidei ipso judicante capiamus. Mori timeat, sed qui ex aqua & Spiritu non renatus, gehennae ignibus mancipatur. Mori timeat qui non Christi cruce & passione censetur. Mori timeat qui ad secundam mortem de hac luce transibit. Mori timeat, quem de seculo

„ ro, i quali niuna speranza in Dio con-
„ forta nè sostiene! Dobbiamo anzi rallegrar-
„ ci e congratularci con noi medesimi, e
„ accogliere con gioja il dono che l'occasio-
„ ne ci presenta; perchè mentre la magna-
„ nima fede nostra mettiam fuori, e gran
„ fatica superando per l' angusta strada di
„ Cristo a Cristo ci portiamo, da lui stesso
„ giudice riportiamo in premio della fede la
„ promessaci da lui medesimo eterna vita
„ con lui. Tema la morte colui, che
„ non rinato dall' acqua e dallo Spirito,
„ è da gettarsi incatenato nelle fiamme eter-
„ ne. Tema la morte chi non è scritto tra

que-

---

secedentem perennibus poenis aeterna flamma torquebit. Mori timeat, cui hoc mora longiore confertur, ut cruciatus ejus & gemitus interim differatur. Multi ex nostris in hac mortalitate moriuntur, hoc est, multi ex nostris de hoc seculo liberantur. Mortalitas ista ut Judaeis & gentilibus & Christi hostibus pestis est, ita Dei servis salutaris excessus est.

„ quegli che godono il frutto della passione
„ e della croce di Cristo. Tema chi dovrà
„ da questa luce passare alla morte seconda.
„ Tremi chi abbandonando questo secolo
„ avrà a cambiare le godute delizie co' tor-
„ menti del fuoco infernale inestinguibile.
„ Abbia in orrore il morire sol quegli,
„ che col più lungo dimorarsi in vita ot-
„ tiene che siagli intanto differito il suppli-
„ zio e 'l pianto. Se molti mojono de' no-
„ stri in questa mortalità, e che altro si
„ vuol dire, se non che molti de' nostri se
„ ne vanno da questo misero secolo liberati?
„ Come a' Giudei, a' gentili, a tutti i nemici
„ di Cristo cruda e pestifera è questa mortali-
„ tà, così a' fedeli servi di Dio ella è frut-
„ tifera e salutare,

Finalmente quanto a' tratti convenienti alla varia indole e disposizione degli uditori, troppo lungo sarebbe, benchè forse non nojoso, per la loro bellezza, il riportarli. Vi dirò solo, che già dal breve proemio si scorge, come quel buon Pastore conoscesse bene le sue pecorelle, e come loro disponesse, in

questo discorso i pascoli ed i remedj alle varie lor necessità opportuni. (*a*) „ Benchè „ molti tra voi, fratelli dilettissimi, abbiano „ la mente salda, e ferma la fede, e l'ani- „ ma tutta sì a Dio divota, che all'enorme „ urto della grande mortalità, che ora infie- „ risce, punto non muovesi, ma qual rupe „ soda e altamente fondata gl' impeti rom- „ pe del turbolento secolo, e i violenti fiot- „ ti mondani ella rifrange, anzichè venga- „ ne infranta, nè già dassi vinta alle tenta- „ zioni, ma vien per esse qual oro cimenta- „ ta e provata; ciò nulla meno, osservan-

---

(*a*) *Etsi apud plurimos vestrum, fratres dilectissimi, mens solida est, & fides firma, & anima devota, quae ad praesentis mortalitatis copiam non movetur, sed tanquam petra fortis & stabilis turbidos impetus mundi & violentos seculi fluctus frangit potius ipsa quam frangitur, & tentationibus non vincitur, sed probatur, tamen quia animadverto in plebe quosdam vel imbecillitate animi, vel fidei parvitate, vel dulcedine secularis vitae, vel sexus mollitie,*

„ do io che nel popolo alcuni o per debole
„ animo o per poca fede, o per vaghezza della
„ vita del secolo, o per dilicatezza del sesso,
„ o, che è più, per traviamento dalla verità,
„ non hanno abbastanza di fortezza e di co-
„ stanza, e non hanno cuore di fuor dimo-
„ strare l'invincibile e divina forza e gran-
„ dezza del petto loro Cristiano, giudicai
„ di non potere, io più dissimulare, nè
„ passare in silenzio. Ma dover mio e-
„ stimai di svegliare gli animi, per quanto
„ la mia mediocrità comportasse, con tutto
„ il vigore di un parlare acceso dalla lezio-
„ ne divina, e scuoter le menti molli e rilas-
„ sate dal pigro loro ozio e indegno riposo;
„ perchè chi cominciò ad esser l'uomo di Dio

vel, quod majus est, veritatis errore minus stare fortiter, nec pectoris sui divinum atque invictum robur exerere, dissimulanda res non fuit, nec tacenda; quo minus quantum nostra mediocritas sufficit vigore pleno & sermone de Dominica lectione concepto delicatae mentis ignavia comprimatur; ut qui homo Dei, &

„ e di Cristo, or si mostri degno di Cristo
„ e di Dio veramente.

E abbiam pure scorto dall' analisi del discorso, quanto la varietà delle ragioni rispondesse alle varie disposizioni degli uditori; ma nell' epilogo in singolar maniera il santo Vescovo tutta insieme abbraccia la varietà del popolo, e con patetica immaginazione tutti in diversa maniera per amoroso desiderio trasporta alla patria celeste, a Dio, a Cristo. (*a*) „ E perchè non
„ ci affrettiamo, e non corriamo alla patria,
„ dove possiam rivedere e salutare i parenti
„ nostri già salvi e gloriosi? Gran numero
„ colà ci aspetta de' nostri cari, i genitori
„ i fratelli i figli in folla a noi tendono le

Christi esse jam coepit, Deo & Christo dignus habeatur.

(*a*) *Quid non properamus & currimus, ut patriam nostram videre, ut parentes salutare possimus? Magnus illic nos carorum numerus expectat, parentum fratrum filiorum frequens nos & copiosa turba desiderat, jam*

„ mani chiamandoci, già sicuri essi della in-
„ nocenza loro, e bramosi e solleciti solo
„ della nostra salvezza. Il venire sotto i
„ loro occhi e tra le braccia loro quanta
„ gioja sarà a loro insieme ed a noi! Che
„ puro e santo piacere sarà quello del cele-
„ ste regnare senza timor di morire, e colla
„ certezza immobile di una vita sempiterna!
„ che inneffabile perpetua felicità! Là ci
„ attende il glorioso consesso degli Aposto-
„ stoli, là il coro esultante de' profeti, là
„ innumerabili schiere di martiri onorati di

---

de sua innocentia secura, & adhuc de nostra salute sollicita. Ad horum conspectum & complexum venire quanta & illis & nobis in commune laetitia erit! Qualis illic coelestium regnorum voluptas sine timore moriendi & cum aeternitate vivendi, quam summa & perpetua felicitas! Illic Apostolorum gloriosus chorus, & prophetarum exultantium numerus, & martyrum innumerabilis populus ob certaminis & passionis victoriam coronatus: triumphantes illic virgines quae concupiscientiam mentis & corporis continentiae robore subegerunt: illic remunerati misericordes, qui larginonibus pauperum justitiae

„ palme e di corone, là le vergini trion-
„ fanti, che con angelica continenza e del
„ corpo e dell' animo la concupiscenza ga-
„ gliardamente soggiogarono: là i ricom-
„ pensati pietosi, che largheggiando co' po-
„ veri in belle opere di giustizia si segna-
„ larono, e osservanti de' precetti evange-
„ lici i patrimonj loro terreni collocarono
„ lassù ne' celesti tesori. A questi, o fra-
„ telli amatissimi, a questi con avida bra-
„ ma affrettiamoci, e bramiamo che presto
„ possiam trovarci pur noi nella beata com-
„ pagnia loro, e presto possiam perve-
„ nire al divino seno di Cristo. Vegga Id-
„ dio questo nostro pensiero, queste brame

---

opera fecerunt, qui Dominica praecepta servantes ad coelestes thesauros terrena patrimonia transtulerunt. Ad hos, fratres dilectissimi, avida cupiditate properemus, ut cum his cito esse, ut cito ad Christum venire contingat, optemus. Hanc cogitationem nostram Deus videat, hoc propositum mentis & fidei Dominus Christus aspiciat, daturus eis gloriae suae ampliora praemia, quorum circa se fuerint desideria majora.

„ nostre e questi proponimenti di cuor fe-
„ dele e di salda fede il nostro Signor Ge-
„ sù Cristo benignamente riguardi, pronto a
„ donare più larghi premj di gloria a que'
„ Cristiani, che aspireranno a lui con desi-
„ derj maggiori.

A gran diritto dunque sulla eloquenza di Cipriano così pronunziò l' eloquente Lattanzio. (*Divin. Institut. Lib. V. c.* 1.) *Unus igitur praecipuus et clarus extitit Cyprianus, quoniam et magnam sibi gloriam ex artis oratoriae professione quaesierat, et admodum multa conscripsit suo genere miranda. Erat enim ingenio facili, copioso, suavi, et* (*quae sermonis maxima est virtus*) *aperto, ut discernere nequeas, utrumne ornatior in eloquendo, an facilior in explicando, an potentior in persuadendo fuerit.* A noi quest' ultimo pregio, che stà nel vigore della persuasiva, sembra il maggiore nel vivace e nervoso dire di Cipriano.

E sia detto abbastanza dello scegliere le pruove.

LEZIONE VI.

Del trattare le pruove. Quanto a tale intento sia utile e necessario il riguardo alla semplice natura e semplice religione del popolo ascoltatore. Pratica di questi due riguardi. Esempj di S. Agostino. Avviso ed esortazione agli uditori.

Egli è da rispettarsi altamente, amatissimi uditori, e sopra la comune estimazione e forse oltre l'aspettazion vostra è da temersi dal dicitor sacro il consesso del semplice Cristiano popolo ascoltatore; intantochè io per me giudicherei più leggero e più in certa guisa sicuro, sostenete che pur vel dica, il ragionare a voi delle alte cose della Religione, a voi eletto Seminario di Pastori, che il discorrerne a qual che siasi volgo di Fedeli, a qualunque sia piccolo gregge che possa venire affidato a chiunque tra voi. Poichè perciò appunto, che voi pur siete e del-

le umane scienze provveduti, e già in molta parte forniti delle divine, quanto può cadermi nel discorso di astruso o di men piano e dispiegato, voi quasi a' cenni ben potete intendere, e quanto di soverchio o di difetto dalla rigida verità, sapete ridurre a giusto senso, e quanto può mischiarsi di scuola colla Chiesa, voi siete accorti a discernere: quando il basso popolo Cristiano altro quasi non arreca seco all' udienza, se non la fame del pane evangelico, il quale se loro non si porge così puro e schietto qual viene dalle mani della Chiesa, e quasi a fanciulli secondo l'età loro spezzato e distribuito, o essi piangono digiuni, od anche lo stesso pane di vita riesce lor grave ed insalubre. Laonde non dubito di affermare, che al ragionar della religione dinanzi al più umile uditorio Cristiano assai più si conviene di riverenza, e di cautela, ed oltre modo più di quello che comunemente si estima. Alla qual cosa se contraria opinione per avventura nasce in alcuni di voi, ella viene, se ben vi riflettete, dal pensar che

voi fate alla semplice educazione che la plebe Cristiana suole avere e dalla natura e dalla Religione. Le quali due cose non che io le creda opposte al mio avviso, ma le prendo anzi, e tengo, e stabilisco quali due saldi principj della propostavi mia sentenza, anzi non mia, ma de' SS. Padri della Chiesa, i quali sempre stimarono doversi porre gran cura, e grandissima sempre la posero nello inchinare gli eccelsi loro ingegni, e le sublimi verità della Religion Cristiana alla intelligenza pure degli infimi fedeli. Sì, la semplicità, uditori, e della natura e della Religione nel popolo che ascolta non è già argomento di confidenza e non curanza, ma di rispetto e temenza, e di umile sentimento di sè ad un predicatore, che evangelico sia veramente, il quale ancorachè ricco di lettere e scienze, anzi per queste appunto ben vede quanto sia diversa dall' accademia, e dalla scuola l' udienza popolare, dove il buon senso in molti e in tutti il senso comune rappresenta l'autorevol magisterio della natura non corrotto dall'arte; e

nella prima domestica e pubblica educazion Cristiana dimostra la maestà della santa Religione Cattolica la quale sà conservare le semplici sue necessarie tradizioni ne' popoli incorrotte e perpetue, e sciolte dagli involgimenti delle opinioni umane variabili secondo i tempi, i luoghi, gl' ingegni, e le passioni. La semplice natura adunque, e la semplice religione Cattolica del popolo ascoltatore stia fissa nella mente del dicitor sacro; e sarà questa una sorgente di verissimi ed utilissimi precetti della evangelica eloquenza; e per maniera, che questa sola riflessione ben potrà tener luogo di molti e grandi precetti, ma senza di essa l' uso di ogni altro precetto non bene sarebbe inteso, e tornerebbe anzi contrario a' principj della stessa eloquenza. Poichè non l' ho ancor detto abbastanza, e per molto ridirlo non si può mai dir troppo, che la somma della eloquenza, o naturale che si voglia o artificiosa, stà nella decenza. *Artis caput est, videre quid deceat.*

Ma se una riflessione sì fatta, è convenevolissima e necessaria ad ogni parte della

eloquenza sacra, ella tutta sola signoreggia, e tutto fa nell' altra parte della invenzione oratoria, onde oggi venni a ragionare, ed è, del modo di svolgere e trattare le pruove. Poichè quanto si può dare in questo di arte siccome Tullio racchiuse in pochissime parole, non ne farò io di più. *Tractatio autem varia esse debet, ne aut cognoscat artem qui audiat, aut defatigetur similitudinis satietate. Proponi oportet quid afferas, et id quare ita sit ostendere, et ex iisdem illis locis interdum concludere, relinquere alias, alioque transire: saepe non proponere, ac ratione ipsa afferenda, quid proponendum fuerit declarare: si cui quid simile dicas, prius ut simile confirmes: deinde quod agitur adjungas: puncta argumentorum plerumque ut occulas, ne quis ea numerare possit, ut ve distinguantur, verbis confusa esse videantur*. I quali precetti e pochi sono e da moderarsi nell' uso da quella stessa riflessione. La quale dico che sola fa tutto nel maneggiar delle pruove, perciocchè quì ella

(*a*) *De orat.* 2. *c.* 41. *n.* 177.

sola guida e regge l' analisi naturale senza altri precetti de' retori: voglio dire, senza l'artificial tessitura di varj argomenti onde dappresso Aristotele i maestri questa parte della invenzione ingombrarono, i quali artifizj, a dir vero, servono così alla rettorica, come le ben sessantaquattro forme di sillogismi alla logica. E se in ogni parte dell' arte rettorica è vero, in questa verissimo è quell' alto pensamento di Biagio Pascal, che la vera eloquenza si ride della eloquenza. Ma per non rifiutare tutte scortesemente le offerte di Aristotele, ne prenderò un solo avviso, e questo è, che l' induzione o di somiglianze naturali, o di esempj, è un modo assai popolare, e non men persuasivo di ogni altro argomento: e vi aggiugnerò, che di tal maniera usarono il più sovente i SS. Padri e gli autori stessi divini. E tale è l' induzione d' esempj onde Matatia desta ne' Macabei la fiducia in Dio: (a) ove

(a) 1. *Mac.* 2.

conchiude: *et ita cogitate per generationem, & generationem, quia omnes qui sperant in eum non infirmantur*. E non meno eloquente è l' induzione che fa l' Apostolo raccomandando agli Ebrei convertiti la fede in G. C.

Ma si è detto assai della forma o maniera delle pruove da retori detta argomentazione. Ormai volgiamoci alla propostaci semplicità della natura, e da' suggerimenti di lei e da' chiari esempj di chi seppe seguirla nella sacra eloquenza, apprendiamo una via più breve, e piana e sicura. Questa via si è l' analisi naturale delle pruove già scelte; nella quale il sacro oratore a procedere dirittamente dee tenere lo sguardo in quelle due qualità del popolo uditore, le quali abbiam detto essere la semplice natura e la semplice religione. E primieramente non basta che le pruove trascelte sieno per sè popolari, se non si trattano pure popolarmente: e come a trovarle, così a svolgerle è mestieri conoscere la maniera d'intendere propria e naturale del popolo, e quindi proporsi di dargli a vedere apertamente

quanto crediamo essere di vero e di utile nella pruova: *cum loquendi omnino nulla sit causa*, riflette Agostino, *si quod loquimur ii non intelligunt, propter quos, ut intelligant, loquimur*. Il quale sommo teologo volea che non pur dianzi, ma nell' atto stesso del predicare si spiasse così l' intendimento del popolo da' movimenti, che non rifinisse l' oratore di svolgere la cosa, finchè non vedesse di essere pienamente inteso. *Non solum in collocutionibus, verum etiam multo magis in populis quando sermo promitur, ut intelligamur, instandum est* (a) . . . *Solet autem motu suo significare avida multitudo cognoscendi, utrum intellexerit. Quod donec significet versandum est quod agitur multimoda varietate dicendi.* Il quale avviso conviene singolarmente a' discorsi parrocchiali, ne' quali o per le ordinarie occupazioni sovente è necessario, o per la naturalezza del parlare come di padre a' figliuoli sembra

(a) *T. 3. p. 53. c. X.*

convenire, che altro non si rechi a memoria oltre il disegno e l' ordine delle cose; al quale intendimento S. Carlo così prescrisse nelle regole a' Cherici del Seminario. *Instituantur, ut initio quidem conciones ad verbum exarent, deinde vero summa tantum rerum capita notent, atque in hoc ita se exerceant, ut diuturna consuetudine quasi roborati possint diebus festis pro altari sermones habere, etiam si propter occupationes Parochiae suae non ita sedulam per eos dies operam novare potuissent.* A questi adunque spezialmente diede Agostino quell' utile avviso. *Quod in potestate non habent*, soggiugne egli, *qui praeparata, & ad verbum memoriter retenta pronunciant.* Ma o sieno sciolti dalla memoria letterale i ragionamenti al popolo, o da recitarsi appuntino, dovrassi sempre provvedere, quanto corti sieno a così dire i passi dell' intelligenza volgare, ed a misura di quelli moltiplicare i gradi della dimostrazione, e di grado in grado condurlo sempre per piane, e chiare, e tra lor vicine ragioni, e per similitudini naturali, e per autorevoli detti ed esempj.

In questa età nostra, che tanto vantasi di filosofia, si ama da molti il dir conciso e sentenzioso ne' discorsi ancor sacri, e fatti al popolo, si crede acquistar fama d' ingegno, di scienze, di erudizione collo spargere lampi di generalissime proposizioni, e di concetti, che sfuggono la comune intelligenza, e l' abbagliano nell' atto che spariscono; e nelle chiese si danno pure ad inghiottire a' deboli intelletti dalla plebe succhi difficili a digerirsi da' più forti nelle accademie. A' quali predicatori del loro spirito malamente filosofico ben risponde l' altra parte del lodato pur dianzi concetto di Pascal: che la vera filosofia si ride della filosofia. Che se tali, a dirlo alla greca in breve, cavalcanubi pur lode richieggono, loro diasi a diritto quella, la quale allo stesso Pascal diede a gran torto Voltaire, chiamandolo un delirante sublime. Forse che mancava ad Agostino o il filosofico talento, o il Teologico, o il rettorico ancora di saper chiudere molti e maravigliosi pensieri in breve sentenza? Non è forse ancor

per tale ingegno egli singolarmente ammirabile, e nella forza trionfante del suo disputare cogli eretici, e nella profondità dell' interpretar le Scritture, a' dotti Cattolici spiegando le più grandi cose della religione, e nella semplicità delle utilissime lettere agli amici, e fino negli scherzi delle parole, sotto i quali nasconder suole sensi gravissimi? Ma egli stesso quell' Agostino se parla al popolo svolge gli argomenti più grandi della maniera più popolare. Son conditi, è vero, pur questi suoi discorsi di molto sale; ma questo sale evangelico disciolto e sviluppato al vivo penetra, e fa che se ne risenta il gusto più ottuso delle menti volgari. Sparge egli semi di altissime verità; ma non restano così pure sementi; fuori veggonsi germogliare, e quasi nel diramar delle ragioni appare alla vista d' ognuno facilmente la forma e la virtù dirò così della pianta racchiusa nel germe. Sia d' esempio la spiegazione che Agostino fa di quel versetto del salmo trigesimo secondo. *Beata gens cujus est Dominus Deus eorum*. Dove egli svolge ed apre

al popolo quel nobile concetto che in altri luoghi propone precisamente: che l' uomo dee conseguire il suo migliore perchè divenga beato, e come il miglior del corpo è l' anima, così il migliore dell' anima è Dio; e per conseguente perchè l' uomo sia beato dee conseguir Dio. Il qual pensamento pieno di filosofiche e teologiche verità gradualmente esponendo alla comune intelligenza del volgo manifestò. Ed eccone in somma i gradi. Ognuno è consapevole a sè di volere esser beato; e i più perversi uomini vogliono bensì essere cattivi, ma non già vogliono esser miseri: anzi per la stessa ragione vogliono esser cattivi per la quale non vogliono esser miseri. Il che aperto dimostra per varj esempj de' peccati a' quali i miseri spinge l' odio della miseria. „ Ma se, dice il „ S. Padre, tutti quanti, e i buoni ed i „ cattivi pur vogliono esser beati; non può „ esserlo veramente, se non chi il vuole „ giustamente; se non chi vuole ciò in cui stà „ la vera beatitudine. E pur tanti vogliono „ esser beati coll' operar male e ingiusta-

„ mente, vogliono esser felici ottenendo co-
„ se nelle quali non può essere vera felicità.
„ Vanno i miseri cercando la felicità nell'
„ oro, ne' fondi, nelle case, ne' servi, nel-
„ la leggiere aura dell'onore: vogliono, bre-
„ vemente, vogliono essere beati coll'avere.
„ Va dunque cercando ciò che debbi avere
„ ragionevolmente, perchè sii beato. Volen-
„ do tu divenire beato, vuoi perciò divenir
„ migliore di quello che sei, perciocchè
„ vuoi di misero farti felice, e così ciascu-
„ no desidera all' amico ch'egli possa dive-
„ nir migliore. Ma e perchè mai tu cerchi di
„ farti migliore coll' ottener cose a te di
„ gran lunga inferiori? Gira un ragionevo-
„ le sguardo alle cose d'intorno; qualunque
„ cosa tu cerchi sulla terra, ella è sotto di
„ te. Prendi adunque un consiglio fedele, se
„ pur vuoi (e chi è che nol voglia?) di-
„ venire di te migliore, va cercando e stu-
„ dia di aver cosa che sia sopra di te. Or
„ guarda d'intorno il cielo e la terra, e per
„ bellezza che sia in que' corpi, non credi
„ perciò di poter mai trovare in loro la

„ felicità dell' animo tuo, il quale è assai
„ migliore di loro. Ma sì bene debbi guar-
„ dare all' animo tuo, e con esso cercar
„ cosa che sia di esso migliore, acciocchè
„ egli possa divenir migliore e beato. Il tuo
„ animo è migliore del corpo, perciocchè egli
„ lo anima, e vivendo nella giustizia gua-
„ dagnerà pure al suo corpo la felice im-
„ mortalità. Se dunque il bene del corpo è
„ l' animo, perchè migliore del corpo; se
„ tu cerchi il tuo bene, convienti cercare ciò
„ che sia migliore dello stesso tuo animo.
„ Non pensare che l' animo tuo sia vil cosa
„ ed abbietta; quando in lui è impressa l' im-
„ magine del divin volto: egli la scolorò, è ve-
„ ro, peccando; ma il divin Verbo, per cui fu
„ fatta ogni cosa, per cui fu in noi formata
„ quella effigie, il Verbo stesso tra noi venne
„ a riformarla. E così ne avvisa l' Apostolo,
„ *reformamini in novitate mentis vestrae.* Ora
„ di una cosa sì nobile qual è l' animo tuo
„ e qual sarà altra cosa migliore, se non
„ se il tuo Dio? No, non troverà l' animo
„ altra cosa migliore di sè, giacchè quando

„ sarà la sua natura perfetta verrà pur fatto
„ eguale agli angioli. Finalmente non v'
„ ha sopra di te, se non quegli che ti
„ creò. Levati dunque da terra, levati a lui:
„ non vogli dire, egli è troppo per me,
„ egli mi è troppo arduo e inarrivabile.
„ Egli è anzi più difficile per te l' ottener
„ l' oro che cerchi. Imperciocchè l' oro,
„ quantunque tu il voglia, forse che tu
„ non potrai avere, ma ben otterai Dio
„ quando il vorrai, poichè e avanti che tu
„ il volessi egli venne a te, e quando avevi
„ la volontà da lui rivolta e lontana, a sè ti
„ chiamò, e quando ti volgesti a lui, ti spa-
„ ventò salutevolmente, e quando atterrito e
„ compunto confessasti il tuo fallo, egli ti
„ consolò. Questi che tutto ti donò quanto
„ hai, che a tutti, anco a' cattivi, comparte
„ il sole e la pioggia e i frutti e i fonti
„ e la vita e tante consolazioni, questi a
„ te riserba sè stesso. O insaziabile avaro,
„ a che sospirando brami tutto per te il cie-
„ lo e la terra? Egli è migliore, egli che
„ fece il cielo e la terra: lui brama e cer-

„ ca, e cercandolo il vedrai, e vedendolo
„ il possederai. Beato lui tu chiami che pos-
„ sede una villa, che tu vorresti fosse tua,
„ e molti se la vorrebbero, i quali passan-
„ do per essa ben possono crollare il capo e
„ sospirare, ma perciò la possono forse an-
„ co possedere? Frena dunque la cupidigia,
„ e ascolta la verità. Non dì: beato colui
„ che possede una tal villa. Ma dì: *beata*
„ *gens cujus est* ... già mi prevenite aggiu-
„ gnendo ciò che segue, *Dominus Deus*
„ *eorum*. Bramate dunque di aver lui, ch'egli
„ solo è migliore di voi, e lui solo avendo
„ diverrete migliori e beati." In tale ordine Agostino esponendo sotto gli occhi del popolo una sì alta dimostrazione e con idee e somiglianze volgari dando alle cose più astratte apparenza sensibile, ben dà a vedere, che non tanto le pruove quanto la maniera di esse il discorso fanno popolare. Laonde, come già disse un filosofo, che sovente vengono puniti i fanciulli pe' falli de' maestri loro, poichè non intendono ciò che il maestro non sa loro spiegare, e non sa spiega-

re, perchè egli non intende la maniera loro d' intendere, e non la intende, perchè non sa spiare e seguire la giustissima loro metafisica naturale, perchè costui che è maestro dell' arte non si accorge della natura maestra del fanciullo e di lui, ma più intesa dal fanciullo che da lui; così non è già la vera filosofia o qualunque scienza, che faccia oscuro a' popoli il predicatore, ma sì bene l' ignoranza o negligenza di lui, che o non vuole o non sa adattar le cose al naturale del popolo. E pure avvien pur troppo sovente, che quanto sa benissimo fare un umile artigiano, che la stessa cosa dell' arte insegna in diverse maniere a diversi garzoni ed allievi secondo il grado loro, non sa farlo sul pulpito chi è, o pur si tiene, e vorrebbe esser tenuto scienziato.

Or sarebbe da dire intorno a' varj modi di estendere, e render sensibili al popolo le pruove; ma e ne tornerà il discorso ove avrassi a trattare della elocuzione, ed a voi non è necessario, che io vi rimeni per tutti i luoghi della amplificazione rettorica, a

voi che avete all' uopo assai migliori i luoghi teologici. Oltre le riflessioni or fatte basterà che io vi ricordi l' usanza de' SS. Padri, i quali e da principj notissimi al volgo, e da somiglianze di cose o di fatti naturali o sacri, e massimamente da' detti e fatti delle sante Scritture, raffrontando le cose tra loro ed approssimando le idee, e alla pratica i principj e le conseguenze loro derivando metteano ogni cosa in chiarissima luce di popolare evidenza. Un cenno ancora vedetene, in Agostino, mentre, secondochè costumava di fare, rapporta egli tra loro varj testi delle Scritture e ne tesse invitto ragionamento, e ne deduce maniere facili e piane di pratica dottrina. Giunto egli nella spiegazione del salmo quadragesimo ottavo a quel versetto, *iniquitas calcanei mei circumdabit me*, soggiugne: „ *Ergo* (*quisque*) *vitet iniquitatem calcanei sui. In calcaneo quisque labitur. Intendat caritas vestra, a Deo quid dictum est serpenti? Ipsa tuum observabit caput, & tu ejus observabis calcaneum. Diabolus calcaneum tuum observat, quando*

laberis, ut deiiciat te: ille observat calcaneum tuum; tu observa caput illius. Quid est caput illius? Initium malae suggestionis illius. Quando incipit mala suggerere, tunc repelle antequam surgat delectatio & sequatur consensio, & tunc vitabis caput ejus, & non apprehendet ille calcaneum tuum.

Ma diciam brevemente dell' altra parte propostaci, la quale richiede più tosto alcuni ricordi alla prudenza vostra, che precetto veruno dell'arte. Se non che la prudenza è una grand' arte nell' arte stessa del dire: e tanto faremo l' arte migliore quanto useremo di più vera prudenza. Ma la vera prudenza è la Cristiana; e la Cristiana prudenza è quella che va in compagnia della Cristiana semplicità. E dee tanto amare tal semplicità, se ama di esser prudente, l'orator Cristiano, che l'Apostolo sublimato al terzo cielo sprezzò ogni sorta di scienza e persuasione mondana, professando di non sapere altro che Gesù Crocifisso. Sul quale esempio ragionando Basilio nelle sue regole morali prescrive, che nella

predicazion del Vangelo si ascondano i pregi naturali, per li quali l'oratore forse potrebbe sovrastare agli altri; acciocchè non sembri offuscare la purissima nitidezza della parola divina che annnunzia. E tal regola comecchè assai utile per la prima parte, che abbiamo trattata, poichè ne dimostra come ci dobbiam contenere adattandoci umilmente alla semplicità naturale del popolo, non volendo signoreggiare sopra di esso, ma rispettandolo e temendolo, come da principio avvisai secondo l' Apostolo: (*a*) *Ego in infirmitate timore et tremore multo fui apud vos*: tal regola di Basilio si è in tutto necessaria a questa seconda parte, perchè da essa veggiamo come dobbiamo governare il nostro discorso, accomodandolo alla semplicità della religione che vediamo nel popolo. Io quì per amore della brevità non mi stenderò a spiegare le conseguenze di questo principio. Vi proporrò solamente tre massime, o secondarj principj, che nascono da quel primo,

(*a*) *I. Cor.* 2.

e che voi e col naturale buono intendimento, e colla erudizione teologica, e colla lettura di alcune opere di S. Agostino, come *de Doctrina Cristiana*, *de Catechizandis rudibus*, *de Correptione et gratia*, *de Dono perseverantiae*, e del libro quarto e quinto *de Sacerdotio* di S. Giovanni Grisostomo, voi potrete estendere ed adattare alle particolari circostanze della pratica. E queste tre massime sono: in primo luogo, che dobbiam tenerci dinanzi alla mente, che la gente avida del vangelo, la quale non è capace se non se di semplici insegnamenti della semplice religione, chiede pane a sfamarsi, e non maraviglie a vedere: in secondo luogo, che conviene osservare nel dire il vero, la necessità il tempo e il grado di dirlo, benchè pesi, quando il popolo sel possa utilmente portare: ultimamente, che si vuole esporre il vero con maniere piane e facili, non di contesa, o di quistione difficile e curiosa, con maniere che mostrino apertamente, che il dicitor sacro parla nella chiesa, e non nella scuola. De' quali tre avvisi senza dubbio

necessarj a chi vuol predicare Cristo e non sè stesso, il primo è di S. Basilo, il secondo di S. Agostino, il terzo di S. Carlo nel primo de' suoi concilj provinciali.

S. Basilio adunque nella omelia undecima sopra la creazione e formazione del mondo venendo a certe sottili quistioni disse: „ convien trapassare in silenzio le ragioni, che „ quì potrebbonsi produrre. Perocchè la speco- „ lazione di tali cose è malagevole al popolo, „ e d'altra parte la Chiesa quì adunata non „ è a sentir cose che destino maraviglia, ma „ cerca solo ed avidamente la spiegazione del- „ le verità più utili alla edificazione di lei. Alquale avviso è conforme il precetto dato a' Parrochi dal Concilio Tridentino: (*a*) *Sacra eloquia et salutis monita vernacula lingua explanent, eademque in omnium cordibus, postpositis inutilibus quaestionibus, inserere, atque eos in lege Domini erudire studeant.* Di S. Agostino un luogo solo tra molti indicherò, dove secondo quell' avviso del Sag-

(*a*) *Sess.* 24. *c.* 7.

gio: *tempus est tacendi, et tempus loquendi*, e secondo il suo proprio avviso nel libro *de Dono perseverantiae*: *alia est ratio tacendi, alia verum dicendi necessitas*, così nel libro *de Vera religione* al capo vigesimo ottavo ragiona del riserbo, del quale usarono gli uomini inspirati da Dio nell' esporre a' popoli la verità a' tempi del vecchio Testamento. *Quisquis autem populi terreni temporibus usque ad illuminationem interioris hominis meruit pervenire, genus humanum pro tempore adjuvit, exhibens ei quod aetas illa poscebat; et per prophetiam intimans id quod exhibere opportunum non erat: quales patriarchae, et prophetae inveniuntur ab his qui non pueriliter insiliunt, sed pie diligenterque pertractant divinarum, et humanarum rerum tam bonum, et tam grande secretum*. E perchè alcuno non pensi essere stato proprio solamente di que' tempi schiavi della legge il riserbare o esporre cautamente certe verità, immediatamente soggiugne. *Quod etiam temporibus novi populi a magnis et spiritualibus viris Ecclesiae Catholicae alum-*

nis video cautissime provideri, ne quid populariter agant quod nondum esse temporis, ut cum populo agatur, intelligunt: alimenta lactea large avidis infirmioribus pluribus atque instanter infundunt, validioribus autem cibis cum sapientibus paucis vescuntur. Ed acciocchè una tale accortezza spirituale distinguasi dalla carnale, che possono avere i timidi ó negligenti Predicatori del Vangelo, subitamente v' aggiugne: *sapientiam enim loquuntur inter perfectos, carnalibus vero et animalibus, quamvis novis hominibus, adhuc tamen parvulis, nonnulla obtegunt, sed nulla mentiuntur.* Anzi lodando una tal verace ed apostolica prudenza, discopre la fina ed umana cupidigia di chi fuor di tempo o di luogo o di misura usurpa le armi del sacro zelo. *Non enim*, conchiude, *honoribus suis vanis consulunt et inanibus laudibus, sed utilitati eorum, cum quibus societatem vitae hujus inire meruerunt.*

Da' quali fini mondani sebbene io vegga voi grandissimo spazio lontani, sì per ragione di dottrina, come per avvedutezza di co-

stume, giova nulladimeno il ricordare a noi ciò che sappiamo predicare agli altri; nel qual senso spiega il Grisostomo l' avviso dell' Apostolo a Timoteo: *attende tibi et doctrinae*. „ Perciocchè chi ha il ministero della „ dottrina, egli dice, prima a sè stesso, quin- „ di agli altri provvede, e mentre avvisa gli „ altri scuote e compunge sè stesso. E perciò ancora mi pare che sia da temersi il popolo uditore quantunque semplice e rozzo, perchè veruno umano rispetto non ci involi la palma del ministero evangelico: siccome lo stesso Grisostomo ne avvisa al libro 4. *de Sacerdotio*. Troppo è lusinghiera, diletti uditori, l' aura della lode: in ogni vaghezza di luce sa trasformarsi l' angelo delle tenebre. Dolce cosa è l' immaginarsi errori più grandi e più estesi di quello che sieno, dolce cosa a chi spera di toglierli agevolmente il primo, grato è il fingersi abusi intollerabili, ignoranza altissima, nemici che s'appiattano, spiriti maligni che seducono, vasti campi da gran tempo insalvatichiti, larghi spazj disabitati. Allora è bello il pensare di esser

po-

posto divinamente a distruggere, e a fabbricare, a svellere, ed a piantare. Ma se, aperti gli occhi dell' intelletto che misera prosunzione avea serrati, si vedesse nella plebe la religion cattolica conservata nella sua purissima semplicità, siccome già la vide il grandissimo Agostino e la conobbe, e dalla fede e dalle preghiere di lei, che quelle erano della Chiesa, prese armi vittoriose contro i Pelagiani; una tal vista, che tanto consolava quell' altissimo Dottore della Chiesa, forse potrebbe essere incomoda e nojosa alle facili speranze di nuovo predicatore evangelico. La qual cosa, benchè da noi lontanissima, è nulladimeno da temersi già pur solo pensando all' avvenire, da temersi dico da quelli che da profondi studj debbono passare a sparger la luce evangelica sopra de'popoli. Perciocchè altri, o uditori, altri o men colti, o meno zelanti di voi potrebbero esser tentati a trovar meno di bisogni tra i popoli, per trovare a sè più di riposo; ma voi potete esser tentati a trovarvi bisogni maggiori. E men vile sarebbe in voi per avven-

tura una tal tentazione, ma dall' assecondarla non ne verrebbe minor male nel popolo, nè minor danno alla carità pastorale: *Neque enim* (come scrive Agostino *ad Florentiam*), *ut quod scimus doceamus, aliorum ignorantiam optare debemus.*

Ma sentendo io già troppo a lungo scorsa l' orazione, di S. Carlo apporterò solo una sentenza (nel concilio primo, all' articolo *de praedicatione verbi Dei*) rimettendovi colla più calda raccomandazione agli avvisi eccellenti che egli dà a' predicatori nel libro degli atti della Chiesa Milanese. *Ne ostentandae*, quì egli dice, *doctrinae, et eloquentiae causa difficiles, atque inanes quaestiones, fucumque orationis conquirant, unde sui ipsorum potius, quam Christi praedicatores esse videantur.* E già un tale precetto di evangelica prudenza avea perfettamente eseguito Agostino. Il quale sebbene sia entrato in sottilissime discussioni sulla predestinazione, trionfalmente debellando i nemici della vera Grazia, pur con somma cautela ne parla nelle omelie al popolo, e di

rado, e quasi unicamente per riguardo alla elezione de' predestinati, ed in maniera forte bensì, ma insieme piana e consolante i Cristiani uditori: siccome nella spiegazione stessa del salmo trigesimo secondo, sopra quel versetto, *consilium Domini manet in aeternum*: *Unde igitur*, soggiugne, *consilium Domini manet in aeternum? Nisi de nobis quos ante praescivit & praedestinavit? Quis tollit praedestinationem Dei? Ante mundi constitutionem vidit nos, fecit nos, emendavit nos, misit ad nos, redemit nos, hoc ejus consilium manet in aeternum, haec ejus cogitatio manet in secula seculorum*. Ma di tali cose avverrà forse altre volte opportuno e più diligente ragionamento, che ora non soffra la strettezza del tempo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Io conchiuderò rendendo grazie al dator d' ogni lume e d' ogni buona volontà per la diligenza assidua che avete mostrata e nell' esporre la parola di Dio, e negli altri studj lodevolmente sostenuti in questo primo spazio del corso letterario. La quale Cristiana ed Ecclesiastica diligenza già molti e

grandi frutti ha prodotti, e maggiori anco ne promette; e quindi mi volgerò esortandovi col sentimento dell' Apostolo a spinger sempre più innanzi il vostro valore a' futuri studj e travagli ecclesiastici per forza della generosa umiltà evangelica, che nulla estima le già durate fatiche, e quanto più ha fatto di bene, tanto più ne brama e si studia di fare.

E quanto a' precetti della sacra eloquenza, vi resta di rivedere negli esempj più illustri de' Santi Padri quanto o da voi riflettendo apprendeste, o vero ascoltando. E non saprei altra miglior maniera proporvi di quella sola che da principio vi ho proposta, e ben vedete che dico l'analisi, colla quale esaminando le omelie, e singolarmente quelle di S. Agostino per la castigatezza estrema della Cristiana e Cattolica dottrina, benchè non manchino di vera eloquenza, e quelle del Grisostomo per la maniera facile e larga e scorrevole e nobile e popolare, benchè a lui pure non manchi l'accuratezza della sana dottrina, voi vedrete con pia-

cere e con frutto la scelta ch' essi fanno delle pruove, e lo svolgimento di esse: le quali e sole e tutte sono le parti della invenzione oratoria quanto alla cosa. E così di tre parti, nelle quali abbiam divisa l'invenzione, di conciliarsi gli uditori, di provar la cosa, di commover gli animi, della prima e della seconda oramai abbiamo detto.

LEZIONE VII.

Ricapitolazione delle cose dette sulle prime due parti della invenzione, per riguardo a chi dice, ed alla cosa di cui si dice. Si viene alla terza parte, che riguarda i costumi e gli affetti. Importanza del toccare i costumi. Divisione del trattato de' costumi I. riguardo alla cosa, II. all' ascoltatore, III. all' oratore: onde pel I. riguardo l' oratore instruisca i costumi secondo la legge, pel II. gli descriva in altri, pel III. gli rappresenti in sè stesso.

Se lo scopo della sacra Eloquenza è di giovare agli uomini, si vuole, anzi si conviene, ch' essa non riguardando solo agl' intelletti, ma insieme a' voleri umani, a più sicuro e miglior giovamento adoperi il dilettare: e se clla giova conducendo le menti al vero, e le volontà al buono, essa ve le dee condur-

re soavemente, dilettando col bello. E siccome il vero, oggetto è delle scienze, e il bello è oggetto di quelle arti, che perciò diconsi belle, e questi oggetti ambidue cospirano nel buono, ne segue di necessità, che l'eloquenza sacra quasi d'una mano attengasi alle scienze, e alle belle arti dall'altra. Ma non è però ella stessa una scienza, come assai ben sapete uditori, ma sì bene una bell'arte. Laonde, ancorachè quanto ella ha di più comune colle scienze le si debba supporre come di necessaria base, nulladimeno la principale e propria lode di lei è posta in quelle cose le quali alle belle arti appartengono propriamente. E come all'architettura sono opportuni bensì e necessarj i ragionamenti della geometria, e della meccanica, e non però in quelle parti scientifiche, ma nel bello artificio del disegno suol dimostrarsi a proprio dire l'ingegno dell'architettore; così pure le facoltà filosofiche nell'oratore, e nel sacro anche le teologiche, comecchè indispensabili, non fanno esse per sè la bellezza oratoria, ma, que' principj supposti, il talen-

to della eloquenza sa coll' arte del suo disegno trovare l' opportuna materia, e ordinarla, ed esporla per modo che non solo convinca la mente, ma rapisca l' immaginazione e faccia forza al cuore. Ma prima che alcuno innoltri il sospetto, che io quì nominando il bello venga quasi a profanare il nome e l' uffizio della eloquenza sacra, egli avverta o si rammenti; che per bello nelle arti io intendo *quod maxime deceat*, nel qual senso la bellezza è talor chiamata nelle sante Scritture *decor*, nè dissimile è il significato che pur conviene al greco ed al latino nome del bello; ond' è la bellezza saggiamente definita da Tullio, *convenientia partium, decentia*. Or questa decenza, ond' è il bello delle arti, benchè in ogni parte della Eloquenza debba mettersi in uso, pur sembra, che più nella disposizione e nella elocuzione ella possa spiegarsi che nella invenzione: poichè il trovar che dire, secondochè abbiam detto con Tullio; è da uomo abbastanza prudente, ma il dir bene è da oratore. E veramente le cose che abbiam

dette finora della invenzione furono più tratte da' principj delle scienze che delle belle arti, e tanto ne parea che volesse la natura stessa delle cose: siccome il potete vedere rivolgendo una breve occhiata a quanto già abbiamo fatto aperto nelle precedenti lezioni.

E da principio abbiamo posto allora, altra cosa non essere quella prudenza, la qual Cicerone richiede alla invenzione, se non se filosofia, o così naturale, o colta per arte, o a dir più chiaro, quella parte della filosofia che insegna a distinguere e confrontare in ogni cosa le parti e 'l tutto, e chiamasi nelle scuole analisi, anzi che sola è propriamente filosofia, poichè in lei sola è naturalmente ogni retto uso e ogni vera arte del ragionare. E questo modo di veder le parti e 'l tutto abbiamo in prima adattato alla prima parte della invenzione, che stà nel costume del dicitore, ove raccogliendo in uno le tre parti date da Aristotele all' oratore a conciliarsi gli animi, prudenza, bontà, e benevolenza, e riducendole a verità e purezza, abbiam ri-

chiesto dall' orator sacro che egli si dimostri cogli ascoltatori e sia in sè veramente Cristiano; e però senta e mostri il fuoco della carità verso di loro, la quale assai più d' ogni arte può e sa tenere la diritta via al cuore. Ma e che mai non sa, e che non può l' amor divino che parla? Quindi all' altra parte scendendo, la quale è nel trovar le pruove proprie della cosa, abbiamo guidato l' orator sacro a cercar coll' analisi ne' luoghi sacri della teologia, e di là trarne gli argomenti e in sè i più forti, e i più valevoli a dare effetto oratorio, e i più maneggevoli alle forze ond' è conscio l' oratore, e i più convenienti al luogo, al tempo, agli animi degli ascoltanti. E quanto alle pruove riguardate in se stesse, abbiamo avvisato, che dopo la ricerca analitica di quanto nella cosa è atto a dimostrare, si trascelgano quelle pruove, le quali abbiano in uno vigore e chiarezza, giustezza e semplicità, e sieno autorevoli e grandi insieme, e piane e sensibili e popolari. Le quali cose raro si trovano congiunte fuori delle omelie de' Pa-

dri, e singolarmente de' greci. Venendo quindi alla proporzione che debbono aver le pruove colla maniera dell' oratore, lo abbiamo disciolto dalla meschinità del soverchio imitare, che fa comparire l' oratore sì disadatto ne' vestiti non suoi, anzi lo spoglia perciò d' ogni eloquenza, secondo quella giusta riflessione di Agostino: *nec jam dicenda est eloquentia, quae personae non congruit eloquentis.* Ultimamente cogli esempj del più decoroso tra' poeti, e del più accorto tra gli oratori abbiam veduto la mirabile varietà e virtù che viene alle pruove dal farne la scelta secondo le disposizioni diverse dell' uditore. Ma tutte tre quelle forze delle pruove secondo i tre riguardi alla cosa di cui si dice, a quello che dice, e a quelli a' quali si dice, ne furono come in un quadro anzi in uno specchio rappresentante dalla divina esortazione, colla quale il santo Vescovo e Martire Cipriano ragionando di cose terribili coll' altezza d' animo propria di lui al suo popolo Cartaginese mischiato di alcuni deboli e di molti forti Cristiani, ma

pressochè tutti da diverse ragioni sbigottiti, gli confortò ad incontrare non pure con fermo viso, ma con lieto cuore la feroce mortalità.

La maniera poi di svolgere le pruove trascelte, la quale era l' altra parte della invenzione quanto alla cosa, *ut id inventum tractare possis*, non l' abbiamo già racchiusa nell' angusto e secco artifizio dialettico, che gli retori appellano argomentazione, ma le abbiam dato campo di spaziare e più liberamente e più utilmente, volgendola a due massime chiare e cardinali, le quali sono, di riguardare nel popolo la semplicità e della natura e della religione. E secondo il primo riguardo alla semplice natura, abbiam dedotto lo svolgimento delle pruove da esempj, da somiglianze naturali, da autorevoli sentenze, da facili confronti di nozioni chiare e distinte e vicine tra loro e di conseguenze, che da certi e aperti principj naturalmente discendono. E in fine al riguardo della semplice religione, abbiam mostrato convenire secondo gli avvisi di S. Basilio, di S. Agostino, e

di S. Carlo, che si dia pane a' fedeli, e non si divertano a mirar meraviglie; che si osservi il luogo, il tempo, la necessità, il grado di esporre il vero; e che la esposizione sia sciolta da ogni questione astrusa e curiosa, sicchè si avvisi l' oratore di essere nella Chiesa ad annunziare il Vangelo, non a disputar nella scuola. Le quali due al sommo utili e necessarie considerazioni della natura semplice e semplice religione nel popolo, alle quali debbe accomodar l' oratore le scienze e della filosofia e della teologia, abbiamo indicate a vedersi maravigliosamente eseguite nelle omelie di que' due lumi della eloquenza teologica e della teologia eloquente, Grisostomo ed Agostino.

Fin quì, uditori, col divino ajuto, siamo giunti, e quindi riguardando indietro voi respirate, io credo, vedendo di aver finite omai il men piano e men gradevole spazio dell' arte, o sia di quella parte di essa, la quale chiamasi invenzione, e sperando che il resto del cammino vi sarà più agevole e più ameno, siccome promettono pur col loro nome

le altre due parti, la disposizione e la elocuzione. Perciocchè pare che in quella prima parte più appaja delle scienze filosofiche o teologiche che delle arti belle, e in queste altre due più le belle arti riseggano che le scienze. Al quale vostro ragionevolissimo desiderio incomincerò incontanente a soddisfare come per me si potrà il meglio, ma nol farò già della maniera che forse voi v' aspettate; poichè mio intendimento è di ragionarvi ora di quelle cose che sono tra le maggiori bellezze della eloquenza senza pur dipartirmi per ancora dalla invenzione.

Sovvengavi uditori, o se non l' udiste, ora sappiatelo, che della invenzione abbiam fatte tre parti sull' avviso di Aristotele e di Cicerone, e sono i tre offizj di conciliarsi gli animi, d' instruire le menti, e di muovere i cuori, il primo riguarda il dicitore, il secondo la cosa, il terzo l' ascoltatore. De' primi due offizj abbiam detto; restaci il terzo. E come questo abbraccia gli affetti, ed i costumi, non è egli ragionevole, e che io vi debba ancor trattenere nella inven-

zione e che ancora possa lusingarvi di trattenervi in cose, le quali, siccome assai conoscete, e dalla rettorica e dalla filosofia gran parte hanno nella maggior bellezza delle belle arti, e per conseguente, della eloquenza? E incomincerò da' costumi. Imperciocchè, sebbene io vegga che i costumi nascono dagli affetti, io veggo altresì, che da' costumi si argomentano gli affetti negli uditori, e quindi adoperando i costumi può l' oratore destare gli affetti; e veggo in oltre, che il trattar de' costumi si conviene non solo alla terza parte che è di muovere i cuori, ma tiene gran luogo ancor nella prima che è di conciliarsi gli animi, e anco nella seconda che è d' instruire le menti, alle quali due parti come più vicine è da soggiugnere un così vantaggioso e necessario ajuto. Io veggo finalmente essere di somma opportunità e di necessità ancora, che io venga prestamente a trattare de' costumi con voi, mentre e per tanti esempj di questa età, la quale sè dice filosofica, e per la natura delle scienze, le quali più presto alla scuola l' ingegno rivol-

gono, che al discorso popolare, voi vivete in pericolo o di guastare in qualche maniera il gusto della eloquenza, o di non poterlo agevolmente svolgere e formare. Nè già io dirò esser colpa delle stesse scienze filosofiche, e meno il dirò delle teologiche; ma perchè niuna colpa si possa imputare altrui, non però è meno da schivarsi il nostro pericolo, il quale è posto nella facilità di fare abuso di quelle scienze a danno della eloquenza.

E in vero troppo facil cosa è, e pur troppo usata, che il sacro oratore diasi vanto di filosofia nell' esquisito artifizio e nuovo sistema di pruove, e nella tessitura di lungo raziocinio con generali nozioni e ben lontane da' sensi, o prendasi nome di Teologo col fasto della erudizione e colle ricchezze recondite della scuola. I quali o mal filosofanti oratori, o mal teologanti son fiotti del mare infruttuoso che romoreggiano e che battono e che spumano, son nubi qua e là sbattute da' turbini, le quali non fanno che lam-

peg-

peggiare e tuonare ed oscurare la terra, nè mai si risolvono in pioggia salutare, arbori lussureggianti a varj colori di foglie, ma senza pure un frutto. Ben lor convengono alla lor moda piegate quelle espressioni di S. Giuda e di S. Pietro (a). *Fluctus feri maris, nubes sine aqua, nebulae turbinibus agitatae, arbores autumnales infructuosae, superba vanitatis loquentes.* E così con parole vane gonfiano il discorso e sè stessi a maraviglia de' semidotti, a nausea de' dotti, a confusione e scandalo de' fedeli semplici e buoni. Ma se un tanto abuso colpa è della filosofia stessa, o della Teologia; filosofi già non furono Demostene, e Cicerone, e filosofo e Teologo insieme non fu il Grisostomo, nè Basilio il grande, nè Gregorio Nazianzeno, nè Agostino. Ben infelice filosofo sei tu, o ragionator sacro, se non sai, o non pensi, come la filosofia ami di chinarsi al popolo e conoscere i costumi, e come a

(a) *II. Petr. 2. Jud. Epist. Cathol.*

quelli ella intenda e comparta le sue sentenze, e non che tema di avvilirsi piegandosi a loro, ma da essi prende gentilezza, e nobiltà. Nè si pentì ella giammai, che Socrate lei dalle sfere celesti abbia dedotta qua giù tra noi, ma dalle insensate cose passando alle ragionevoli, ella si sentì più divina. E ben meschino sei di giudizio, o sacro dicitore, se presumi teologia, e non vedi, come la Religion tutta quanta sia rivolta a' costumi; e quasi temi tu di bassezza nell' imitare il Maestro divino, il quale con semplici e sensibili e famigliari e pratici insegnamenti rivelò la sapienza altissima del Vangelo al rozzo discepolo, alla donniciuola, al fanciullo. Ma voi, ornatissimi uditori, e per gli studj compiuti della filosofia, e per quelli che lodevolmente seguite della Teologia, già ben sentite i vantaggi che l'una, e l' altra scienza promette all' orator sacro nel trattare i costumi, non che lo distolga da essi. E che? avvi mai indole di ingegno, o sorta di stile o natura di cose nella eloquenza e massimamente nella sa-

cra, alla quale non si convenga, e altramente non giovi il trattare i costumi? Se volete profondità, e quale abisso più profondo del cuor dell' uomo? Vedetene ne' proverbj di Salomone svelati gli arcani; i quali proverbj, al considerarli anco naturalmente, direbbonsi aforismi morali e per lunghissima sperienza e per infinita penetrazione dal costume di tutto il genere umano espressi e quasi distillati. Se siete vaghi di varietà, qual più variato spettacolo ne sa offerire la natura di quello de' costumi indicibilmente diversi secondo l'educazione, i climi, le età, i sessi, le condizioni, gl' impieghi, gl' ingegni, le passioni, e le circostanze de' tempi e de' luoghi, che quelle stesse varietà quasi raggi in altre infinite guise rifrangono? Miratene nelle Scritture sacre mille varie pitture vivissime e veracissime, e ne' fatti storici, e nel drammatico parlar de' profeti, e singolarmente di Davide. Se vi diletta la semplicità, e la facilità vi consola, qual cosa è più sotto agli occhi, e più alla mano di ciascuno,

che il costume, il quale appare sul volto, e nelle azioni degli uomini co' quali sogliam conversare, e siede ancora e si fa sentire intimamente dentro a noi stessi? Osservate, e instancabilmente meditate nelle parabole e nelle altre sentenze del Vangelo, e nell' epistole di S. Paolo la facile, e piana, e tutta semplice eloquenza del costume. Ma e che potete mai o dovete desiderar più nella eloquenza, che di guadagnarvi gli animi del popolo ascoltatore? Or guardate, quando mai la gente suol essere più attenta ed avida della parola di Dio, se non allora che le si dispiegano e distinguono a parte a parte gli ufficj contenuti nella legge, e si vanno applicando agli usi e bisogni particolari? Quando mai ella suole mostrarsi più docile? se non allora che le si presentano descritti al vivo con particolarità e con proprietà i costumi? E quando finalmente dà segni di maggiore affezione a chi dice ed a quanto si dice? se non allora che l' oratore quasi veste e rappresenta in sè il carattere delle cose e delle persone?

I poeti stessi, i poeti principalmente intenti ad incantare gli animi colle più squisite delizie della eloquenza, della pittura, e della musica, confessano pure, esser talora migliore d'ogni vaghezza di versi e di stile la scena del costume a trattenere il popolo.

Interdum speciosa locis morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere et arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.

E che quell' *inopes rerum* Orazio intenda de' costumi è chiaro dal verso che poco dianzi precede, al quale si riferisce l'esempio di questa usanza popolare. E il verso è:

Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.

In qualunque lingua, uditori, in qualunque maniera di stile sempre rapirà il popolo la rappresentazion del costume, e seguirà egli sempre cogli affetti la natura che favella nel ben costumato discorso. Non è dunque nè la sceltezza delle locuzioni, nè la vastità della erudizione, nè l'altezza de' ragionamenti che debba sgomentare il pastore evangelico. Quando egli conosca intimamente e sap-

pia chiamare a nome le sue pecorelle, si vedrà dal proprio sentimento uscire naturali espressioni, che fermino e pascano dolcemente il popol loro, dividendo e sminuzzando secondo i costumi la legge, e i costumi descrivendo secondo la natura, e quasi da attore sul teatro, rendendogli visibili e vivi. Nè già mancano esempj di pastori savj ed abbastanza eruditi, ma semplici, i quali per tal maniera di maneggiare i costumi vincono d' assai le più studiate orazioni di altri dottissimi; e fanno così appunto l' effetto della sopraccennata scena di Orazio.

Ma ciò che è sommo nell'arte, ed or vi dirò per ultimo, hanno i ben trattati costumi un tal potere nella eloquenza, che non solo lusingano e trattengon le menti e i sensi, ma sogliono anco piegare e vincere le volontà. Viene il popolo all' udienza, indifferente e freddissimo, e inoltre divagato ne' pensieri delle occupazioni secolari, e da sè stesso lontano. Ma se l'accorto dicitore discende a' particolari bisogni e doveri proprj di ciascuno, e tocca i sentimenti e costumi ascosi

nella coscienza d' ognuno, allora a quella voce del Precursore si destano anco i pubblicani, allora docili vi si accostano anco i soldati (*a*). Suole altresì il popolo i più veri rimproveri, e le più forti minacce applicare agli altri; ma quando sentesi venire al suo dosso l' applicazione, quando sdegnato co' vizj altrui si sente quasi da profetica voce intonare al cuore: *Tu es ille vir*; allora vede il suo male, e risponde con Davide, ed ajutandolo Iddio risponde salutarmente, *peccavi*. Resiste finalmente talora alla propria coscienza, e giace ancor neghittoso nel letto di sue vergogne benchè svegliato e punto; ma se al fine l' eloquenza adopera le maggiori sue forze, l' uditor trasportando nella evidenza della immagimazione col rappresentare quasi sulla scena il costume; se il peccator vede nell' oratore quel padre evangelico, il quale piangendo dà con un bacio l'addio all' ingrato figliuolo che lo abban-

(*a*) *Luc. III.* 12. 14.

dona, ama e geme ancora sopra quel figlio e sospira lontano, e stà guardando se mai tornasse pentito, e vedendolo alfin ritornare lacero e sformato dalla miseria, precipita dalle scale, gli si getta al collo, e il bagna di lagrime, e co' sospiri previene le accuse del figlio suo, e il fà vestir riccamente, e fa gran festa e banchetto, e volto all' altro figlio fedele che prende invidia a tanti favori, deh perdona, gli dice, alle mie viscere, questo tuo fratello era morto, ed ora il riveggo pur vivo: l' avevam perduto, ed omai egli s' è ritrovato: allora il peccatore ravvisando quel padre in Dio, sentesi allora, coll' ajuto di lui, allargare il cuore, ed alzando il capo dal profondo delle iniquità egli dice: *Surgam et ibo ad Patrem meum.*

Dalle quali cose vedete, uditori, la necessità di questa lezione sopra i costumi generalmente, e quindi potete già preveder la maniera, onde verremo in altre lezioni a trattarne partitamente. Imperocchè secondo le tre relazioni della eloquenza sacra all' uditore, alla cosa, al dicitore, dee l' orator sa-

cro applicare con esattezza la dottrina a' costumi, *ut veritas pateat*; descrivere con distinzione i costumi, *ut veritas placeat*; rappresentare con decoro i costumi, *ut veritas moveat*: *ut deceat*, *ut delectet*, *ut flectat*.

LEZIONE VIII.

Del primo riguardo nel toccare i costumi, che è d' instruirli nella legge. Come a questo instruire richieggasi varietà, semplicità, nobiltà. Della varietà. Varietà nel Vangelo, ne' santi Padri, somiglianza alla varietà della natura, migliori maestri della varietà per lo più i poeti che i retori. Esempio insigne nel Vangelo di questa varietà nell' instruire i costumi al cap. 5. di S. Matteo, ove spiega Cristo il precetto di amare i nemici. *Analisi di questo esempio confrontato col costume dell' uomo irato. Esempj di S. Paolo, de' migliori oratori profani, di S. Giovanni Grisostomo. Avvisi di S. Gregorio Magno, del S. Concilio di Trento, di S. Carlo. Esempj del Grisostomo, ove si dichiarano più distintamente quegli avvisi.*

Vedete là, uditori, nelle profetiche figure numerosa famiglia di ben nati fanciullini

radunati intorno al padre loro maestosamente assiso e splendidamente vestito; i quali in lui fissando gli occhi, e a lui alzando le tenere mani e le voci della innocenza, gli domandano del pane. Ed egli poichè gli ebbe in lungo e altero ragionamento trattenuti si piega al fine a porger loro sì scarso pane, che non basta alla fame di sì picciola famigliuola, e sopra ciò sì duro, che nol vorrebbono i servi, e in fine sì impuro e laido, che appena fiutato il rifiuterebbono i cani. Or lasciate pure, uditori, che corra il pensiero, e lo sdegno vostro a quegli oratori, che o non sanno o non sogliono dispensare il Vangelo secondo i bisogni del costume. Nè già per pudore ristatevi al vedere o l' indegnità o l' arditezza di tali predicatori di sè, che ben vi conviene sdegnarvi ora saviamente co' rei dicitori, perchè gli ascoltatori innocenti non abbiano un giorno a sdegnarsi giustamente con voi.

Sull' atto di accingersi a ragionare gira il predicatore dall' alto uno sguardo di compiacenza sopra il frequente uditorio, al qua-

le si confida di dare maraviglioso spettacolo; e pur sà, che que' sono i fedeli de' quali è scritto, *parvuli petierunt panem*; e pur vede, che a lor profitto la Chiesa lui commette in deposito l'inesausto tesoro della legge evangelica; ed egli di quelle pubbliche e sacre ricchezze ne fa a sè stesso ornamento profano, e si liscia, e si piace di un nuovo ordine di cose, di un fino raziocinare, di uno immaginar pellegrino, di erudizione riposta, di quistioni alla moda, di problemi che involgono, di scioglimenti che sorprendono, di concetti che piccano. Vano è il gridare de' digiuni fedeli. *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Appena che egli talvolta ne discenda al costume. Ma se vi scende, sì rare applicazioni alla pratica e che fanno mai a' bisogni infiniti del popolo? No, *non erat qui frangeret eis*.

Imperocchè oltre la scarsezza anche la maniera stessa del cibo lascia il popolo digiuno. E non può già ignorare il dispensator della parola di Dio, quanto sia semplice e popolare la più eccelsa morale di Gesù Cristo.

Ma egli vuol pure distinguersi dal volgo de' dicitori, e crede però doversi innalzare sopra il volgo degli ascoltatori. E quindi i più chiari e schietti principj e precetti particolari della legge, e i costumi più noti e famigliari involge in certe nebbie di opinioni, e locuzioni scolastiche, o rettoriche frasi che fracasso menano e confusione. E il popolo della nuova legge la qual venne G. C. ad aprire e spiegare a' piccioli, il popolo Cristiano, è costretto qual già l' Ebreo a veder da lontano lo spettacolo dell' ardente Sinai, senza distinguer le voci della legge. *Videbant voces, & tonitura, & clangorem buccinæ, & montem fumantem*. E di tali oratori pur sono alcuni, i quali sdegnando di pascere un popol solo, mandano sè stessi a spargere la parola di Dio, o piuttosto la loro propria, per l' universo mondo: Ma chi dirà che essi portino il cibo a' popoli o non anzi la fame, se non sanno sminuzzare a' piccioli quel pane, il qual porgono sì duro a' grandi? *Et non erat qui frangeret eis*. Se non forse si estima un tal dicitore egualmente o più d' ogni

altra fatto alla intelligenza de' semplici, perchè soglia anco toccare i costumi e le usanze più particolari con maniere da scena, e mordere varie condizioni d'uomini con sali comici, e pungerli al vivo con licenza satirica, e de' vizj celati svelare la turpitudine con moteggi scurrili e con villania plebea proverbiarli: e allora il buon predicatore riguarda gli ascoltanti a riscuotterne il cenno di approvazione, quando si dimostra sì usato nel mondo che sembri versato cotidianamente, e nelle conversazioni, e ne' teatri e ne' commercj, e nel foro, e nelle bettole, e ne' caffè. E nulladimeno egli sa e predica agli altri, che immacolata e preziosa è la legge evangelica e lucida e santa e sublime; e che il popolo de' fedeli a' quali si annunzia, è un popolo eletto, regale, sacro, che que' figliuoletti, che chieggono pane, son pure i figli eccelsi del padre celeste. Dirà egli dunque un sì basso e profano trattator del costume, dirà, che egli spezza e comparte il pane a que' figliuoli? Non è questo quel pane ch' essi richiedono, non è questo il

pane loro. Sentasi dunque ripetere: *non erat qui frangeret*; *non erat qui frangeret eis*.

Dalle quali cose ben vedete, amati uditori, quanto convenga, che io vi dica del retto modo di trattare i costumi; il che oggi comincio a fare; poichè della necessità e della utilità in generale del trattare di essi abbiamo detto, ed ora dobbiamo ingegnarci a ragionarvi del modo pel quale a quella necessità si soddisfaccia, e se ne ottenga la massima utilità. E come quel modo abbiamo già partito in tre considerazioni che dee fare l' orator sacro, dell' istruire i costumi nella legge, del descriverli in altri, e del rappresentarli in sè stesso; incomincerò in questa lezione a trattare subitamente del primo riguardo, o vogliam dire del modo di trattare ed instruire i costumi quanto alla legge. Anzi, come potete leggermente accorgervi, ne ho già parlato dal principio di questo ragionamento, e già nello scavare i contrarj abusi abbiamo posti i fondamenti e i principj del retto uso. I quali mi sembrano essere in tutto tre, la varietà, la semplicità, e la digni-

tà. Molti e diversi sono que' figliuoli che chiedono il pane del Vangelo, dunque il trattare i costumi sia vario; sono essi piccioli, dunque sia semplice; sono Cristiani, dunque sia nobile e dignitoso. Laonde il modo d' instruire i costumi non dee aver meno di quelle tre avvertenze; e quindi anche nulla più. Perciocchè e tutta essi accoglieranno la legge se l' oratore saprà variarne secondo i bisogni l' esposizion della legge; e tutti l' apprenderanno, se saprà esporla semplicemente secondo la capacità di tutti; e con tutti i riguardi e sentimenti dovuti rispetteranno la parola di Dio, se saprà esporla nobilmente. Più d' esempj è bisogno alla cosa che di ragionamenti. E quanto alla prima proprietà, che è la varietà dell' instruire i costumi, osservare il Vangelo. Ma osservatelo, poichè senza l' osservazione non valgono esempj. Sotto gli occhi di tutti spiega la natura il suo spettacolo infinitamente vario, ma pochi artisti lo intendono sì bene da saperlo imitare. Sotto gli occhi d'ogni predicatore è il Vangelo,

e sì pochi ne imitano il vario esporre della legge divina al bisogno ed all' intendimento d' ognuno. Ma altro è aver sotto gli occhi, ed altro, guardare e discernere. Osserviamo dunque, che due cose compongono la varietà, la copia delle cose, e la distinzione tra esse. Ora in ogni oggetto della natura, nelle piante, nelle erbe, ne' più piccioli animaletti, vediamo sì moltiplice, e sì distinto spettacolo; or che sarà della natura che tutto comprende? In ogni precetto della legge di Dio si veggono a considerarlo infinite cose e diverse; or che sarà del Vangelo che tutti contiene i tesori della legge e antichi e nuovi? Ma, come a chi è malagevole il discernere le bellezze nella varietà della natura e il porsi subitamente ad imitarle, egli le suol mirare descritte nelle migliori opere dell'arte, e tanto migliori in quanto più nuovi aspetti sanno esporre quel naturale, che a' più parea cosa comune: così la varietà de' precetti evangelici più apertamente si ravvisa nelle esposizioni che ne fecero i Santi Padri, le quali tanto più spirano di

vera eloquenza, quanto meglio sanno alla varietà degli umani voleri e costumi ed officj metter fuori ed adoperare le varie ricchezze della legge evangelica.

E quindi mi nasce un avviso, uditori, il quale solo, a chi ne sappia usare, val ben molti precetti. E questo è, di spiare negli stessi Padri lo studio e lo svolgimento della natura insieme e del Vangelo, ove compartono i precetti secondo la varietà de' costumi o comuni al genere umano o proprj singolarmente di que' tempi e luoghi. Ma in quello stesso paragone che abbiamo fatto fin quì della natura e del Vangelo, e in quel doppio studio, che ne fecero i Padri più eloquenti, stà il sommo precetto che a me sembri potersi dare intorno al vario applicar della legge a' costumi.

Io quì, chiesta pria licenza a' retori, di questa parte ricchissima avarissimi dispensatori, salvo il solo Aristotele, mi volgerò a' poeti, i quali mi soglion parere grandi maestri della eloquenza del costume anche all' orator sacro, quando egli ne sappia, come debbe, i confini.

Respicere exemplar vitae morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.

Quì parlasi bensì dello studio del vero nella natura, ma in questo anche è racchiuso lo studio della varietà, essendo il natural costume moltiplice, e in particolari forme distinto, onde si avvezza come il poeta così l' oratore a presentare in fatti sensibili e particolari le sentenze più astratte e generali. Quindi la morale de' poeti suol riuscire più popolare di quella degli oratori. In più odi Orazio va ricantando lo stesso precetto naturale della temperanza, ma il fa per assai varia maniera, apponendolo a varj esempj, onde non che niuna sazietà se ne risente, ma sempre nuova ne appare e maggiore vaghezza.

Ma lasciando quel poeta, e ritenendo solo il buono tratto fuori della vanità di lui, ritorniamo al Vangelo. E quì vi additerò un solo esempio, il quale pur solo, se mal non mi fido, vi farà aperto il motivo e il modo, onde dobbiamo cercare la varietà nello instruire i costumi collo studio e della natura e del Vangelo. Enunzia Cri-

sto nel capo 5. di S. Matteo il grande e semplice precetto, *diligite inimicos vestros*. Ma non sì nudo il propone, ma con tante e tali applicazioni al costume lo spiega e distende, che in quel solo capo 5. potrebbe l'orator sacro trovare i particolari precetti dedotti da quel generale, i quali possano convenire a quasi tutti i costumi, che quel precetto riguardano, e al più de' casi particolari, che in tal genere di costume sogliono avvenire. Guardiamo alla natura, ed i costumi di un uomo irato riguardiamo a parte a parte e quelli che sono nell' animo stesso di lui e quelli che sogliono prodursi negli atti esterni e nelle opere, e non sarà difficile una tale osservazione se ciascun di noi riguardi se stesso; ove più o meno riscontrerà l'immagine che mi accingo a dipingervi. L'irato dunque si tien nemica la persona contro la quale si adira, e rivolge seco spesso il pensiero, e la speranza della vendetta, e in tali sentimenti si mesce dalla superbia un piacer crudele; ond'è sì lodata quella sentenza di Omero:

Più che mel dolce è l'ira.

E la natura, abortendo i contrarj, fa, che all' avversario riferisca il suo male chi è irato, e a lui brami, a lui cerchi il male. Vede egli o gli par di vedere sempre al suo fianco la ragione, e il torto a lato dell' avversario: poichè giammai uomo sdegnato, come riflette Aristotele, credè di esserlo a torto. Allora dall' animo gonfio e amareggiato escono quali saette gli sguardi biechi, i motti pungenti, e gli atti villani aspri e superbi, e gli attentati all' onore alle sostanze alla vita dell' odiato; e nella conversazione civile il morde l' odiatore, e il trae innanzi a' pubblici tribunali; e nel tempio stesso e innanzi l' altare di Dio, ove chiede a sè perdono, ritiene pur l' ira vendicatrice, la quale dall' oscurato ingegno a lui si cangia in ragione, in zelo, in ossequio alla religione. Vedeste l' immagine della natura schiava sotto all' ira: ora mirate i precetti ed i rimedj dalla verità liberatrice raccolti in questo stesso capo del Vangelo. L' adirato crede suo nemico lui col quale si adira. Ma Cristo gli dice di averlo in luogo di fratello. *Vade*

reconciliare fratri tuo. Ut sitis filii Patris vestri qui in coelis est. Dolce è l'ira e la vendetta. Ma la vera beatitudine stà nell' essere mansueto. *Beati mites.* Crede l'ira superba di dominar sugli altri. Ma: *beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.* L'ira pensa male, e fa male, e sè pur crede ragionevole. Ma il perdonare e l'essere dolce con tutti è cosa da Dio, *Ut sitis filii Patris vestri, qui facit solem suum oriri super bonos, & malos: estote perfecti sicut Pater vester coelestis perfectus est.* L'ira prorompe in motti ingiuriosi. Ma il Vangelo condanna e raffrena ogni intimo sentimento di collera, non che l'esteriore significazione. *Qui irascitur fratri suo reus erit judicio, qui dixerit fratri suo, raca, reus erit consilio, qui dixerit fratri suo, fatue, reus erit gehennae ignis.* L'ira si fa ad insultare l'onore. E il Vangelo risponde: *Orate pro calumniantibus vos.* S'innoltra ella a danneggiarvi nelle cose più necessarie. Ma, *qui vult tunicam tollere, da ei & pallium.* Viene fino alle mani. Ma, *si quis te percusserit in maxillam, praebe ei*

& alteram. Se l' ira ti assale mentre conversi nella vita civile: *Esto consentiens fratri tuo dum es in via cum eo*. Se ti nega o rifiuta i comuni offici della urbanità; e tu non negargli al nemico: *Si salutaveritis fratres vestros tantum; quid amplius facitis? nonne & ethnici hoc faciunt?* Ti chiama egli in giudizio? *Noli resistere malo: qui vult tecum in judicio contendere, & tollere tunicam tuam, da ei & pallium.* Se finalmente, quando ancor ti presenti a Dio in atto di debitore, pur ti sovviene di tenerti ancor debitore il tuo prossimo; prima debbi adorare Iddio colla misericordia, e poi col Sacrifizio. *Relinque munus suum super altare, & vade reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum.*

Io i luoghi tanto solamente ho additati, uditori, in ciascuno de' quali voi potete di leggieri trovar molto che dire secondo i particolari costumi. Or se tanto è fecondo di varietà un sol tratto del Vangelo; e che sarà di tutta la legge evangelica? E tutta la dee pure il buon Pastore svolgere ed adattare al popolo, e così tutti instruirne i costumi;

secondochè vuole l' apostolato: *Ite, docete omnes gentes, docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis*. E secondochè insegnò, e fece l' Apostolo. *Non subterfugi, quominus annunciarem omne consilium Dei vobis*. Ma non basterebbe già, che tutta si spiegasse la legge di Dio, e tutti i precetti si esponessero in qualunque maniera: è d' uopo di farne sentire la distinzione tra loro, e questo si fa, considerando le diverse età, e condizioni, e le altre differenze de' costumi tra gli uomini, ed a ciaseun genere di persone prescrivendo pratiche e addattate regole di costumi e proprie maniere di uffizj. E questa distinzione veggiamo dar mirabile varietà alle epistole di S. Paolo, ove, e i dotti e gli incolti, e i grandi e i plebei, e i ricchi e i poveri, e i forti e i deboli Cristiani, e gli iniziati ed i perfetti, e il servo e 'l padrone, e il padre e 'l figlio, e la vergine, e la sposa, e la vedova, e il Vescovo, e il Sacerdote, e il Diacono, e il semplice fedele, trovano le principali e le più particolari istruzioni dello stato ed uffizio

proprio, ed in ciascuno di que' generi distingue l' Apostolo i costumi sì, che loro appropria i precetti che loro più singolarmente convengono. La natura spinge il ricco alla alterezza e prepotenza, credendosi egli forte, e alla follia di erigersi in idolo le sue ricchezze, e porre in loro ogni sua fidanza, e per l' abbondanza darsi agli agi, ed alla oziosità, e per la grandezza de' desiderj non credersi mai sufficiente la più lussureggiante dovizia, e quindi poco o punto pensare alla vita futura, ed al cielo. A tali costumi con tali precetti risponde l' Apostolo (*a*). *Divitibus hujus seculi praecipe, non sublime sapore, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo: bene agere, divites fieri in bonis operibus, facile tribuere, communicare, thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant vitam aeternam.*

Io so bene, uditori, che assai comoda e

(*a*) II. *Timot.* 6.

agiata cosa è, come alle scienze, così alla eloquenza il guardare dall' alto delle massime generali le picciole, scolorite, mal distinte cose particolari. Ma non furon già vinti da tale inerzia, ma giù scesero al popolo i più sublimi ingegni degli oratori anco profani, e de' poeti, e ne appresero i costumi, e piegarono le alte loro sentenze a correggerli, ad instruirli, a perfezionarli distintamente. Quindi a ragione è riputata la miglior parte dell' arte rettorica di Aristotele quella, ov' ei trattò degli affetti e de' costumi, e se Cicerone ne trattò più leggermente ne' precetti, la insegnò pur solennemente con perpetui e singolari esempj in ogni sua orazione: e per tal guisa fece pompa ed uso infinito della Platonica scienza de' costumi Demostene, il quale tutti investigava gli aditi alla mente ed alla volontà del sì vario e variabil popolo Ateniese.

Ma quando pure una tal distinzione di costumi non fosse utile a' dicitori profani, ella sarebbe ancor necessaria a' sacri. E per tal maniera veggiamo singolarmente risplen-

dere sopra ogni orator sacro il Grisostomo. Laonde a me suole parer singolare e quasi divino l'accorgimento di S. Gregorio Magno, il quale tutti gli avvisi della predicazione e qualunque istruzione evangelica, nella sua Regola Pastorale, giudicò doversi raccogliere in un sol capo principalissimo. Della qual cosa accogliamone e la ragione e la maniera da lui stesso. „ Imperciocchè (son le parole di lui), „ siccome disse molto prima „ di noi Gregorio Nazianzeno di venerabil „ memoria, non a tutti conviene una ma- „ niera stessa nell' istruire, perciocchè tutti „ non hanno lo stesso genere di costumi. „ Laonde è cosa necessaria, che il Dottore „ accomodi il suo parlare al bisogno degli „ uditori: il che dee fare con tal arte, che „ dia a ciascuno le congrue particolari in- „ struzioni, e nondimeno non perda mai di „ vista il comun profitto di tutti. E come „ un perito suonatore fa che la cetra rispon- „ da con armonica consonanza, sapendo toc- „ care le diverse corde collo stesso plettro, ma „ non dello stesso modo, così ogni buon

„ maestro, acciocchè possa edificar tutti nel-
„ lo spirito della carità, dee trarne da una
„ stessa dottrina diverse esortazioni, le qua-
„ li tocchino il cuore di tutti e di ciascuno.
Alla quale sentenza in tutto risponde il precetto che a' Pastori dà il Concilio Tridentino. *Sacra eloquia, et salutis monita, in omnium cordibus inserere studeant.* E più distintamente l' egregio interprete ed esecutore de' decreti di quel Concilio S. Carlo nel Concil. 8. della Chiesa Milanese. *Illud proprium ac peculiare sit non solum Episcopi, sed etiam Parochi, genus docendi, ut beati Pauli Apostoli exemplo singillatim cujusque status homines instruat, praecipua virtutum officia demonstret, modo filios, modo parentes, nunc servos, nunc Dominos, nunc viros, nunc uxores, nunc senes, nunc juvenes erudiens, ac diligenter quae cuique propria sunt praescribens.* Al qual fine S. Gregorio stesso e S. Carlo avvisano i Pastori, che sieno solleciti indagatori de' costumi proprj del popolo loro affidato.

A fronte di sì nobili e divine ragioni

della verietà che debb' essere nelle istruzioni evangeliche, quanto meschine mi sembrano quelle de' retori, i quali pare che a guisa di cuochi lavorino a variare il pasto degli uomini, solo per impedirne la sazietà e la stucchevolezza. Ma la spirituale e santa eloquenza, non curante di que' carnali appetiti, alla carità, che infinitamente è sollecita di giovare, dirige quella varietà, e come la natura e per le varie necessità dell' universo è varia, e perchè varia, riesce ancor bella; così l' eloquenza evangelica, mentre tutta è intesa solo a giovare, adattandosi ad ogni intendimento e costume, viene anco a piacere; e talora da sè la seguono naturalmente le bellezze, da' profani dicitori sovente indarno ricercate.

Ma dagli avvisi, e da' precetti, e dalle lodi, e dagli esempj che udiste della varietà nell' istruire i costumi sarà nato in molti di voi un dubbio; e n' ho piacere, poichè dallo scioglimento di esso nascerà un necessarissimo precetto dell' arte, col quale daremo fine. Se dobbiam tanto variare la spiegazion

ed esempj dalle scritture armò contro lui! In quante maniere trasformato il colse, e smascherò! qual maniera di persone, qual genere di cose, quale opportunità di tempi egli non ricercò, quali arti, e quali forze non usò contro quel sacrilego costume? Fuggiva questo dinanzi alla voce fulminante del Santo Vescovo, ma egli incalzandolo non gli dava tregua o respiro giammai: le parole di lui infuocate di zelo il perseguitavano sulle piazze, e nelle strade, e penetravano nelle conversazioni, e ne' conviti, e il colpivano ne' teatri, e ne' palagi, e innanzi anco al trono. In tal maniera sempre nuovo appariva e sempre più forte il dir del Grisostomo contro lo stesso vizio, sapendo trovare instruzioni sempre varie, secondo il variare infinito di uno stesso costume. Lo stesso costume, che hanno gli uomini, di avere a noja l'udirsi ricantare cento volte la stessa cosa, nelle mani del Grisostomo diviene argomento di nuova forza. „ Io veggo bene „ che vi son grave (egli dice) ed importu- „ no, essendovi sopra continuamente con ay-

„ visi e riprensioni; ma non voglio ristarmi
„ perciò; affinchè prendendo voi almeno ver-
„ gogna della mia sfrontatezza, vi togliate al
„ fine dalla consuetudine perversa di giurare.
„ Perciocchè, se quel fiero giudice nel Van-
„ gelo alla importunità della Vedova cangiò
„ costume; quanto più il farete voi? Mas-
„ sime che io così mi sforzo, supplicandovi,
„ non per la mia salvezza, ma per la vostra.
„ Sebbene sì ancor per la mia, poichè il
„ vostro bene io reputo mio. Ma io
„ vorrei, che quanto io travaglio per la
„ salute vostra, altrettanto ciascuno di voi
„ avesse cura dall' anima propria, che allo-
„ ra questo mio sì lungo importunarvi pur
„ sarebbe finito. E così altri ed altri modi in altre omelie fa nascere il Grisostomo e da diversi precetti della legge, e da diverse circostanze degli ascoltanti. La qual arte di variare in mille modi le instruzioni ed esortazioni soprá un solo soggetto io non credo potersi meglio e più facilmente conoscere, che nelle omelie, che questo principe de' sacri oratori fece al popolo di Antiocchia. Ivi

chi ha senso forz' è che ammiri, com' egli in ben venti orazioni su diversi argomenti sappia sempre finire sopra i giuramenti sì nuovamente, che sempre più vaga, e più forte, e più movente ne sembri la cadenza.

Ma due avvisi sono ancor necessarj a svolgere quel precetto, i quali avvisi vi do ultimamente, e perchè sentasi viemeglio il bello di tali esempj, e perchè più utili principj se ne deducano generalmente alla istruzione pratica e popolare. E il primo è, che da' costumi particolari del popolo ascoltatore egli prendea diverse maniere di spiegare la legge le più pratiche e le più sensibili e vive. „ Voi solete (ei dice) giurare sul Vangelo; ma „ quando siete sull'atto del giurare, e che „ non l' aprite, e vi leggete il precetto: *non* „ *vogliate giurare?* E in altro luogo. Se „ avete a prendere in mano il Vangelo, voi „ vi lavate pria le mani, e con gran rive- „ renza, e timore il ricevete; e ardite poi „ di giurar sì sovente e sì senza ribrezzo „ contro il precetto pur dello stesso Vange- „ lo? E altrove. „ Non vedi come le don-

„ ne e i fanciulletti si portano per gran di-
„ fesa appeso al collo il Vangelo ovunque
„ vanno? E tu scrivi nella mente, scrivi nel
„ cuore quel precetto del Vangelo, e ben
„ più sicura guardia avrai dentro di te.

Ma il secondo avviso è ancor di maggiore necessità, e vuole, che l' espositor della legge, non solo ne spieghi i precetti particolarmente e sensibilmente, ma ne prescriva altresì i modi, e i mezzi, e i motivi, onde osservare la legge. Spesso il popolo intende la legge, ma resta irresoluto, non sapendo il modo di eseguirla. Spesso vuole ciò che dee fare, mentre ascolta, ma poichè si dipartì dalla udienza, lo assalgono, dice lo stesso Grisostomo, mille cose secolari d' intorno, e via se ne portano il frutto. Ma se alcuni ricordi acconci al costume proprio del popolo lui si raccomandano, i quali e contengano qualche modo, o stimolo, o mezzo di eseguire il precetto, e per la brevità loro e vivezza si possano ritenere e richiamar facilmente a' varj bisogni; se il Grisostomo dice al popolo, che nell' uscire dal tempio, in

vece di salutarsi l' un l' altro, innanzi che dividersi, si ricordino vicendevolmente quel detto, *non giurare in verun modo*; se altre volte egli prescrive, che i padri e le madri di famiglia, sentendo alcuno a giurare nel convito, il mandino a riposare la notte innanzi cena, o quando essi pure vi cadessero, tal digiuno prescrivano a sè medesimi; se loro insegna quel Padre a far de' patti e delle società di avvisarsi e correggersi vicendevolmente, come i poveri fanno ajutandosi a fare in molti un banchetto, che non potrebbe ciascuno; se loro inculca di ripetere e sorgendo da letto e uscendo di casa il comando evangelico di non giurare; non è credibile, che possa leggermente svanire il frutto della istruzione. Ma in qual cuore di sasso non resterebbe impresso quel ricordo, ch' egli stesso il Grisostomo tolse da un fatto Evangelico? „ Prendete vi prego, o Antiochesi, prendete „ in mano la testa del S. Precursore dal bu„ sto recisa e grondante ancor di caldo san„ gue, e con quella ognuno tornatevi alle „ case vostre. E immaginatevi ciascuno d'

„ averla dinanzi agli occhi, che mandi spa-
„ ventosa voce, e vi dica: *aborri il giuramen-*
„ *to: questo fu il carnefice mio. Quel che non*
„ *fecero le mie libere voci nello sgridare un Re,*
„ *un giuramento il fece: quel che non poterono le*
„ *ire d'un tiranno, il potè la necessità dello sper-*
„ *giuro*. Questo io vi chiedo, e non cesserò di
„ chiederlo, o popolo di Antiochia, finchè
„ giurate. Vi chiedo, che dovunque v'andiate
„ vi portiate con voi e agli altri mostriate
„ quel teschio che grida, e dice: *guai a chi*
„ *giura*. Perchè per quanto molli noi siamo
„ e codardi, pur mirando quegli occhi, che
„ spaventevolmente ci guardano, e minacciano
„ il giuratore, noi fatti per tal paura prudenti
„ facilmente verremo a rattener la lingua
„ dall' impeto del giurare.

Fin quì il Grisostomo. E della varietà nell' istruire i costumi abbastanza si è detto.

LEZIONE IX.

Delle semplicità nell' istruire i costumi. Il precetto della semplicità riscontrato nell' esempio, che G. C. propone a' suoi discepoli, di un bambino. Dal costume del bambino presi due avvisi, onde riesce il dir semplice, I., di non cercare che le cose di necessità, II., di non pensare altamente di sè stesso. Spiegazione del Grisostomo. Difetti in tal genere. A que' due avvisi rapportato il precetto dal Concilio di Trento a' Pastori, di predicare il Vangelo cum brevitate et facilitate. *Esempj di semplicità nel cercar le cose sole necessarie, di Demostene, del Grisostomo, di G. C. nella stessa immagine del fanciullino. Esempj di semplicità nel pensare umile di sè, di Cicerone, di Demostene, de' SS. Padri generalmente: esempio particolare in una lettera di S. Basilio, paragonata colla riposta del maestro di lui Libanio Sofista.*

Quando il Divino Maestro, chiamatisi d' intorno tutti gli Apostoli, gli mandò a pre-

dicare il Vangelo, e insieme con avvertimenti e comandi li preparò alla missione, allora quel precetto lor diede: siate accorti come i serpenti, e semplici come le colombe: precetto sommo e del vivere e del predicare. Or questo solo precetto, uditori, io prendo oggi a dichiararvi, anzi quella parte di esso singolarmente, la quale parla della semplicità; poichè della prudenza abbiamo detto pur dianzi, ragionando del saper variare l' istruzion de' costumi. E a tal varietà opportuna sembra riguardare il S. Padre Basilio, esponendo quel testo medesimo: *estote prudentes sicut serpentes*, ove dice: „ sicco- „ me già nel paradiso il serpente coll' arte „ dell'aspetto, e delle parole i primi genitori „ sedusse da Dio, e soggiogolli al peccato; „ così noi pure dobbiamo accortamente os- „ servare le persone, i luoghi, i tempi più „ convenevoli al parlare, e con ogni senno „ e destrezza volgere il discorso a turte le „ maniere, onde ritogliere al peccato gli uo- „ mini, e ricondurgli a Dio. Nè perchè altri Padri adattino quella evangelica sentenza

all' operare, ella sarà meno utile al dire. Anzi perchè appunto ella è l' immagine della perfetta vita evangelica, ne farà ravvisare insieme la perfetta evangelica predicazione. *Questo è il colmo della filosofia*, dice il Grisostomo (così chiama egli la sapienza cristiana), *l' essere con intelligenza schietto. Egli è questo un vivere da angelo.* E questo è, uditori, il colmo della eloquenza nel predicatore evangelico, l' accoppiare alla saviezza delle cose la schiettezza delle maniere; e questa chiamo semplicità.

La qual semplicità quantunque convenga a tutte le parti della eloquenza, come già di essa abbiam ragionato nella invenzion delle pruove, e nelle altre parti ne tornerà il discorso più volte; pur sembra che quì debba aver luogo maggiore ove trattasi d' istruire i costumi, la qual cosa è tutta posta nella pratica, e tutta diretta ad avvertire ognuno in particolare. Egli è dunque diritto che nel discorso quella parte sia la più semplice, la quale debb' essere più popolare.

E come io potrò meglio mettervi in-

nanzi l' innocenza, la naturalezza, l' ingenuità del semplice parlare; nel quale ognuno degli uditori come in puro fonte veda il limpido fondo dell'animo, e la sorgente dal fondo? Lo stesso divin maestro e col precetto e coll' esempio sovente spiegò e raccomandò a' discepoli la semplicità de' costumi a lui sì cara. A tal fine presentò all' imitazione degli Apostoli un bambino, al quale la tenera mente ancor non guastarono le passioni, nè lingua facile maestra di errori e di malizie, nè mali esempj, nè poco castigate scuole. In questa viva immagine ora miriamo la perfetta evangelica semplicità come de' costumi, così della eloquenza nell' istruire i costumi.

Voi che qui siete adunati da sì varie parti a raccogliere il pascolo sacro da riportare e porgere poi a' figlj vostri; voi che vedete le madri loro, le vostre diocesi e patrie, a voi tendere le mani, aspettando da voi il cibo il più salutare, e il più adattato a quei fanciullini, e le sentite ricordarvi, che piccioli sono essi, e che confidano in

voi soli, e non conoscono ambizione, od arte, ma solo cercano di sfamarsi e vivere; voi che a cotesto fine sì necessario e sì nobile rivolgete le varie scienze, sentendo, che a quello vi spingono sempre più, e le scritture di Dio e le voci della Chiesa, e il pensiero della vocazion vostra, e la carità; se amate che sul dir vostro diffondasi una sacra unzione, e le scienze vostre converta in suco e nutrimento al popolo vostro; se volete vedervelo d' intorno assiduo, numeroso, attento, e pendente dal vostro labbro; se bramate di essere amati da' que' fedeli, e di vederli commossi al vostro parlare; in mezzo alla varietà del vostro sapere fatevi semplici com' essi sono. Sono essi pargoletti, *parvuli petierunt panem*, e voi chinate a loro l' altezza delle scienze umane e divine colla semplicità del predicare, e fatevi loro compagni e pargoleggiate con loro: *efficiamini sicut parvuli*. E così già insegnarono e fecero i maggiori Padri della Chiesa. „ E che si vuol dire, dice fra gli altri il grande Basilio, che vuol dire: fatte-

„ vi come pargoletti? Se non se: fate come „ i fanciullini del tutto innocenti, i quali, „ benchè di altissimi natali, scherzano in „ compagnia degl' ignobili e plebei loro eguali „ d'età. E così già insegnò e fece l'Apostolo: *factus sum*, egli dice, *sicut parvulus in medio vestrum*. E così fece ed insegnò G. C. Il quale sempre mostrò di aversi carissima e singolarmente a lui propria la mansueta ed umile semplicità sì nell'operare come nel dire. Ma stiamo sullo stesso esempio del fanciullo da lui propostoci per modello de' costumi. Egli nel proporci un sì fatto modello ne diede insieme e il precetto e l' esempio. Volea egli, che per maniera sensibile, e viva, e semplice i discepoli apprendessero qual debba essere la semplicità di chi aspira al regno de' cieli; e per tal fine, egli pure essendo Dio, si abbassò fino a' fanciulli, perchè l' uomo dal fanciullo si elevasse infino a Dio. Per riverenza alla dignità di lui si sdegnavano gli apostoli con que' fanciullini, che gli venivano offerti, e gli sgridavano; ed egli gli chiama a sè: gli ributta

il discepolo, e gli accoglie il Maestro: gli disprezza l' uomo, ma gli accarezza e gli propone alla imitazione il Creatore dell' uomo. Egli loro impone le mani, e gli benedice orando, e se gli toglie in braccio, e non disdegna le carezze loro ingenuamente libere, e gli presenta a' discepoli, e colla più tenera eloquenza di atto e di parole: *ecco*, dice, *se non vi fate pargoletti come questi, il regno de' cieli non è per voi*. E che non dice? e che non dà a meditare? e qual cuore non tocca un esprimersi così semplice della Sapienza eterna scesa quaggiù a scherzare e deliziarsi co' più piccioli figlj degli uomini?

Or la stessa natura infantile, la quale da Cristo ne vien data a mirare come modello de' costumi Cristiani, ella è altresì l'immagine esemplare della vera eloquenza Cristiana generalmente, e massime di quella parte che istruisce i costumi. Riguardiamo a parte a parte un tal modello, e vi vedremo la ragione e la maniera di tal semplice eloquenza che ora cerchiamo. Im-

maginatevi i bambini, osservate, che in due maniere principalmente essi dimostrano la pura e naturale loro semplicità. Com' essi vivono in braccio alla nutrice, così le tenerelle lor menti in braccio alla natura non pensano, nè aspirano ad altro, che alle cose di necessità pura e naturale; e quindi non conoscono nè inganni, nè artifizj, nè grandezze, nè lusso, nè mollezze, nè artificiose delizie di occhi o di orecchi. Ecco il primo segno della semplicità loro, il pensare non più che alle necessità. E l' altro si è, che avendo essi un cuor pargoletto, la stessa innocenza e semplicità loro e le altre amabili dori non sentono, nè sanno gloriarsi di alcun bene o di natura o di fortuna, nè sanno montare in ambizione o superbia; ma benchè figli fossero di Re, arridono sinceramente e fanno vezzi ad un contadino. Ben conobbe il Grisostomo queste due proprietà principali là dove espone questo stesso esempio del Vangelo: il Grisostomo, che più d' ogni altro seppe studiare la semplice natura del popolo, e quindi entrare nell' animo di lui, e fu il più vera-

mente popolare tra gli oratori sacri, e per conseguente il migliore, egli quelle due maniere di semplicità ne' pargoletti descrive semplicemente così. „ L' anima d' un fanciullino è pura d' ogni passione. Quantunque „ sua madre il percuota, ei sempre cerca „ lei sola, e lei stima ed onora sopra ogni „ altra persona. Mostrategli una Reina colla „ testa coronata, egli non l'anteporrà a sua „ madre ristretta in poveri panni, ma si „ volgerà a sua madre e lascerà la Reina. „ Egli sa distinguere ed estimare il suo, e „ l' altrui, non per distinzione di povertà o „ di ricchezza, ma per istinto di benevolenza, nè pensa più oltre delle cose necessarie. „ Poichè, come si ha tolta la fame succhiando il latte, staccasi dalla poppa il bambino. Nè già egli si duole di quelle cose, „ onde noi sogliamo affannarci, siccome del „ perdere la facoltà, o d' altre tali avventure, nè all' incontro si allegra di quelle „ cose caduche, le quali noi fanno lieti, nè „ stassi egli stupido a mirare le belle forme „ de' corpi. " E tanto disse il Grisostomo

del costume de' fanciulletti, di appagarsi delle cose necessarie. Ma più brevemente espresse l' altro costume, dell' essere eglino umili schiettamente. „ Un assai tenero fan-
„ ciullino G. C. pose nel mezzo, ad esem-
„ plare de' suoi discepoli, perchè tali fanciulli
„ liberi sono e da arroganza, e da vana-
„ gloria, e da invidia, e da contenzione, e
„ da tali altre passioni. L' uomo in quella età
„ è schietto, umile, e sciolto da ogni intri-
„ go di affari. Nè per tanti pregi ei levasi
„ in alterigia. Nella qual cosa avvi doppia
„ filosofia, e il posseder tali virtù, e il non
„ gonfiarsi per esse.

E non è troppo uditori, l'avervi io fin quì trattenuti sulla naturale storia del bambino, descritta dal Grisostomo. Poichè nella semplicità della stessa descrizione piena di filosofia e naturale e cristiana io vi diedi prima l' esempio che il precetto, e sì, che da questo esempio non il solo precetto, ma pur la maniera di esso può agevolmente dedursi. Laonde al bisogno sarebbe anzi ancor poco, poichè i retori comunemente sogliono

dire alte cose della semplicità sul generale, e della maniera di essa altamente si tacciono. Ovvero di essa parlano solo nel genere infimo dello stile: quando anzi nulla si può dire di grande e di sublime senza di essa: ma di ciò altre volte. Ora a voi e di scienze e di belle lettere preparati basterà, io credo, che da quell'esempio proposto da Cristo, e spiegato dal Grisostomo, io deduca alla eloquenza sacra nell' istruire i costumi quelle due proprietà, che Cristo ne' fanciullini propone e prescrive a' costumi del Cristiano, il non pensare oltre alle cose necessarie, e il non volere vantarsi delle stesse virtù. Da queste due proprietà si conosce la vera semplicità della cristiana eloquenza ed una delle più grandi sue lodi. Anzi in queste proprietà già pose i principali pregi della predicazione il S. Concilio di Trento, quando prescrisse a' Pastori d' insegnare a' popoli loro affidati le cose necessarie alla salvezza loro e di spiegare i vizj da schivarsi, e le virtù da seguirsi, *cum brevitate, & facilitate sermonis*. Imiti il pastore la semplicità

de' fanciullini nel cercar solamente le cose necessarie, e allora ei parlerà veramente *cum brevitate* all' intelligenza del popolo. Imiti la semplicità de' fanciulli nel fare niuna stima di sè, e niuna mostra de' pregi suoi, e allora ei parlerà *cum facilitate sermonis* al cuore del popolo.

E quanto alla brevità; altra è di tempo, di non dire oltre lo spazio che basti; altra di cose, di non dire più che non bisogni. E certo la brevità pur di tempo è necessaria per avere l'ascoltator più benevolo, e più attento, e più memore. Ma quì parliamo principalmente della brevità di cose, la quale ove si abbia, ella si recherà seco, io spero, ancor quella di tempo. La brevità di cose nasce dal troncare gl' inutili desiderj, e dal riguardare solo alla necessità. Lungi dunque dalla eloquenza sacra, e massime nella istruzion de' costumi, lungi i ragionamenti dedotti da lontano, che sono raggiri; lungi le varie frasi di dire la stessa cosa, che sono circuizioni, e repetizioni; lungi e le divisioni troppo moltiplici e le circostanze

troppo minute, e gli esempj troppo affollati, le autorità o men certe, o meno opportune, che tutte sono superfluità. Su via coraggio, non vi muova pietà delle cose vostre, se non son necessarie agli altri; *dura Exerce imperia, & ramos compesce fluentes.* Ma questa metafisica del cuore sarebbe buona. Sì, ma per l'accademia. Pur questa quistione sarebbe utile assai. Sì, ma per la scuola. Son veri questi ornamenti, vengono da buoni autori, sono pur bei quadri. Sì, sì, ma non è questo il luogo loro: questi bambinelli non son spettatori di quadri. Dunque se così dee spogliarsi e snudarsi il discorso, e che resterà di buono a persuadere? Resterà ancor molto, anzi tutto, ciò che veramente è buono, quando si osservi la natura del popolo ascoltatore, quando e a' loro bisogni e alla loro intelligenza e a' cuori loro si accomodi il parlare.

Niuno mai tra' profani oratori conobbe sì gli ascoltatori suoi, come Demostene gli Ateniesi, e quindi, a chi ben la considera, ella è tutta necessità l'eloquenza di Demo-

stene, e quindi egli è il più breve, e quindi il più semplice, e quindi il più popolare. Volendo egli spingere i suoi Ateniesi ad armarsi da forti contro il Re Filippo, anzi che amplificare ed adornare in generale i bisogni della repubblica, gli apparati della guerra, e le forze del Macedone, e quelle di Atene: „ Voi, dice, o Ateniesi, voi fate „ grande Filippo, voi stessi il fate forte: „ mentre invece di riprendere e svegliare in „ voi le forze, e gli animi degli antenati „ vostri, andate così a diporto per le piaz- „ ze, interrogandovi l'un l' altro: e che „ v'ha di nuovo? Vive ancor Filippo? e che „ fa egli? e che pensa? Ah, se pure fosse „ egli morto, o Ateniesi, voi con questo „ vostro operare ve ne fareste un altro. E niuno mai tra gli oratori sacri seppe meglio del Grisostomo entrar ne' costumi e negli animi del popolo, e parlar sempre a lui, e sempre cercar cose e maniere tutte a lui convenienti, tutte necessarie a lui. Saranno altri più sentenziosi del Grisostomo, altri più concisi, altri più profondi, altri più sottili; ma egli,

ciò che è il più dell' eloquenza al popolo, egli colla maggior prestezza, e nella miglior maniera, e in tutto si fa intelligibile ed utile al popol suo. Quindi egli ha in sommo grado quella brevità, che è propria della semplice eloquenza popolare. E in tal maniera singolarmente fu egli il più felice imitatore dell' Apostolo, come l' Apostolo, di Cristo. Quanto è amabile la brevità, onde l' Appostolo istruisce i costumi, dove insegna a Timoteo ad insegnare e correggere! *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem, juvenes ut fratres, anus ut matres, juvenculas ut sorores in omni castitate.* Ma qual divino esempio di brevità non è egli quello, onde prendiamo l' odierno ragionamento? *Et advocans Jesus parvulum statuit eum in medio eorum, & dixit: amen dico vobis, nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum.* Ove osserva il Grisostomo: „ Un bell' esempio ne propone „ il divin Maestro, e non solo il propône, „ ma pone in mezzo lo stesso fanciullino, e

„ dallo stesso aspetto di lui fa i discepoli ar-
„ rossire d' ogni loro altezza, e lor persuade
„ l' essere umili e schietti. Se sopra tali e-
semplari si ridurranno i discorsi alla brevità,
ne seguiterà naturalmente l' altra dote, che
è la facilità. Ben saranno essi sobrj e mo-
desti tra le ricchezze delle scienze, se si
volgeranno solo alla necessità del popolo,
e quindi verrà naturale la schietta ingenuità
di fanciulli, e la non curanza delle mondane
apparenze e di sè, volgerà il favellare facil-
mente scorrevole all' intelligenza d' ognuno.
Nè l' ambizione ingombrerà le sentenze di
soverchj fregi, nè la smania della novità
straviserà i sentimenti della natura, nè il
pudore di avvilirsi nell' abbassarsi al volgo
darà alla orazione gonfiezza di frasi, o raffi-
namento di raziocinj, o alta astrazione di
idee, o stranezza di concetti, o stravol-
gimento di ordine, o pompa inopportuna
di profane scienze o sacre, o altra qualunque
siasi affettazione ed indecenza.

Il sovrano divino esempio di umiltà,
G. C. che spiega all' infima plebe il suo

Vangelo, il cui fondamento supera le cime della umana filosofia, questo stesso è il sommo esempio della facilità nel dir popolarmente le cose più alte. Quindi i proverbj popolari, e i familiari esempj, e le parabole, e gli atti e le parole le più sensibili e adattate al volgo fanno, che il Vangelo sia in uno e il cibo de' più grandi e più forti, e il latte de' più piccioli e più teneri tra i fedeli. Nell' esempio propostoci della fanciullezza non si diede Cristo a spiegare la natura della semplicità, ma agli occhi presentò la semplicità della natura. Con questo esempio esprime egli quella proprietà, che le altre tutte richiama alla mente, ed è, la tenerella età. Questo è l' esser breve. E per modo sensibile e aperto sottopone l' esempio all' occhio di tutti, all' intelligenza, e al cuore di tutti. E questo è l' esser facile. E così egli prende da' comuni sentimenti dell' umana natura la similitudine la più vivace, e feconda e pronta a destare dolci e teneri sentimenti, poichè que' bambinelli al primo presentarsi si fanno e conoscere ed amare per

sè. E così il ragionare di Cristo è breve insieme e facile, accorto e semplice; anzi anche sublime, quando a questo pur solo si riguardi, che il Salvatore del mondo in quella immagine della semplice natura ne rappresenta quella rettitudine, nella quale il divin Padre creò l' uomo, e nella quale egli il divin Figlio venne a ristabilir l' uomo colla sua grazia più potente della stessa creazione; e a tal fine ne insegnò, come avvisa il Grisostomo, a cercare queste virtù per elezione, che i fanciullini hanno per natura. Ma sì sublimi cose disse il divin maestro con mirabile facilità, mentre si umiliò a trattar colla plebe, e co' più piccioli fanciulli. L'umiltà Cristiana, uditori, è la divina maniera semplicissima di eseguire il gran precetto, come di essere semplici ne' costumi, così di essere semplici nel predicare, e nell' istruire i costumi. L' umiltà v' insegnerà ella e quasi vi sforzerà soavemente e nella copia ad esser brevi, e ad esser facili nella grandezza, e nella prudenza ad esser semplici.

Molto può, è vero, il buon senso e il buon gusto naturale a render semplice il dicitore, e molto può l' arte ad emendare e perfezionar la natura sugli esemplari più eccellenti, i quali pur sono i più semplici. Ma le forze della natura e dell' arte tutte mette all'opera mirabilmente la sola umiltà, e toglie al dire i vizj peggiori, e fa ch' egli scenda sugli animi qual purissima celestiale rugiada. E sarà pure chi tema di abbassarsi colla semplicità? Ahi infelice e turpe superbia! Crede il peccatore gonfio di sè d'innalzarsi, e nell'atto stesso si abbassa colla viltà della menzogna, onde inganna sè stesso, e della ingiustizia, onde si usurpa l' onore altrui. Crede il predicatore di sollevarsi sul volgo, mentre sdegna di esser semplice, e intanto avvilisce sè stesso e l' arte, spogliandola del pregio migliore. E che? non è ella la semplicità che sa dare gentilezza e maestà alla greca e alla romana architettura? non è la semplicità che dà eleganza ed espressione alle statue ed alle pitture più rinomate? che dà affetti alla musica, azione

alla poesia, naturale grazia e forza ad ogni genere di eloquenza? La semplicità distingue tra gli architetti Palladio, tra i pittori Raffaello, tra i poeti Omero, tra gli oratori Demostene. La semplicità dunque amano e in certa guisa adorano nella più alta loro superbia le arti profane: e si vergogneranno di esser semplici gli umili predicatori del semplicissimo Vangelo? Vi sdegnereste a ragione, se v'abbatteste a leggere le stampate prediche di tale, che in abito de' più umili tra i religiosi pur con affettato fasto di elocuzione sfarzosa pompeggiava sfoggiatamente, e con cinquecentisi periodi levavasi tronfio, e frascheggiava cruschevolmente dal pergamo. Ridete? Ma non era egli poi il proprio pastore del popolo, egli non n'era già il proprio padre: or che sarà di voi, se mai vi sdegnaste un giorno di esser semplici, essendo pur Parrochi, e parlando al popol vostro dall'altare? Or guardando innanzi da lungi al pericolo, considerate di qual vergogna sarebbero al parroco affettatamente adorno, o meno semplice, que' predicatori e di

quello stesso e di altri religiosi ordini pur sanno esprimere il loro zelo con edificante semplicità. E qual rossore poi non dovrebbon prendere gli annunziatori del Vangelo al confronto degli eccellenti oratori profani? Demostene e Cicerone seppero esser semplici per vanità, ed emulazione de' loro Gentili filosofi, poeti ed oratori, affettando modestia, e basso sentimento di sè, e alto degli uditori solamente e della loro repubblica; e il predicator Cristiano non saprà esser semplice sotto a tanti precetti di carità, e di umiltà, e innanzi a tali esempj del Vangelo?

Ben seppero i Santi Padri, imitando l'umiltà di Cristo ne' costumi, imitarne anco la semplicità nel predicare il Vangelo di Cristo. E a buon diritto si può attribuire a tale umiltà, che sapessero esser sì semplici in mezzo alle moltiplici scienze loro, e in mezzo a' cattivi esempj dell' eloquenza già guasta a que' secoli: laonde in quelle età da' più celebri oratori pagani si distinsero come per semplicità, così per verità, e naturalezza, e vera bellezza della eloquenza. Era

Libanio de' celebri sofisti, cioè filosofo-retori, e nella famosa scuola di Alessandria fu maestro di Basilio Magno, e del Grisostomo. Ma quando questi usciti fuori dalle idee scolastiche volsero i loro ingegni alla semplicità evangelica, la quale rappresentavano già co' santi costumi, il gran maestro loro di gran lunga avanzarono. E ne possono far fede a ciascuno gli scritti stessi che lasciò Libanio, se si raffrontino con quelli di que' due alti esempj della eloquenza sacra, che non temono il confronto de' più bei tempi della Grecia. Invano si umilia Basilio scrivendo a quel suo maestro, e gli protesta, ch' egli non segue più gli eleganti esemplari profani, ma Mosè ed Elia, i quali, egli dice, ragionano con semplice favella, e dicono il vero alla mente, senza far pompa di esquisite locuzioni; che questa stessa umiltà di Basilio il fa più semplice, e più naturale, e più veramente affettuoso. Onde Libanio rescrivendogli, gli espone le maraviglie, e le smanie sue in leggendo le lettere e le orazioni di lui già suo discepolo.

Ma se pur bramate di sentire loro stessi, in due brevissime lettere ben potrete scorgere quanto all' uno tolga di naturalezza la gonfia alterigia da Gentile filosofo e retore, e quanto ne aggiunga all' altro l' umiltà, e la semplicità da Cristiano, e da maestro e pastore di Cristiani.

„ Libanio a Basilio salute.

„ E non vivi tu o Basilio in Atene? e „ non hai tu obliato te stesso? Poichè i figli „ di Cesarea giammai non giunsero ad ascol- „ tare sì alte cose. La mia lingua non ci si „ è per anco avvezza. Ma sorpresa dalla „ novità delle parole, quasi scendendo da „ luogo discosceso, dice a me stesso suo pa- „ dre: tu non m' hai tanto insegnato. Que- „ sti è Omero, anzi Platone, anzi Aristo- „ tele, anzi è un tale che nulla ignora. E „ tali cose a me la mia lingua. Ma io ben „ vorrei, o Basilio, che per tali pregi tu pure „ mi potessi lodare.

„ Basilio a Libanio salute.

„ Il ricevere, quanto mi scrivi mi è „ caro, ma il doverti riscrivere mi è gra-

„ voso. Poichè e che ho io a rispondere ad
„ una lingua di sì pretto atticismo ; se
„ non, che io mi professo discepolo di pe-
„ scatori, e ne godo?

Che se tale è il sentimento del grande Basilio, uditori, noi meschini e superbi, se non siamo semplici! Ah se io mai vi diedi di alcun precetto, o v' addussi esempio d' alcuno, che sia contrario a sì cara semplicità, sia esso quì sacrificato a lei. Nò, non è egli precetto, non è esempio di vera eloquenza, e molto meno di sacra e di pastorale eloquenza. E voi se amate esser semplici, conviene che facciate pure il sacrifizio di ogni vano ornamento o di scienza o di arte: fatelo alla verità, alla fede, all' amore de' popoli che vi verranno affidati. Nè sperate mai d' esser veri predicatori del Vangelo, se non avete il coraggio di gettare ogni ricchezza per la semplicità. Ma nò, siate pur certi, che non saranno buttate in vano quelle ricchezze: che quanto promette il Vangelo a chi getta le sostanze in limosine, avverrà similmente di voi, che perdendo assai poco, moltiplicherà

rete d'assai la ricchezza, la forza, i frutti della sacra eloquenza. Onde chiuderò animandovi coll' esortazione dell' Appostolo a' limosinieri fedeli di Corinto: *Ut in omnibus locupletati abundetis in omnem simplicitatem.*

Ma questa semplicità forse allora cercherete indarno, quando dovrete parlare al popol vostro, se già fin d'ora non preparate à quella ogni vostro sapere. Stiavi dunque fisso in mente, che quelli che dovete pascere sono fanciulli. Or faccia nell' animo vostro la carità ciò che nella madre fa la natura, convertendo il cibo in latte a nutrimento de' cari teneri parti; affinchè siate a' vostri popoli, come l' Appostolo, *tanquam si nutrix foveat filios suos.*

LEZIONE X.

Della dignità nell' istruire i costumi. Dignità per riguardo al dicitor sacro; precetto dell' Appostolo; esempio di Gesù Cristo; avviso a' Pastori evangelici; esempio di S. Carlo. Dignità per riguardo agli ascoltatori Cristiani. Forza della carità per tal riguardo, precetto dell' Appostolo; interpretazione di S. Gio. Grisostomo. Dignità per riguardo alla cosa sacra, che si tratta; avviso di S. Agostino, confronto di esso con varj difetti nel predicare; esempio di eccellente eloquenza per tal riguardo in S. Giovanni Grisostomo.

Oggi sarebbe uopo, uditori, che sopra la mediocrità del dire accademico io levassi l' orazion mia; che non più la solita corona di ornata gioventù ecclesiastica, ma assai più grave ed autorevole consesso mi pare oggi di vedermi d' intorno. Imperocchè

le cose, delle quali l' ordin vuole che ora io vi abbia a ragionare, là pure innanzi sospingono il mio pensiero, dove voi guida e dispone la provvidenza di Dio, e dove già e la varietà del sapere, e la gravità de' costumi mi vi rappresentano assunti, e collocati. Ed eccomi d' intorno i pastori de' popoli, ecco l'ordine venerando de' seniori, eccovi ne' secondi seggi presso i prelati e principi della Chiesa, ecco mi addita in voi il santo martire Ignazio il sacro senato, i consiglieri, gli assessori de' Vescovi, il collegio stesso degli Appostoli. Alle quali alte idee se io potessi eguagliare il discorso, io verrei colla più semplice maniera e più forte a dimostrarvi, e a fondarvi altamente nell' animo la dignità che dee tenere l'orator sacro, e singolarmente il Pastore, nell'istruire i costumi. Della quale istruzione questo è il terzo modo, il quale restami ora a dichiarare ultimamente; poichè dall' essere di varie età que' fanciulli che domandano il pane vedemmo qual varietà richieggasi nello istruirli; dall' essere essi piccioli, quale semplicità;

ed essendo essi pur Cristiani, or ne rimane a mostrare, quale all'istruzione de' costumi loro esser si voglia la dignità. E tanto più riesce opportuna e necessaria questa ultima parte, che ella dee levare dalle menti troppo facile confidenza, e pericolosa, che può forse essersi destata in alcuno dalla semplicità, la quale nell'altro discorso vi si è presentata in modesto atto, ed umilmente dimesso. Or ben vedete quanto alto parlare convengasi a sì nobile assunto. Ma quando pure riesca il mio dire, siccome già il veggo, di gran lunga inferiore all' obbietto; non che io però abbia a troppo dolermene io, anzi giudico, che questo stesso, in certo modo, tornerammi a vantaggio. Poichè voi quindi vieppiù potrete conoscere la dignità del grado vostro, restandovi in mente l'idea assai maggiore dell' encomio. E senza di tutto ciò, a me basta di ricordarvi di tal dignità, la quale se mentre io dico voi da voi stessi mirate nel vero lume di lei, e se quando dovrete parlare al popolo vi risplenderà così alla mente, vi saranno vane e su-

per-

perflue a tal uopo le alte commendazioni de' retori. E sarebbe pur già finito sopra di ciò ogni mio discorso, se non vedessi essere di necessità il farvi aperto a parte a parte, in qual senso, e per qual maniera debbasi l' idea di una tal dignità applicare dal Pastore Ecclesiastico alla pratica dell' istruire degnamente i costumi.

A tal fine, o destinati Pastori, in quell' aspetto io vi rappresento oggi quella dignità vostra, nel quale me lo dimostra la carità de' popoli, nel quale nè sospetto di ambizione, nè invidia veruna può cadere giammai, nel quale vedesi al vivo espressa la dignità evangelica, apostolica, ecclesiastica dell' istruire i costumi. E tale aspetto ve 'l propone l' Apostolo. Scrivendo egli a Tito così pur dice a ciascuno di voi: *In omnibus exhibe te ipsum exemplar bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate*. Da questa ultima parola nasceranno i semplici e più necessarj precetti ed avvisi a questa parte della sacra eloquenza; se per poco riguardate a' gravi sensi in tal parola racchiusi;

E prima, non è da tacere, che il greco originale di questa lettera appostolica assai più favorisce il nostro intento, che non fa la versione Vulgata. Questa pare che alla persona del ministro evangelico accomodi la gravità, così distinguendo, *in doctrina*, *in integritate*, *in grbvitate*. Ma l'originale alla maniera stessa d' insegnare e predicare prescrive certamente l' integrità e la gravità. E così secondo i nostri greci esemplari già avea letto anco il Grisostomo: *Exhibe in doctrina integritatem*, *gravitatem*. Nè però alcuno tema di essenzial dissonanza di sensi. Perocchè è chiaro, che la gravità del costume ridonda ancó sul discorso secondo il testo latino, e secondo il greco la decorosa maniera dell' istruire risponde alla dignità del maestro.

Dal quale accordo tra quelle apparenti discordanze incominciate a raccorre questo utilissimo avviso, che qual debb' essere in un pastor d' anime la gravità esemplare ne' cristiani costumi, secondo lo stesso Appostolo ed i Concilj, tale debb' essere in lui l' esem-

plare gravità nella eloquenza evangelica.

Ma rivolgendoci al proposto senso di quella Apostolica locuzione, *exhibe in doctrina gravitatem*, seguitiamo innanzi collo stesso originale. Quella gravità, dice l' Apostolo, o vero quella maestà la qual conviene al contegno verginale; quella, che uno de' più belli scrittori, e più autorevoli nell' italiana favella, chiamò venustà. E la spiegazione, ch' egli dà di questo nome, esprime appuntino quanto ivi l' Apostolo dice σεμνότητα. Venustà di vergine adunque sarà (dice quel nostro scrittore) uno aspetto nobile, casto, virtuoso, riverendo, ammirando, e in ogni suo movimento pieno di una modesta grandezza. Ora a mostrarvene la convenienza nel testo dell' Apostolo, io non vi chiamerò alle grammatiche, ed a' vocabolarj, ma vi aprirò la cosa colle scritture stesse, collo stesso Apostolo: il quale cinque versetti innanzi avea usata la medesima locuzione, ove leggesi nella Vulgata, *senes ut sobrii sint*, *pudici*, e *pudici* si fa ivi corrispondere al greco σεμνὸς. La stessa voce dunque

viene nella versione ad attribuirsi ora alla castità, ed ora alla gravità giustamente, secondochè pur fecero i migliori greci scrittori, poichè l'una e l'altra conviene in quella parola σεμνότητα, onde viene espressa l'ingenuità, la decenza, il sostegno proprio della verginità, in somma, la maestà verginale.

Se tale è la dignità, che l' Apostolo richiede al parlare di maestro e pastore evangelico, già più ella non è pericolosa alla semplicità. Ora voi potete vedere chiaramente che l' una e l' altra s' abbracciano; come nella vita Cristiana, così nella eloquenza evangelica. Sia semplice, sia umile, sia mansueta, e piana, e dolce con tutti l' anima del Cristiano: poichè il comanda il Vangelo. Ma ella però non sia nè paurosa di umani rispetti, nè trascurata, e neghitosa, nè di sentimenti leggieri e vani, o sordidi e vili: poichè, il vieta lo stesso Vangelo. Ella è dunque secondo il Vangelo l'anima Cristiana semplice insieme e prudente, umile in uno e generosa, affabile, ingenua, piana ad un

tempo, e decorosa e grande e sublime. Non altrimenti la sacra eloquenza debb' esser semplice, ove massime si volge ad istruire praticamente i costumi.

Ma dove mai troverai tu, o nelle Sante Scritture, o negli esempj e precetti de' Santi Padri, o nella rettorica sacra o profana, o nella filosofia, o nel buon senso, o nel senso comune, dove troverai, che l' orator sacro perchè sia semplice, debba essere fiacco, zottico, e plebeo? E sarà egli degno della sacra udienza, se non ha nobiltà alcuna e forza di spirito, onde sostenere l' autorità di ministro di Dio, e di pastore del popolo? Mostrerà egli rispetto alcuno alla Chiesa de' fedeli che lo ascolta, e lui chiede il santo deposito, se nè diligenza, nè studio, nè amore alcuno egli dà a vedere nelle prediche, che sono senza fondamento di ricca dottrina, o senza ordine, o senza raziocinio, o senza scelta di cose, o senza giustezza veruna di espressioni? Darà egli ad intendere che sente la preziosità, l' altezza, la divinità della parola che annunzia, se di-

scende alla misera condizione di ornamenti affettati, o al fango di parlare mimico o triviale, e tolto dalla feccia del popolaccio? Io non mi diparto uditori, dalla lettera a Tito; cui prescrive l'Apostolo questi tre riguardi, cioè, che nell' istruire i costumi dee il Pastore riguardare alla dignità propria, a quella degli ascoltatori, a quella della parola di Dio. I quali tre riguardi tutti alfine si riferiscono al sublime carattere di pastor delle anime.

E quanto al primo riguardo: *haec loquere*, gli dice, *& exhortare*, *argue cum omni imperio*; *nemo te contemnat*. Quando G. C. ebbe compiuto il divinissimo sermone dal monte, stordivano le turbe all' insegnare di lui sì autorevole, e superiore infinitamente a quegli altri loro maestri, e quindi, lui levatosi e disceso, quelle genti il seguitarono in folla: *Erat enim docens eos sicut potestatem habens*. Era la stessa sapienza, che parlava, era la stessa e provida creatrice della natura, e arbitra donatrice della grazia. Ella non più per

la bocca de' profeti, ma per la propria parlava in Gesù Cristo. Egli infinitamente più conoscendo il cuor di tutti gli uomini, di quello che ciascuno conosca il suo, e più certe vie tenendo al cuore degli ascoltatori, di quelle che sappia l'amor proprio di ciascuno, e tutte egli solo sapendo sterpare le radici de' mali, e tutte avendo in pugno le sementi de' beni, quanto superiore ad ogni umano discorso, ad ogni mortal dignità, dovea egli comparire a' discepoli e al popolo in quella celeste istruzion de' costumi! Usciano soavemente dalla divina sua bocca, usciano semplici e piane le parole della grazia, ma pur mostravano il personaggio sovrano, che parlava da Signore del mondo, da Dio, da sè. Onde restarono quasi da folgore percosse, e stordite le genti, ἐξεπλήσσοντο. Non veniva egli schiavo interprete della legge di servitù: *non sicut scribae eorum*: ma si manifestava il legislatore e il donatore della grazia e della libertà. Non ragionava egli da letterale e materiale osservatore di tradizioni umane, e di superficiali cerimonie; *non*

erat docens secut Pharisaei: ma da maestro e padrone, e distributore dello spirito e della verità mostrava egli veracemente di esercitare per divina missione del Padre il divino suo diritto: *erat enim docens sicut potestatem habens: non sicut Scribae eorum, et Pharisaei*. E questi tre sensi di autorità, di libertà, e di diritto racchiude la parola originale ἐξουσία, che il latino ha detto *potestatem*.

Ora a voi, uditori, a voi pur disse Gesù Cristo ne' suoi discepoli: *sicut misit me Pater, & ego mitto vos*. E a' popoli che vi ascolteranno Gesù Cristo dice, che in voi ascolteranno lui stesso: *qui vos audit me audit*. Sappiate dunque adattare i discorsi vostri evangelici al decoro della immagine che rappresentate: nella autorevole istruzion de' costumi mostrate con verità di conoscere, e dominar dolcemente gli animi del vostro gregge; e dall' amoroso impero nell' amonirlo non da verun segno di passione vi riconosca il popolo rettori dalla Chiesa, e vi distingua dagli altri non propri

padri e maestri. La libertà non mordace, e licenziosa, e superba de' mondani, ma quella di Cristo, dia savio coraggio, e prudente forza, e santa fermezza alle correzioni vostre e riprensioni e degli errori e de' vizj, ove sia vero bisogno, secondo la cognizione intima, onde dovete distinguere, e chiamare a nome le vostre pecore, ove incontriate spiriti di menzogna, di niuna carità, di vizio e di appetito carnale, sovvertitori del popolo. Siccome ne dipinse i Cretesi l' Apostolo nella stessa lettera col verso del lor compatriotto Epimenode.

Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί.
Mendaces, fera monstra, pigroque abdomine Cretes.

Quam ob causam increpa illos dure, ut sani sint in fide. Sentano finalmente i popoli ed onorino il diritto vostro non per alcuna emulazione, o durezza, o alterigia, ma per gli avvisi giusti, e soavi, e circospetti che lor darete sopra i doveri che i popoli hanno verso i pastori loro secondo il vero

spirito della Chiesa: *in aedificationem, non destructionem*. E così vi rispetti ognuno benchè giovani: *nemo adolescentiam tuam contemnat*: al vedervi unire ad irreprensibili costumi irreprensibile dottrina. *Praebe te ipsum exemplum bonorum operum, in doctrina integritatem, gravitatem, verbum sanum irreprehensibile, ut is qui ex adverso est vereatur, nihil habens malum dicere de nobis.*

Io so bene quanto sia malagevole al pastore evangelico, che sente il suo carattere e che arde di zelo, e che vede la verità, e gli abusi, il sostenere con temperanza la dignità del suo predicare Apostolico. Difficil cosa è, come nell' operare, così nel dire, l' aurea e ben intesa moderazione, che sa nel correggere, e riprendere i costumi stare in quel mezzo nel quale dice Agostino, *nec patientiae nomine torpescamus, nec obtentu diligentiae saeviamus*. Così egli nel libro *de fide & operibus*. E per trovare sì difficile temperamento egli espone poco anzi una sua osservazione, degna d' essere sempre avanti agli occhi del predicatore evangelico (c. 4.). *Er-*

rant autem homines non servantes modum, & cum in unam partem proclivitèr ire coeperint, non respiciunt divinae auctoritatis alia testimonia, quibus possint ab illa intentione revocari, & in ea, quae ex utrisque temperata est veritate, ac moderatione consistere. Se mi dite esser difficile pur questo, e me ne chiedete ancora il modo, io non so suggerirvi, se non se con Cristo e coll' Apostolo umiltà, vigilanza, orazione, e carità non finta verso del vostro popolo.

Ma quì io veggo di dover tornare il discorso a quel tante volte ripetutovi precetto del buono esempio. E sì, uditori, questa moderazione, quell' impero che l' Apostolo vuole forte insieme e soave, nel dire, anzi che per arte, o per ingegno, o per veruna umana prudenza, si acquista coll'esempio del vivere. Laonde avea ei detto dianzi a Tito: *Praebe te ipsum exemplum bonorum operum, ut is qui ex adverso est vereatur.* E ben molto dell' autorità di Cristo nel predicare rifletteasi dal divino esemplare che splendea nella vita di lui, *coepit facere, & docere.*

Sovente abbiam replicato questo stesso precetto, ma mi par sempre nuovo, poichè sempre nuovo è il bisogno di replicarlo. Sempre è nuovo il bisogno che io il ridica a voi, e ciascuno di voi agli altri, che vi saranno affidati; e sempre nuovo sarà il bisogno finchè potranno più sull' animo de' popoli i fatti che le parole; finchè gli uomini scuoteranno dal dorso il peso de' precetti imposti loro da chi non gli sa portare; finchè farà diverso effetto sugli ascoltatori la carità dipinta dall' arte nel discorso, e quella che diffonde luce e calore nella predicazione col vero e vivo fuoco della grazia, che arde nell' anima, e fuor folgoreggia nelle azioni.

O giovani chiamati a spargere il lume e l' ardore di carità ne' popoli, se la carità che vi suona sì spesso al di fuori, vi spira anco, siccome dimostrate alle opere, il suo calore al cuore; se quando sarete al governo della vostra greggia, potrete a lei protestare con verità, come l' Apostolo a' Galati: *Modo enim hominibus suadeo, an Deo? An quaero hominibus placere? Si adhuc hominibus*

placerem, Christi servus non essem; se osereste parlare sì umilmente di voi come l'Apostolo a' Galati: *Audistis enim conversationem meam aliquando in Iudaismo: quoniam supra modum persequebar Ecclesiam Dei, & expugnabam illam*; se potrete lor dire con ferma fiducia, come l'Apostolo a' Galati: *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus*; se lor potrete finalmente rammentare con verità: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*; *testimonium perhibeo vobis, quia si fieri posset, oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi*; allora potrete sicuramente armarvi di minacce, e dire come Apostolo a' Galati: *O insensati Galatae, quis vos fascinavit non obedire veritati? Sic stulti estis; ut cum spiritu coeperitis, carne consummemini?* Se da buoni Pastori vi mostrerete pronti in fatto a dar la vita pel vostro gregge, siccome fece S. Carlo; allora sì potrete liberamente sfogare il vostro zelo senza temer di *provocare ad iracundiam filios vestros*, e dire, com'egli disse nella Pastorale dopo la pe-

stilenza: „ O figliuoli dov'è l'intelletto, dov'
„ è il cuor vostro, così tosto vi siete scor-
„ dati della peste, e poi della sanità da Dio
„ ricevuta? Io credeva che dovessero restar
„ per sempre sbandite da voi, e le opere,
„ e il nome, e ancor la memoria di tutte
„ quelle diaboliche invenzioni di maschere,
„ di profani spettacoli, e di altre dissoluzio-
„ ni indegne di questo sacro tempo, e del-
„ la religione Cristiana. Ed ora sono an-
„ date a vuoto le mie speranze. Questi so-
„ no il sacco e il cilicio per placar l' ira di
„ Dio? Questi sono i frutti delle nostre sol-
„ lecitudini, che tanti anni continuamente
„ abbiamo prese per voi? Sono sforzato ad
„ esclamare, e dire a questi tali col profeta
„ Geremia; *Audi populo stulte, qui non ha-*
„ *bes cor, qui habentes oculos non videtis,*
„ *me ego non timebitis? Dicit Dominus.*

Ma se avete ben compreso nell' animo dagli esposti avvisi ed esempj, qual sia la dignità, che dee mostrare nell'istruire i costumi il Pastore; che ella già non isvapori in fumi mondani, ma tutti rivolga i suoi

diritti a sostener la verità, e a dar la vita per la carità; non di molte parole abbisogna l'altra parte, che è della dignità di tale istruzione, che risponda alla dignità di ascoltatori Cristiani. Poichè egli è manifesto, che il pastore che conosce il vero della propria dignità, sa per necessaria conseguenza rispettare nelle istruzioni la dignità del suo popolo.

Io veggo bene, che i varj giudizj e come gusti de' retori, e le varie maniere di critica negli storici, qui molte movono e varie e intricate quistioni: quale e quanto studio richieggasi al predicatore evangelico e pastorale: se i primitivi pastori vi si preparassero studiosamente: se più i latini o i greci padri vi ponessero di studio, e di coltura: se abbiansi ad usare le umane discipline: se debbansi o tutte stendere, o per capi le prediche: se recitarle a memoria, o dallo scritto, o pronunziarle all' improvviso: se debbasi usar qualche declamazione, o sola placida istruzione. Questi ed altri tali e tanti e sì difficili nodi tronca e decide qua-

si d' un colpo solo di spada la carità. Ed io, dice ella, io sola operando sugli intelletti, e su' cuori di varj buoni pastori, in varie età, in varj paesi, con varie maniere, ho ispirato lo stesso spirito della predicazione evangelica la più conveniente agli ascoltatori. La carità in fatti divinamente parlava negli Apostoli e ne' primi discepoli, quando avverossi la promessa di Cristo: *in illa hora dabitur vobis quid loquamini*. Ella fece sentire un dir semplice e pieno di sentimento ad animare i martiri là nelle grotte e nelle catacombe. Ella al fiorir della pace nella Chiesa incominciò a convertire le scienze e le arti con prudente uso alla sacra eloquenza. Ella diede vivezza a Cipriano, floridezza a Gregorio Nazianzeno, forza a Basilio, aureo torrente al Grisostomo, dolcezza ad Ambrogio, acume ad Agostino, e in varie guise rivolse ad un fine solo il cuore de' dicitori e degli ascoltanti. Ella dalle scuole diverse e della filosofia e della teologia seppe in varj tempi dedurre diverse opportunità alla istruzion de' fedeli. Ella ancor

ne'

ne' secoli delle arti e delle scienze sa in molti pastori esercitare la primitiva semplicità. Ella desta in altri vivacità d' immaginazione a scuoter gli animi, in altri tenerezza di sentimenti ad instillar ne' cuori santa unzione, altri arma di forte raziocinare, ad altri concede fluidezza e chiaro ordine, a questi ricchezza di erudizione sacra ed ecclesiastica, a quelli profondità d' interpretazione: da chi ricerca meditazione lunga e fedele memoria, da chi pronta e naturale facondia: dove fà recitar le scritture sacre tra il discorso, dove le prediche stesse dallo scritto: ella inspirò ad Agostino e a S. Carlo di consigliare i più tardi d' ingegno a recitar fedelmente le cose dagli amici composte, o le stesse omelie tradotte de' SS. Padri. Ma in tutte queste ed altre sì diverse maniere in diversi luoghi, e tempi, da tutti i veri pastori Evangelici, la carità sempre volle eseguito a poter di ciascuno quel precetto dell' Apostolo a Tito. *Oportet Episcopum amplecti eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem. Ut potens sit exhortari in doctrina sana, & eos, qui*

contradicunt, arguere. Se vede il pastore i bisogni del popolo, s'ei si sente pastore e padre, userà ogni ingegno, ogni scienza ed ogni arte rivolgerà ad istruire e muovere le menti e gli animi, e a difenderli da' nemici sì della fede e sì de' costumi.

La carità grida, uditori: siate accorti, che il pretesto di una mal intesa semplicità non vi lusinghi a pascervi più del gregge, che a pascerlo. Ma io non temo ciò di voi, valorosi giovani ecclesiastici: che se alcuni fossero mai, che il mal conosciuto nome di semplicità opponessero a' vostri studj e al vostro zelo, essendo essi lenti ed agiati, e di fronte vuota e sicura, e quasi mezzi colori o semituoni di scienza, voi ben fareste loro risentire l'alta idea, che avete della predicazione, con quelle parole di S. Paolo a' Romani: (*a*) *Ut sim minister Christi Jesu in gentibus, sanctificans Evangelium Dei, ut fiat oblatio gentium accepta, & sanctificata in Spi-*

(*a*) *Ad Rom.* 15. 16.

ritu Sancto. Dove il Grisostomo interpreta sublimemente, e così fa parlare l' Apostolo: „ Questo mi è sacerdozio, il predicare il Van- „ gelo: questo sacrifizio io offero a Dio, „ La mia spada è il Vangelo e la voce del- „ la predicazione, e l'ostia sono i popoli: *Ut* „ *fiat oblatio gentium accepta & sanctifica-* „ *ta in Spiritu Sancto*.

E se sì eccelso è il ministero del predicare e per riguardo al Sacerdote e per riguardo a' popoli; qual dignità converrà a sì divino parlare, riguardando al Vangelo stesso, col quale si fa un tanto sacrifizio? Lungi adunque dall' oratore ecclesiastico quella distinzione onde Tullio definì i generi della eloquenza: *Is erit eloquens qui poterit parva summisse, modica temperate, magna granditer dicere.* Lungi, dice Agostino, questa distinzione di cose nella sacra eloquenza. Piccioli sono e vili quegli oggetti, che da' profani oratori erano riputati i più grandi, siccome la salute e la vita temporale. *In nostris autem*, (dice nel libro 4. *de Doctrina Christiana*) *in nostris autem quandoquidem*

omnia, maxime quae de loco superiore populis dicimus, ad hominum salutem, nec temporariam sed aeternam referre debemus, omnia magna sunt quae dicimus. Ora scorrete voi, uditori, col vostro sapere e giudizio, poichè a me ora manca lo spazio, scorrete voi le varie forme di parlare che si danno il nome di sacra eloquenza; e giudicate in qual di loro sia quel decoro verginale, quella modesta grandezza, quella dignità, che convenga a questo aureo detto di S. Agostino, da scriversi a gran caratteri sotto il baldacchino d' ogni pulpito, e sulle volte di ogni Chiesa Parrocchiale: *omnia magna sunt quae dicimus.* Già e per voi stessi, e per gli ajuti degli insegnamenti, e per gli esempj di sana eloquenza, che vi date vicendevolmente, voi ben potete scorgere quali sieno gli eccessi o i difetti degli oratori sacri contro quell' avviso di Agostino, voi che sapete quanto sia necessario a sostener la dignità di pãstore evangelico il conoscersi da lui la sublimità del Vangelo, che annunzia. E già vi passa innanzi alla mente qualche orator

sacro, che troppo volendo esser popolare, le più vili espressioni della plebe, e le più basse e comuni similitudini e metafore toglie su da' trivj e dal fango. E voi ditegli altamente: *Omnia magna sunt quae dicis?* Ed eccovi a fronte l' antagonista di questo. Egli con molta esquisizione scientifica, e con estremo assottigliamento metafisico si crede di acquistar dignità, spirando d' ogni parte essenze ed astrazioni. A lui pur dite: *Omnia-ne magna sunt quae dicis?* E se pur ripiglia il saccentello, seguitate in più forte tuono con Tertulliano: *Quid ergo Athenis & Jerosolymis? Quid Academiae & Ecclesiae?* E poi replicategli: *Omnia ne magna sunt?* E riveritelo. Ora vi si presenta un altro dilicatissimo uomo, il qual torce il grifo ad ogni men che cruschevolissima dizione, e ad ogni dipintura di costumanze, la quale un po' meno che bocaccevolissima sia, nè già estima potersi ben correggere persona, se non se con proverbj nati molto spazio addietro sulle riviere dell' Arno. Ma e tu, ditegli: *Omniane magna sunt quae dicis?* E se pur

costui fa viso di non persuadersene, riditegli con Agostino. *In populo autem gravi, de quo dictum est*, in populo gravi laudabo te, *nec illa suavitas delectabilis est, qua exigua bona spumeo verborum ambitu ornantur*. Io ben lungi da tali frascherie, vi dice un altro, amo il sano, il sodo, il sacro della eloquenza ecclesiastica. Il buon gusto del predicare dalla nostra Italia è ito. Date una occhiata agli scritti de' sacri oratori e teologi che oltre le alpi fiorirono, rimontate alle antichità ecclesiastiche, ascoltate la voce del sentimento, e poi dite al popolo, rapidamente scorrendo i punti che vi pajono più rilevanti; e sarete oratore. Voi non vi dilungherete in esposizioni: darete in ogni predica un saggio d' ogni erudizione e facoltà sacra: lascerete agli umanisti le etopee, a' casuisti gli esempj pratici, agli scolaj rettorici e le figure e gli affetti e le narrazioni dette soavi: sia tutto nervo, tutto sugo, tutto sentenza il vostro discorso. In più d' una città, ove predicai la quaresima, io ebbi la spiritual consolazione di

vederne i frutti, essendo l'uditorio mio (senza verun mio merito) frequentato dalle più colte persone. E sì dicendo e qua e là saltellando il garbatissimo abate quaresimalista, con minaccie di riformare ogni predicatore, fuor che sè stesso, e quale augellino di frasca in frasca bezzicando ora un frutto or l'altro, e traforandone col rostro appena la pelle, di mille diverse cose vi parla in brevi e tronche sentenze con certa quale gajezza leggerissima. Ma che? ripigliate voi modestamente: e che? danzereste voi sì di leggieri nel tempio in faccia al popolo col piviale indosso? eppur m'insegnerete, che disse Agostino: *Omnia magna sunt quae dicimus*. Ma e tu, e tu, che fai sogghignare, anzi ridere e sghignazzar l'uditorio, esponendo pur le scritture sacre (voi direte ad un altro), qual profanatore non sei della parola di Dio? Quasi che lo spositore delle sacre storie, e nelle Chiese, abbia la stessa libertà di un poeta eroicomico di travestire il Goffredo da Beltramme o d'Arlecchino? Quasi la sacra udienza sia come l'accademica, do-

ve convien talora levare il tedio di lunghi precetti, e far sentire e ritenere qualche rilevante verità letteraria col solletico di qualche motto giocoso. Se poi v' aggiugni pur la satira nella Cristiana istruzion del costume, quanto sarà più lontana dalla gravità verginale della eloquenza sacra questa tua scurrile disonestà di censurare? E tu dunque, *omnia magna sunt quae dicis*? tu, che sacerdote ed Appostolo, innanzi ad un popolo sì grave, avendo in bocca la parola di Dio, fai da buffone in Chiesa?

Io quì, uditori, quanto al propostomi assunto, della dignità nell' istruire i costumi ho detto. Ma mi si presenta sì al proposito un de' più belli esempj di S. Giovanni Grisostomo, che spero non vi sarà ingrato, se vi trattengo ancora non molti momenti a dimostrarvi colle parole di lui, com' egli sappia trattare con dignità un oggetto basso per sè, e che arriva al ridicolo; e questo è, il lusso delle scarpe, che allora da' ganimedi portavansi ricamate; e com' egli innalzi il dir suo sempre nobile, mischiando-

vi l' elegante, il patetico, e talora anco il sublime. E non sarà inutile tale esempio alla morale: avvertendo Agostino (dopo che ebbe detto, *omnia magna sunt*): *neque enim parva justitia est, quam & in parvis rebus custodire debemus. In minimo fidelem esse magnum est.* E scoprendo così il pericolo che può essere a chi giustamente si guarda dal culto farisaico, il pericolo che può essere, che si pensi molto a quello, *haec oportuit facere*, e troppo poco a quel che segue, *& illa non omittere*, e che quelle cose omettendo, che *oportuit non omitere*, non si facciano abbastanza bene pur quelle, che *oportuit facere*.

Ma sentiamo il Grisostomo. „ So che „ a molti io sembro un picciolo parlatore, „ trattenendovi in cose così minute. Ma io „ non cesserò punto perciò. Poichè questa „ è la cagione di tutti i mali, il tener questi „ per piccioli peccati, e però non curarse- „ ne. E qual più leggiera colpa, direte, che „ il portarsi le scarpe adorne e brillanti, e „ bene assettate al piede? Volete che io mi fac- „ cia a por freno ad una tal lingua, e vi mostri

„ quanta ne sia l' indecenza? o forse vel
„ prenderete a sdegno? Ma quando pur vi
„ sdegnaste, non me ne darei molta cura.
„ Poichè voi ne siete la cagione: voi che una
„ tale sconvenevolezza pur non chiamate
„ peccato, voi mi sforzate a riprendere un
„ sì fatto lusso. E certo quando que' rica-
„ mi di seta, che sarebbero pure di meno
„ onesto ornato alle vesti, voi vi recate
„ a pompa ancor sulle scarpe, quanto dis-
„ pregievol cosa ella è, quanto sciocca e
„ ridicola? Ma se non curate il mio giudi-
„ zio, ascoltate l' Apostolo Paolo, il quale si-
„ mili cose proibisce assai fortemente, e allo-
„ ra ne sentirete vergogna. E che dice egli?
„ *Non comparite co' capelli increspati, nè*
„ *con oro, nè con perle, nè con vesti pre-*
„ *ziose*. Ora di qual perdono sarai degno
„ tu, quando Paolo non concede a tua mo-
„ glie di portar vesti sontuose, e tu porti
„ una tal mollezza fin sulle scarpette, e vai
„ con mille maniere ornando il ridicoloso
„ tuo obbrobrio? Imperciocchè a tal fine si
„ fabbrica una nave, vi si comprano i re-

„ matori, vi si mette un capitano al go-
„ verno, si spiegano le vele, si traversa il
„ mare, ed il mercante abbandonando e mo-
„ glie e figli e patria affida alle onde la
„ sua vita, e va fino alle spiagge de' bar-
„ bari, e si getta a mille pericoli, a fine di
„ portarti questi fili preziosi, onde tu poi
„ ricami le pelli che ti vestono i piedi.
„ Qual può fingersi mai maggiore sciocchez-
„ za? Mai così non si calzarono gli antichi,
„ ma il loro calzarsi era decente e da uo-
„ mo. Ed ora io temo, che seguitando in-
„ nanzi così i vostri giovinastri useranno i
„ calzamenti pur delle donne, e non ne av-
„ ranno rossore. E i padri loro, ciò che
„ è il più grave del male, i padri stessi il
„ veggono, e non se ne sdegnano, e il tra-
„ passano qual cosa al tutto indifferente.
„ Volete ancor più? Intanto gemono tanti
„ e tanti nella povertà. Volete che io vi
„ tragga innanzi Cristo stesso affamato,
„ ignudo, stretto in catene? e quai fulmini
„ voi non vi chiamate sul capo, mentre non
„ curandovi di lui bisognoso del necessario

„ alimento, andate adornando coteste pelli
„ con tanto lusso, e con tanto studio? Egli
„ non volle che i suoi discepoli andassero
„ pur calzati in verun modo, e voi nè pur
„ sostenete di calzarvi decentemente? e qual
„ maggiore indegnità? Poichè questo è un
„ grande indizio di un' anima effeminata,
„ vile, disumana, occupata in cose vanis-
„ sime. E come potrà mai attendere a cosa
„ di rilievo e di necessità quell' anima sì
„ perduta in cose superflue? Sarà costui di-
„ sprezzatore de' poveri, e andrà sempre
„ vuoto d'ogni virtù, mentre tutta pone la
„ sua vita in tali studj. Uom sempre intento
„ a rimirar l'arte di que' fili, e la floridezza
„ de' colori, e i serpeggiamenti dell' edera nel
„ ricamo, e quando potrà egli mai riguar-
„ dare il cielo? Quando egli mai ammirerà
„ quella superna bellezza, sempre fisso ed
„ assorto nel rimirar la vaghezza di quelle
„ pelli, e curvato verso la terra? Invano
„ Iddio stese sopra di te il Cielo, e accese
„ il Sole, chiamando all' alto il tuo sguardo,
„ e tu a guisa d' immondo animale sforzi

„ te stesso ad andartene chino all' ingiù, e
„ non curi Iddio, che ti mostra i Cieli, e
„ gli anteponi il Demonio, che ti mostra
„ coteste pelli. Anzi neppur le pelli mede-
„ sime egli ti mostra, che pur sono opre
„ di Dio, ma la mollezza e il lusso e le
„ arti del vizio. Così chino a terra ne va il
„ giovane chiamato alla filosofia delle cose
„ Celesti, e più si gloria di tali inezie che
„ di qualunque alta impresa. E dilicatamente
„ passeggia pel foro dandosi tristezza e noja,
„ non forse o d' inverno ei deturpi quelle
„ pelli col fango, o d' estate non le ascon-
„ da sotto alla polvere. O uomo, che dici?
„ Hai così prostrata nel fango l' anima
„ tua, e la dispregi strascinandola così sulla
„ terra; e poi per non offendere cotesti tuoi
„ calzari ti prendi cotanta pena? Apprendi l'
„ uso loro, ed arrosisci di tenerteli in sì al-
„ ta stima. A calpestare il fango, e le
„ sordidezze e macchie del suolo inven-
„ tate furono le scarpe. Se ciò ti par trop-
„ po grave: levateli da' piedi e te le ap-
„ pendi al collo, o te le acconcia d' intorno

„ alla testa. Ma voi ridete all' ascoltar tali „ cose. Ed io non posso rattenere le lagrime „ al vedere tanta stoltezza, e la necessità, „ che quindi que' leggeri uomini si fanno, „ di molti e grandi peccati.

Così il Grisostomo. *Haec non multum abludit imago* da non pochi a' nostri giorni; se guardiamo all' ornatissimo piede di certi giovani assettatuzzi alla moda, e talora pur di Ecclesiastici, e a costoro, che tutta l'anima intendono a ricercarsi coll' acconciamento del vestire una certa aria di aspetto tra galante ed altiero, tra la mollezza e la fierità, maravigliando vediamo dalle gentili scarpette il lusso ascendere fino al minaccevole cappellone.

E oramai abbastanza sia detto dell' istruire i costumi.

LEZIONE XI.

Del descrivere i costumi. Che debbono esser descritti secondo il vero della natura umana, secondo il buono della Cristiana morale, secondo il bello della convenienza agli ascoltatori. Del descriverli secondo il vero in maniera popolare, difetti nel predicare, esempio della descrizion popolare nel parlare di Gesù Cristo, ove descrive il costume dell' ipocrita. Del descrivere i costumi secondo il buono, difetti nel predicare, esempio di tal buona descrizione in S. Giovanni Grisostomo. Avviso per l' una, e l' altra maniera di descrivere i costumi, che è, di descriverli con qualche novità di maniera, non però affettata. Esempio insigne del Bossuet.

L' uom nasce imitatore dell' uomo. Egli ancor colle voci inarticolate, e col volto indeciso ed attonito ad ogni oggetto, e co' ge-

sti pur dalle fasce impediti, già imita gli atti di sua nutrice. Al primo sciogliersi della favella, al primo sostenersi e far passi da sè, egli è un picciolo attore de' costumi altrui, e con pochi tratti dà molto ad intendere, e colle sue care imitazioni si attrae e l'infinito vezzeggiar della madre la più contegnosa e il bamboleggiare del padre il più grave. Scherza e giuoca più grandicello co' pari suoi, e que'giuochi pure o per vetustissima tradizione discesi da fanciullo in fanciullo, o variati secondo l'educazione lo stato il genio, sono picciole scene, e come abbozzi delle azioni di diversi ordini di persone. Maturata alfin la ragione, il veggiamo al variare delle quattro stagioni di questa vita mortale ritener sempre il vezzo d' imitare altrui. Quindi un simil tuono di parlare e di gesto miriamo in fratelli di varia indole, e lo stesso color d' una scuola in giovani di vario ingegno; quindi nel conversare ogni uomo, sia egli urbano, gentile, culto, sia zotico, rozzo, salvatico, egli è più o meno pittore de' costumi dell' altro, e suole aver pronte le tinte vaghe e le tetre se-

condochè l' amore o l' odio bene o mal governato lo invita a dipingere.

Ma per la stessa somiglianza di natura avviene, che l'uomo nascendo imitatore degli altri, nasce ancora amante degli imitatori dell' uomo; e la curiosità smoderata de' fanciulli il dimostra, e il signoreggiare degli imitatori valenti nelle conversazioni, e le attrattive di quelle arti che per l'imitazione ebbero da' latini il nome di buone, e da noi italiani quello forse più proprio di belle. Delle quali il più bello oggetto essendo l' uomo, e la più viva espressione dell' uomo essendo quella, per la quale traspare l' anima di lui, ne avvenne, che l' uomo stesso, le belle arti a perfezion conducendo nelle migliori opere di esse, l'affetto e il costume degli uomini rappresentò. I più grandi poeti trasssero dal sentimento degli uomini sì bell' arte di rappresentare i costumi degli uomini stessi, non sapendo come meglio dilettarli: e i più grandi oratori presero lo stesso ingegno di rappresentar l' uomo agli uomini, non sapendo come meglio persuaderli. E tu, sacro

oratore, se temi per avventura di profanare il tuo discorso con quelle pitture de' costumi sì care e comuni a' poeti, o di dare soverchia pompa al semplice dire evangelico con quelle etopee sì proprie e famigliari a' migliori oratori Gentili; dì pure, se ami dir vero, dì, che tu vuoi il predicare senza eloquenza, ma non dì, che tu vuoi l' eloquenza senza descrizion di costumi.

E siamo, uditori, alla seconda considerazione intorno al trattar de' costumi: poichè la prima abbiam detto esser quella dell' istruirli, della quale abbiam già molto parlato, e tanto più ne abbiam dovuto parlare, quanto meno ne han detto i retori o civili od ecclesiastici, e pur ne sembrava una delle parti più rilevanti della sacra eloquenza. Dissi, che i retori ne disser poco, e quasi potea dire che ne disser nulla, Ma e Cicerone? e Cicerone o dissimulò o ne fece legger cenno ne' precetti; ma ne parlò altamente co' proprj esempj. Ma di questa seconda parte del trattar de' costumi che sta nel descriverli, disse meglio d' ognuno Aristotele, il quale,

studiata profondamente la natura, eccellentemente ragionò, nel secondo libro dell' arte rettorica, de' varj costumi degli uomini secondo le varie passioni, e le altre o intime od esterne condizioni loro. Le quali cose io pongo che già sappiate, o che avendo ozio le vogliate pur leggere; e vi dico, che ho udito dire io già da un predicatore da molti dotti tenuto non mediocre (*a*), ch' egli aveane tratto grandissimo ajuto e profitto, e più d' assai che da ogni altro precetto di questo filosofo e degli altri retori.

Ma io pongo già in voi tutto ciò, o pongo già ancora, che con natural filosofia o sia col buon senso abbiate nella natura stessa studiati i costumi degli uomini. (*b*) Poichè vi dirò pure con Antonio presso Tullio nel primo libro dell' oratore: *neque vero istis tragoediis tuis, quibus uti philosophi maxime solent, Crasse, perturbor, quod ita*

(*a*) *Il P. Geminiano da S. Mansueto Agostin. scalzo.*

(*b*) *C. LI. n. 219.*

dixisti neminem posse eorum mentes, qui audirent, aut inflammare dicendo, aut inflammatas restinguere, cum in eo maxime vis oratoris, magnitudoque cernatur, nisi qui rerum omnium naturam, mores hominum, atque rationes penitus perspexerit, in quo philosophia sit oratori necessario percipienda... nobis tamen, qui in hoc populo foroque versamur, satis est ea de moribus hominum & scire & dicere, quae non abhorreant ab hominum moribus. Quis enim unquam orator magnus, & gravis, cum iratum adversario judicem facere vellet, haesitavit ob eam causam, quod nesciret, quid esset iracundia, fervor ne mentis, an cupiditas puniendi doloris? Vero è, che tali cose avea Cicerone fatte dire ad Antonio in atto di obiezione a' precetti di Crasso, che avea detto dianzi della utilità di conoscere i costumi: (a) *Quis enim nescit magnam vim existere oratoris in hominum mentibus vel ad*

(a) XII. 5.

iram, aut ad odium, aut dolorem incitandis; aut ab hisce eisdem permotionibus ad lenitatem, misericordiamque revocandis? quae nisi qui naturas hominum, vimque omnem humanitatis, causasque eas, quibus mentes aut incitantur, aut reflectuntur, penitus perspexerit, dicendo quod volet perficere non poterit. (a) *Hoc enim est proprium oratoris, quod saepe jam dixi, oratio... hominum sensibus, ac mentibus accomodata*; e della necessità: *Eam partem philosophiae, quae est de vita & moribus, quod semper oratoris fuit, nisi tenebimus, nihil oratori, in quo magnus esse possit, relinquemus*. Ma da quella obiezione stessa lascia intendere accortamente Tullio un eccellente precetto: che la filosofia de' costumi dee bensì precedere nella educazion dell' oratore, ma nell'atto stesso del comporre, e del favellare egli ascoltar debbe il dir semplice, e popolare della natura.

Ora, supposte in voi le cognizioni e filo-

(a) XV. 68.

sofiche, e naturali de' costumi degli uomini, solo dirò del modo onde usarne all' uopo dell' oratore. E a tal fine volli, che da principio vi parlasse la stessa natura, acciocchè vedeste quanto ella ami e di dipingere, e di essere dipinta nella eloquenza; e qual forza ella dia colle descrizioni de' costumi alla eloquenza, e massime alla sacra. La quale singolarmente si dirige a svegliar l'uomo, e ricondurlo a sè stesso da infinite distrazioni, e da una neghitosa indolenza sopra delle proprie azioni e necessità morali. Ora l'uomo di sè non curante, e delle azioni altrui curiosissimo, accorre alle pitture de' vizj, e delle virtù; gode di vedere nelle descritte azioni la bellezza, e la bruttezza morale; e viene così pian piano dal destro oratore rivolto a riflettere su di ciò, che sì poco curava, cioè sulle massime più sante onde son giudicati i costumi; e vien ridotto a ciò, ch' egli curava ancor meno, cioè a riscontrare quelle verità in sè stesso, accorgendosi dalle evidenti somiglianze, ch' egli stesso è il dipinto. E perciò ancora vi feci pri-

mamente parlar la natura, perchè vedeste quanto si scostino dalla vera eloquenza quegli oratori sacri, i quali sì poco intendono le chiare voci della natura stessa, che quanti essi nella conversazione per convenevole civiltà farebbero, decentemente e acconciamente descrivendo i costumi, il fanno poi sì stranamente e indecoramente dal pulpito, mentre smaniano di comparire singolari nell' arte; e perchè finalmente vi riduceste a memoria quello che a questa parte del dipingere i costumi massimamente conviene, ed abbiam detto sul primo principio di queste lezioni: essere l' eloquenza sacra un parlare delle cose divine all' uomo; e perciò doversi ella adattare alla natura dell' uomo, e questa difettosa correggere, richiamandola a' sentimenti della primiera grandezza, che pur le restarono, benchè quasi sepolti sotto grandi rovine, e così col divino ajuto rivolgerla, al vero e al buono eterno.

Ora a questo gran principio, uditori, rivolgendovi, che dee pur l'orator sacro parlare ad uomini. *Ut oratio sit hominum sen-*

nibus & mentibus accomodata, e a questo riguardando nel descrivere i costumi, e potrete vedere agevolmente i difetti ne' quali inciamparono tanti oratori che parvero grandi, e raccorne utilissimi avvisi. Nè già vi dirò del mancare di semplicità per affettazione o rettorica, o filosofica, o di varietà per troppo amore alla maniera propria, o di dignità per le maniere o profane, sceniche, satiriche, o vili, incolte, rustiche; alle quali cose potete facilmente accomodare il già detto sopra l'istruire i costumi. Ma quì dirò brevemente ciò che propriamente e singolarmente tocca il dipingere i costumi. Dirò primieramente, che si pecca o per negligenza o per eccesso di arte, non dipingendo secondo il vero: dirò appresso, che si pecca o per poca filosofia, o per minor teologia, non dipingendo i costumi secondo il buono, benchè si dipingessero veramente: ultimamente dirò che si pecca, dipingendoli pur secondo il vero, e secondo il buono, ma non attamente al bisogno ed alla disposizione di quegli che ascoltano, quasi a dire, non dipingendoli se-

condo la decenza, secondo il bello. Percioc-chè, o m'inganna l' esempio de' migliori artefici ed oratori, e la considerazione della natura, o questo è il bello del descrivere i costumi nella sacra eloquenza; che dipingendoli e veramente secondo che si veggono nella natura, e veramente secondo che prescrive la vera dottrina, si mettano alfine in quell' aspetto di verità che più giovi a chi ascolta, nel quale possano essi meglio ravvisare e correggere i costumi lor proprj. E quindi la descrizion de' costumi debb' essere vera e buona e bella secondo la natura degli uomini, secondo le cose divine delle quali si dice, e secondo la proprietà ed il meglio di quelli che ascoltano.

E prima, io dicendo della verità ne' dipinti costumi, dico la verità popolare. Che quella non sarebbe pur verità in un quadro, la quale al dipintore solo apparisse, nè si potesse scorgere da' ragionevoli spettatori. Nè già per intenzione, nè per compiacenza, nè per ciancie del dipintore diventa il quadro più verace; nè punto vale, che il pittore

s'ingegni di mostrare alla mente degli spettatori la ragione del quadro, se il quadro non mostra agli occhi loro la ragion del pittore. Ora nelle pitture espressive de' costumi (e queste son giudicate le migliori) si rappresentano atti esterni scelti nella natura, da' quali agevolmente si argomentano e come traspajono gli atti dell' animo, ed i costumi. E questi atti esterni e dipinti, sono inoltre proprj di ciascun particolare oggetto, e come caratteri della natura di esso; sono in fine i principali e più insigni, sicchè in pochi tratti danno a conoscere chiaramente tutta la natura dell' azione; e così distinguono colla proprietà della espressiva e rendono rilevanti e riguardevoli le cose più comuni e tolte dal trivio.

Abbiasi a descrivere da un predicator filosofante un limosiniere ipocrita. Osservate, egli dirà, come la dilicata e superba sensibilità sol di sè stesso, vuol pure essere onorata col nome di pietà verso i suoi simili; e vuole che al mondo appaja segnalata cristiana limosina la ostentazione di profana

ed altera liberalità. Ma un altro dicitore, che ambisca di comparire assai teologo, direbbe altramente così: la predominante concupiscenza si copre in faccia alla Chiesa col velo della ipocrisia, e lo spirito di ambizione si trasforma in carità apparente agli uomini nella giudaica giustizia di esterno limosiniero, il quale ingiurioso alla grazia, a sè solo ne riferisce la gloria. E questi uomini predicatori così direbbono più guardando alla scienza, che alla natura, cioè al natural modo di esprimerla ne' costumi. Ma il padre della natura e della grazia disse così semplicemente: *Quando vorrai fare limosina, non farai suonare la tromba dinanzi a te, siccome fanno gl' ipocriti*. O filosofo, o teologo, che ascolti o leggi sì divino parlare, non vedi espresso assai più di costume in questo sol colpo, a così dire, del divino pennello? E il vede lo stesso popolo. A quell' atto del trombettare, che fa il Fariseo, ognuno vede la vanità di lui, che vorrebbe pubblicare al mondo ogni sua lode, ogni ombra di sua virtù: ognuno vi vede l' anima

ipocrita vilmente orgogliosa. E quella azion particolare, la quale caratterizza i Farisei, manifesta i costumi degl' ipocriti tutti sensibilmente, e solennemente gli svergogna. Non è bisogno che ad intendimento del popolo vi si aggiungano riflessioni; quel suonar della tromba nelle pubbliche adunanze e nelle piazze chiama alla immaginazione il superbo portamento, e il burbanzoso animo del Fariseo, il quale dice fra sè: sappia la città, vegga il mondo, se io non ho viscere di carità, se io non so essere limosiniere; e mentre piega in atto pietoso il volto su i poveri a' quali porge l'argento, guarda sottecchi d' intorno alla moltitudine spettatrice di lui. Ma più naturale ancora, e più distinta e particolare, e più espressiva di molto in poco, dovea apparire quella breve pittura del costume agli ascoltatori di Cristo là sul monte, se guardiamo al testo Greco. Ma prima di sentire non arricciare il naso, che non vi verrò innanzi con qualche grammaticuzzo pedantucolo, ma col Grisostomo, e con Agostino. Senza di che, egli è fuor di

dubbio, che quando pur fosse meno utile al teologo il vedere le Sante Scritture nel greco, ella è cosa al predicatore opportunissima. *Illud*, dice S. Carlo nelle egregie istruzioni a' predicatori, *illud denique non parum expediet, si concionator etiam graece, & hebraice nosse studebit: nam harum linguarum peritia cum ad multa utilis est, tum maxime & ad eliciendos ex eadem scriptura plures Catholicos sensus, & ad explicandas illas sacrarum litterarum voces, quae magnam vim, magnamque emphasim habent*. E tale è l'espressione del prefato Greco testo di S. Matteo, conforme alla interpretazione Siriaca. Quì chiamasi ipocrita propriamente l' attore da scena, e come dice il Siriaco, chi si prende e si appropria il sembiante altrui. E quegli uomini, innanzi a' quali ama l' ipocrita di comparire, quì chiamansi propriamente spettatori di teatro. Laonde, come allora soleasi convocare a' teatri la gente col suon delle trombe; così, dice Cristo, questi attori delle persone altrui nelle Sinagoghe, e nelle piazze si chiamano d' intorno

un teatro quando vogliono comparir liberali. Nè men proprio, e vero ed esprimente, benchè semplicissimo, è quell' altro atto in cui dipinge Cristo l' ipocrita che prega, dove dice: *amano essi di porsi in atto di orazione in mezzo alle Sinagoghe, e ne' capi delle contrade; acciocchè sieno spettacolo agli uomini.*

Udiste, predicatori evangelici, l' autore stesso del Vangelo? Questo è lo stile, onde egli suole descrivere al popolo i costumi degli uomini, e fa loro sentire al vivo e considerare le virtù, e i vizj: vi mostrai per brevità solo uno schizzo tra tante eccellentissime divine pitture. Ma ben potete or voi co' principj propostovi considerare il mirabil quadro sullo stesso argomento al capo vigesimo terzo di S. Matteo, ove si vengono distintamente espressi i costumi de' Farisei: e tutte finalmente le parabole del Vangelo sono, a chi ben le considera, veracissime pitture del costume. *Inspice, & fac secundum exemplar*. Or si raffrontino a tal modello più e più otatorie descrizioni del costume, le

quali pur già riscossero o a' nostri dì pure riscuotono applausi da molti, non saprei quali, ascoltatori; le quali e per li pulpiti si dimenano con fasto e strascico teatrale, e per le stampe si sfoggiano, e traggono lungo seguito di effimeri encomj dalle efemeridi o vocali o scritte. Deh se quì si raffrontano descrizioni sì fatte, misere! che frascherie di scolaretto rettorico rigattiere di frasi, sartore e rattoppatore di un pezzame a scacchi di varj colori, di parolette, di pensieruzzi alla moda; di concettini! Ma dov' è quella vera natura? quel carattere principale dell' azione, che distingue i costumi? Or via, anco il filosofico descrivere secondo lo spirito di questa età, e che compare egli mai al confronto di quella verità, che negli atti sensibili e particolari dipinta, si mostra agli occhi pur della plebe? E che compare? Io più nol veggo. Se non forse egli è questa nebbia di astratte, assottigliate, svaporate materie, che ingombra e confonde l' aspetto degli oggetti veri e naturali. Io vi veggo nulla più: e il semplice popolo che vedrà? Ma regge-

rà ben ella al confronto, mi si dice, una ben meditata teologico-scolastica etopeia. E come non reggerà ella l' eloquenza scolastico-teologica, che si vanta di fare la predicatrice a' predicatori? Ma *distinguo*: o siamo nel dottrinale, o siamo nella adattazion di esso al costume. Se siamo nel *dottrinale*, *subdistinguo*: se il volete dare a bere al popolo in modo popolare, *concedo*: se volete darglielo a trangugiare in modo scolastico, *nego*: poichè il fareste nè *licitè* nè *validè*. Ma se poi siamo nella adattazione del dottrinale al costume, come in fatto debb' essere nella descrizion del costume; allora con quali avverbj abbastanza forti potrò confermarvi il mio *nego*? Ma di sì teologica descrizione che sarà? Lasciando stare le cose buone e sane, e la buona intenzione di dirle, egli è questo un parlar gergone, anzichè un dipingere con eloquenza pastorale i costumi. Dunque, passandovi *l' antecedente*, che siate buon teologo, sarete voi quindi buon descrittor de' costumi, buon predicatore? *Nego consequentiam*. E pure, uditori, non mi pare cotanto da

ri-

ridere il ragionar sillogistico, quasi fosse egli solo il reo di tutti i difetti de' teologi, e de' predicatori; quando pur può avvenire di sentir nelle accademie da chi ebbe quel metodo discorsi naturali e degni da esporsi nella Chiesa, e da altri liberi e sciolti da quel legame peripatetico si possono per avventura sentire discorsi in Chiesa assai più convenienti alla scuola.

Sed tamen amoto quaeramus seria ludo. Io, uditori, vi ho proposto il modello evangelico della naturale e viva descrizion de' costumi anco perchè alcuno non pensasse esserci del profano, vedendo forse che tali descrizioni sono tra i migliori pregi de' poeti. I quali certamente, almeno i classici, molto utilmente a tal uopo avrebbonsi a leggere da' sacri oratori per correggere il dire troppo generale, astratto, scientifico, freddo, scolastico; ma sempre sì che si avvisi l' oratore di esser vicino al poeta, non già di esser poeta.

Ma quel principio stesso, uditori, che abbiamo primamente tratto dalla natura; che l' uomo sente sè stesso nell' imitare, e nel

vedere imitati gli altri uomini, fa della descrizion de' costumi un principio, e un precetto comune sì alla poetica eloquenza come alla oratoria, sì alla profana come alla sacra. E l'autor della natura, che per gli uomini parlò *rivelando* agli uomini, usò dello stesso modo di descrivere i costumi e parlando ne' Profeti, e negli Apostoli, e nello stesso divin suo figlio Gesù Cristo. La natura stessa usa di un tal principio in quelli, i quali riescono senza cultura naturalmente facondi. E la natura coll' arte per tal principio sopra ogni orator profano trionfò in Demostene, e sopra ogni sacro nel Grisostomo.

Ovunque apriate le omelie di questo gran Padre vedete un pittor di costumi sempre naturale, distinto, vivo, spedito, che non per sentenze, ma per azioni, e vere, e significanti il carattere proprio e principale, e sempre in nuove maniere dimostra l'animo di quelli che descrive. Quanto egli si accosta a quella stessa mostratavi pittura evangelica, mentre la spiega al popolo! „ Ama„ no, (così egli) dice il Vangelo, gl' ipo-

„ criti di porsi nelle contrade a pregare a
„ spettacolo della gente. Ben gli chiama
„ ipocriti G. Cristo: poichè facendo essi vista
„ di volgere le preghiere a Dio, si stan-
„ no a guardar gli uomini d' intorno,
„ non già in atto di supplichevoli, ma di
„ uomini scenici ridicolosi. Imperocchè chi
„ stà in atto di supplicare, tutti gli altri
„ lasciando, riguarda intento a quel solo,
„ dal cui potere dipende quanto egli chie-
„ de. Ma se tu non avendo a cura lui stes-
„ so, vai così errante aggirandoti, e por-
„ ti d' ogni intorno lo sguardo; ne tornerai
„ colle mani vuote: poichè così pur tu vo-
„ lesti.

Ma vegniamo alla seconda qualità propostaci della descrizion de' costumi, la quale è, che tal descrizione sia secondo la verità della Cristiana morale. Perciocchè può la descrizione esser vera, ma solo fatta a dilettare, qual è talora ne' poeti, o solo a giovare temporalmente, qual è negli oratori profani. Ma lungi da ogni profano o poeta od oratore dee il predicatore evangelico rivolgere

e comporre alla verità della morale evangelica ogni natural descrizione. Nè mi parlate d' intenzione, di fine, di buona fede; che bene stà con tutto ciò, che un mal accorto descrittor di costumi più invogli gli ascoltatori di provare i dolci mali, che gli amari rimedj. Fu per avventura chi in tornar da una predica disse d' avervi appresa l' arte della maldicenza: ed è fama che taluno vi apprese l' amoreggiare; e che altri altre tali arti appresero dal buon predicatore meglio talora che dal demonio o dalla passione. Siavi, uditori, sempre innanzi agli occhi il Grisostomo; il quale con infinita filosofia Cristiana e popolare ognora dipinse in tale aspetto i costumi, che il turpe e l' odioso mostrasse de' vizj, e il bello e l' amabile della virtù. Il conversare degli uomini veramente Cristiani, e ritirati di stanza e di cuore dal mondo suol chiamarsi da' mondani austero, ruvido, mesto, e pesante; il praticare degli uomini di mondo suol dirsi conversazione di spirito, di garbo, d' ilarità. Ma il Grisostomo: „ I „ Monaci, dice, si pascono della parola di

„ Dio assai più dolce del miele, le quali dol-
„ cezze lo Spirito Santo diffonde ne' cuori de'
„ santi. Quali api celesti essi volano d' in-
„ torno a' sacri libri, e ne suggono ineffabil
„ piacere. Accostati loro, e sentirai, quai
„ mansuete e dolci parole escano di loro
„ bocca, e quale aura essi respirino di soa-
„ vissima fragranza. Non sanno le labbra loro
„ proferir giammai cosa turpe, nè scurrile, nè
„ aspra, ma sol cose degne del cielo. Men-
„ tre le bocche di tutti i mondani che per
„ le piazze si strascinano, i quali rabbiosa
„ insania rapisce e trae nelle cose del seco-
„ lo, ben potransi paragonare a' condotti
„ dalle cloache, ma le sante bocche de' Mo-
„ naci a fontane di umor purissimo, a ru-
„ scelli di miele.

Troppo bello sarebbe, uditori, ma un po' troppo diffuso, l' esporvi il paragone che ivi il Grisostomo fa del teatro colla vita de' Monaci. Ve ne darò solo qualche segno. „ Io vorrei, dic' egli, che alcuno
„ di quelli, che impazzano in tali cose mon-
„ dane, venisse a vedere quel coro de' San-

„ ti, e allora non mi sarebbe più uopo di
„ parole. Ma benchè io parli con uomini
„ miseramente prostrati e fangosi, mi sfor-
„ zerò di levarli pian piano dal fango loro.
„ Là nel teatro per l'udito stesso s'infiam-
„ mano gl'impuri amori: quì, se alcuna per-
„ turbazione sorprende i Monaci, lor cade
„ tosto dall'animo. Là non solo la voce,
„ ma l'aspetto, e il vestito stesso perturba
„ gli spettatori. Se vede sulle scene una vil
„ donna di mondo superbamente andare fre-
„ giata d'oro, il povero sospira e piange
„ guardando poi a sua moglie bisognosa e
„ meschina, il ricco disdegna e disprezza la
„ moglie propria ritornatosi a casa da tale
„ spettacolo: poichè, come quella scenica se-
„ duttrice e col vestito e col viso e col
„ canto e col portamento e con ogni atto pien
„ di mollezza si presentò agli spettatori, essi
„ in tutta l'anima accesi se ne partono, e
„ incatenati ritornano alle case loro. Quin-
„ di le contumelie, e i vilipendj, quindi gli
„ odj, le guerre domestiche, le morti coti-
„ diane, quindi viene in odio a quegli schia-

„ vi la vita. Da quell' ora la consorte lor
„ diviene odiosa, i figlj disamati, la ca-
„ sa tutta sossopra, e nojosi loro riescono
„ i raggi stessi del sole. Ma in questo coro
„ de' Monaci nulla v' ha di tali cose in-
„ grate. Un uomo che quindi ritorni, ver-
„ rà accolto dalla consorte fatto mansue-
„ to ed amabile, e schivo d' ogni inonestà
„ e assai più mansueto e buono che dian-
„ zi non fosse. Poichè in quel coro nas-
„ cono i mali, in questo i beni; da quello
„ le pecore si fanno lupi, da questo i lupi
„ sen ritornano agnelli.

Ma che direte, uditori, se il Grisostomo, non solo certi costumi, che pur talora da' sonnacchiosi occhi de' mondani si riconoscono vili e sordidi, ma quelli ancora che lor sembrano nobili e generosi, avvilisce col saperli dipingere? L' ira, a cagion d' esempio, avendo seco un certo coraggio, suole apparire al più degli uomini generosità: or che direte, se il Grisostomo la rende vile e sordida agli occhi stessi mondani, al pari della più schifosa ubbriachezza? „ Se tu vedessi, egli

„ dice, un ubbriaco in atto che rigetta, e
„ si scontorce, e si disrompe, e stravolge
„ ed empie d' immondezze la mensa; onde
„ tutti da lui rifuggono; e poi tu stesso ve-
„ nissi a cadere nello stesso fallo; e non
„ saresti tu del pari vituperevole? E tale è
„ pure l' uom nella collera. Più ancor di
„ quell' ubbriaco egli gonfia le vene, infiam-
„ ma gli occhi, si contorce le viscere, e vo-
„ mita parole di que' rigettati cibi ancor
„ più impure, e fuori insieme versando le
„ cose da dirsi e da tacersi, solo imbratta sè
„ stesso. So che si desta in voi la nausea
„ al solo ascoltare. Ma vorrei che allora la
„ sentiste, quando vedete a succedere di tali
„ cose, e non veniste a dilettarvene poi.
Dalle quali pitture del Grisostomo è da rac-
corre, uditori, un avviso rilevantissimo per
la eloquenza pastorale. Ed è, che, siccome
egli in quasi tutte le omelie suol fare, nel
dipingere i costumi mostriamo, contro l' opi-
nion de' mondani, che solo l' uom che sia
veramente Cristiano può vivere e vive
con lieto cuore e contento. E quindi vera-

mente ei solo ha quella felicità che in questa vita si può avere; secondo quel divino proverbio: *Justus comedit, & replet animam suam: venter autem impiorum insaturabilis.*

E già della seconda parte abbiam detto lungamente, ma in compenso vi libero dall' aspettazion della terza: poichè assai più tempo di quello, che or mi resta, si conviene a dimostrarvi qual debba essere la descrizione de' costumi adattata e propria agli ascoltatori. E questa qualità se aggiungasi alla verità naturale, ed alla bontà morale nel descrivere i costumi, ne vedremo uscir la bellezza; siccome altre volte dirò. Ma come potrò io rattenere prima di lasciarvi un altro pensiero che mi nasce? Egli è un breve avviso, che appartiene all' una e all' altra delle qualità descritte; e che in parte può intendersi da quelle, e non è tanto di assoluta necessità al predicar pastorale, quanto di opportunità, e di perfezione. Ma per quest' ultimo conto non è da tacersi a voi. E l' avvertimento è questo; che son molte descrizioni di costumi e vere e buone, ma

sì trite dall'uso, che sogliono produrre negli uditori o poco o punto di effetto, o sieno esse tolte dalle Sacre Scritture, ovvero dalla osservazion della natura. Laonde esse cadono, o almeno illanguidiscono, se lor non vien data una certa aria di novità la qual non sembri con troppo studio ricercata. E benchè della novità altre volte abbiamo a dire, ragionando dello stile; non lascerò ora pur di accennare, che la novità nelle cose delle belle arti si trova nell' avvicinamento, e confronto, e convenienza improvvisa di cose credute distanti e disparate. Onde nasce colla maraviglia il diletto, e l' attenzione, e l' amore, e la stima, e l' interessarsi della cosa raccomandata dalla novità. Ma se quì pur temete di vanità, osservate un tal pregio, non già per arte, ma per divino disegno, in quasi tutte le parabole del Vangelo: osservatelo in quasi tutte le descrizioni che G. C. fa de' costumi, benchè le faccia con semplicità infinita. E ditemi, non si desta forse un sentimento di novità all' insolita unione che mo-

tra Cristo di quelle idee che si credono lontane? Riflettete a ciò che sentite in voi quando egli dice de' Farisei: *alligant onera gravia & importabilia, digito autem suo nolunt ea movere*; e quando dice: *Vae vobis scribae & Pharisaei hypocritae, qui comeditis domos viduarum orationes longas orantes. Vae vobis, qui circuitis mare & aridam, ut faciatis unum proselytum, & cum fuerit factus, facitis eum filium gehennae duplo quam vos. Duces caeci, excolantes culicem, camelum autem glutientes*: e così seguitate per tutto quel capo, ove dipinge i costumi de' Farisei; e il sentimento vostro proverà, spero, il mio detto.

Io terminerò con un breve, ed alto esempio del grande Bossuet, il quale, oltre le altre sue doti degne de' SS. Padri, mi pare in molti luoghi da uguagliarsi in eloquenza al Grisostomo. Egli mi sembra, che abbia fra gli altri talenti quel sì raro della novità. Onde i costumi o tratti dalle scritture, o dalla natura sa dipingere in aspetto non veduto o non osservato di prima, e sovente anco maraviglioso e

„ no onnipotente? Il Signore Iddio no
„ vuole con ciò dare a conoscere, quanto
„ sia vergognoso all' uomo l' essere sì
„ fortemente attaccato alle cose vane, che
„ il perderle sia per l' uomo un sup-
„ plizio. E quindi il Signore prosegue.
„ Io farò cader loro di testa le chio-
„ me, io strapperò loro e distruggerò e
„ le collane e i braccialetti, e le anel-
„ la, e i vasi de' profumi, e le ve-
„ sti preziose, e i manti co' fregi
„ loro, e le tele finissime, e i vela-
„ menti che nulla coprono, e gli altri va-
„ ni ornati. Poichè lo Spirito Santo vol-
„ le discendere alla numerazione esatta
„ di tutti gli ornamenti della vanità;
„ seguendo egli così colla sua vendetta tan-
„ te varie fogge, e mode, che la vaneg-
„ giante curiosità seppe inventare.

„ A queste minacce di un Dio onni-
„ potente l' anima che si sentì lungo tem-
„ po legata a questi ornamenti vani co-
„ mincia a rientrare in sè stessa. E che,
„ o Signore, dice ella, volete voi abbat-

„ tere e fulminare tutto questo apparato?
„ Io preverrò la vostra collera: comince-
„ rò io da me stessa a spogliarmene: su via,
„ entriamo in uno stato di vita, nel quale non
„ siavi più altro ornamento, che la virtù.

Fin quì il Bossuet, e quì con lui ho finito.

LEZIONE XII.

Del descrivere i costumi secondo il bello. Della convenienza agli ascoltatori. Quanto sia proprio questo precetto a' pastori delle anime. L' esempio de' poeti in quanto sia utile al dicitor sacro per tal descrizione. A ciò esser necessario lo studiar l' animo degli uditori, noi stessi, la religione. Del primo studio esempj in Demostene e nel Grisostomo. Obbiezione. Risposta coll' esempio della descrizione che Gesù Cristo fa del Fariseo e del Pubblicano che pregano nel tempio. Conclusione di questo primo avviso con una sentenza di S. Agostino.

Ogni arte ha la propria sua scienza, uditori ornatissimi, ed ogni scienza ha l' arte sua propria. E la verità di tal sentenza generale voi potete in parte argomentare agevolmente dalla eloquenza, quando al lodevole eserci-

zio che voi fate di essa vogliate pur riferire e paragonare le acquistate notizie sì delle belle lettere, e sì delle scienze umane e divine. E certo voi adoperando l'eloquenza vi proponete, come ciascuno dee fare il quale voglia in quella facoltà scrivere o parlare ragionevolmente, voi vi proponete certi principj, e quegli applicate all' argomento propostovi, e alle varietà che lo accompagnano di persone, di luoghi, di tempi, e di altre circostanze. Laonde vi potete accorgere di leggieri, che voi usate certi modi nel dire secondo certi casi e oggetti particolari, mettendo alla pratica le regole prescritte da' principj generali; e nella raccolta di quelle regole che dirigono nella pratica la mente e la mano voi ben sapete esser posta ogni arte; e sapete altresì che que' principj generali, onde son prescritte le regole, furon dedotti e formati filosofando sulla natura. Ma quella parte della filosofia, la quale trovò que' principj, ed or gli dimostra trovati già nella natura, sapete che nelle scuole chiamasi metafisica generale delle arti. E tal metafi-

sica pur sapete esser chiamata, ad essere scienza sì bene, che di niuna altra cosa può dirsi più propriamente. Quindi ogni arte ha la propria sua scienza, avendo ogni arte la propria sua metafisica. Ma la stessa metafisica, che raccolse i principj generali i quali sono di pura specolazione, e ne formò le scienze, dagli stessi principj generali raccolse le regole direttrici della pratica, e ne formò le arti. Quindi ogni scienza ha l' arte sua propria, traendo dalla stessa metafisica le regole da praticare. Ora osservate, come sempre vada aggirandosi la metafisica dal particolare al generale, e dal generale al particolare. Osserva ella ne' fatti particolari il procedere della natura, e ne compone e aduna principj generali, e così ad ogni arte dà una scienza; quindi da que' principj generali risolvendo deduce regole governatrici della pratica, e così dà ad ogni scienza un' arte. Or via, scendiamo a noi. Voi esercitate una scienza, uditori, mentre studiate i principj onde dirigere il costume raccolti nell' etica Cristiana; e voi esercitate un' arte, mentre

cercate e seguite certe regole di toccare il costume nelle opere della sacra eloquenza. E così dalle cose pur dianzi dette scorgete, che nella scienza dell' etica Cristiana dovete salire dalle cose particolari a formarvi de' principj generali, onde reggere i costumi; ma nell' arte della Cristiana eloquenza dovete scendere da que' principj a regole meno generali, e da quelle regole alla pratica di cose particolari. E per tal guisa s' ajuteranno tra loro l' etica e l' eloquenza, ma sì, che ciascuna tenga l' ordine suo, quella, di scienza, e questa, di arte. Non già come fecero massime ne' due secoli addietro i teologi casisti; i quali, seguendo le regole dell' arte nella scienza, si dispersero in casi infiniti, o non raccogliendone generali principj, o non raccogliendone certi, e comprendenti tutte le regole de' casi particolari; e quindi lungi, che io dica con alcuni aver que' casisti usato troppo di metafisica e perciò di filosofia, ma dirò anzi averne essi usata o ben poca o niuna: nè come al contrario fanno non pochi de' moderni sacri

oratori, i quali nell' arte della eloquenza vanno lontani dalla pratica, e svaniscono in oscuri vapori di metafisiche sottigliezze, e di principj astratti e lontanissimi da' sensi e generalissimi.

Non già dovete voi, nè volete certo così confondere l'arti, e le scienze, e perciò venni di mano in mano spiegandovi le regole dell' arte nella eloquenza, e stimai di dovere esser diligente nell'esporvi principalmente ciò, che è il principale e il più proprio dell' arte; ed è, di render l' eloquenza popolare, pratica, utile a' bisogni e a' casi particolari. Onde la scienza della virtù Cristiana si riduca come ad un arte, e da' principj generali si scenda alle regole particolari, ed alla applicazione di essa a' costumi di tutti e di ciascuno.

Quest' arte che si china e si adatta a casi particolari de' costumi, e delle azioni, abbiamo già mostrato, quanto sia necessaria, e come debbasi adoperare primamente nell' istruire i costumi, cioè spiegando là legge secondo i bisogni e i casi de' costumi, per-

chè pienamente s' intenda e si applichi alla vita dal popolo, in secondo luogo nel descrivere i costumi e secondo il vero, acciocchè il popolo veda i veri bisogni, e la vera ed utile applicazione a loro della Cristiana dottrina, e secondo il buono, perchè il popolo s' avezzi a veder sempre ne' costumi il vero aspetto del vizio, e della virtù. Or ci resta a mostrare la terza qualità nella descrizion de' costumi, la quale stà nel dipingerli non solo secondo qualunque vero, ma secondo che sono gli ascoltatori. E questa abbiam detto essere la descrizion de' costumi secondo il più convenevole, secondo la maggior decenza, e perciò secondo il bello. Debbon dipingersi i costumi sì che si veda quali sono gli uomini e questo è il vero: debbonsi dipingere sì che s' intenda quali debbono esser gli uomini, e questo è il buono: debbonsi in fine descrivere sì che que' tali che ascoltano a se riguardino, e vedano quali essi sono, ed intendano quali pur debbano essere, e ditemi, uditori, se questo non è il bello?

Ma de' principj abbiam detto assai: ve-

gniamo all'arte stessa di produrre nella eloquenza questo bello. Da' principj sono le regole dell' arte. Or siccome, secondo i principj generali, uopo è conoscere la natura dell' uomo per dipingere l' uomo secondo il vero, e come è uopo conoscere la legge per dipingere l'uomo secondo il buono, così è uopo conoscer bene le passioni ed i costumi degli ascoltatori, e i bisogni che nascono dalle passioni e da' costumi confrontati colla legge; perchè al fine si dipinga nel suo costume l' uomo secondo il bello della eloquenza. Farete forse descrizioni verissime, e quelle piaceranno come pitture di sembianti e di azioni altrui: farete delle descrizioni piene di saviezza, nelle quali risplendano i più belli e i più grandi principj della legge di Dio, e di Cristo: eppur potrete ancora aver l' uditore indifferente, o così leggermente toccato di tratto in tratto più da maraviglia, che da proprio interesse. Ma se nella descrizion de' costumi mostrerete all' uditore il ritratto proprio di lui e secondo il vero e secondo il bello; (oso dirlo), il

vostro discorso non mancherà mai d'interessar l'uditore. E per tal maniera è ben da sperare, che il moverete, col divino ajuto, al vero ed al buono, mentre verrete descrivendogli i costumi proprj di lui con destrezza e verità e saviezza secondo il bello.

Ora vi prego, uditori, di non riguardare come troppo generale questo precetto. A voi parlo o pastori delle anime. Se altri precetti son comuni agli altri predicatori, questo vi è tutto proprio e vostro. Voi dovete nelle prediche al vostro popolo mostrare, se intendete l'obbligo di conoscere le pecorelle vostre, e se davvero pur l'eseguite. La vostra arte in questa parte della eloquenza nascerà dall' esatta esecuzione di tal dover pastorale: da quella diligenza verrà come un colore naturale e vivo nel vostro discorso. Sì gran precetto dell'arte or debbe sembrarvi difficile, ma quando sarete nell' uffizio pastorale vi diverrà agevole, e piano. Or però non vi sgomentate. I vostri discorsi, ora non sono nè possono essere facilmente, che lontane disposizioni al verace parlare di pa-

dre a' figli, di Parroco al popolo: ora i vostri discorsi hanno ordine, hanno scienza, vedesi ben sovente il vero e il vivo nelle descrizioni vostre de' costumi, e comunemente vedesi il buono; e poco in queste parti avrete da aggiugnere nell' atto del vero predicar pastorale. Ma io non ardirei di togliervi con soverchie lodi la speranza di crescere assai più allora quando sarete pastori, e di potere allora agevolmente con questi ajuti divenire eccellenti anco nell' ultima lode della descrizion de' costumi, la più pratica, e per conseguente la più utile al sacro ministero. Ora le vostre scienze, le cognizioni vostre vi possono e sogliono perfezionare nelle altre parti della sacra eloquenza, ma allora quando sarete sì occupati da' vostri doveri, che più potrete godere il frutto degli studj, che immergervi come or fate del tutto in essi, allora verrete colla pratica degli stessi doveri adempiendo a perfezione quest' ultima e massima parte della eloquenza. La quale speranza del futuro vi dee pur consolare del presente, e per le ottime disposizioni e pruo-

ve, nelle quali è fondata una tale fiducia, e pel riguardo alla difficoltà stessa e grandezza della cosa, benchè al primo riguardarla non sembri tale. Una tal perfezione appena ebbero gli oratori più grandi; e più d' ognuno l' ebbe Demostene tra i profani, e il Grisostomo tra i sacri.

Ma pur di questa osservazione di descrivere i costumi secondo che sono le disposizioni degli uditori appena che ne fecero cenno i migliori retori, estimando più tosto esser cosa da commettersi al giudizio dell' oratore, che da potersi o raccorre in principj, o determinarsi in precetti dell' arte. E noi volentierissimo rivolgendoci dalle minuzie dell' arte alla grandiosa semplicità della natura verremo riguardando brevemente quanto può e suole principalmente toccare l' animo dell' uditore nel descrivere i costumi secondo che trovasi egli disposto. E già ognuno di voi ben vede non esservi maggiore effetto della eloquenza, che il far parere all' uditore le cose, che si descrivono, sì interessanti, come le proprie di lui, e quelle tra le proprie che

si tengon più care, quali sono le proprie maniere di affetti, di costumi, di azioni. E non è certo il minor pregio de' poeti Omero e Virgilio, e degli oratori Cicerone e Demostene, e non è la minor cagione di tanto grido, che ancor resta di loro, l'avere essi scelta una eloquenza adattata a' costumi delle nazioni loro, onde i Greci e i Romani in que' poemi e in quelle orazioni come in ispecchio rimirassero sè stessi. E ciascuno di noi il può agevolmente conoscere; poichè dobbam pur confessare, che là avremo avuto più piacere e movimento di animo nel mirare le descrizioni de' costumi, dove quegli eccellenti pittori li descrivono somiglianti a' nostri. Laonde tal precetto de' poeti:

Si plausoris eges aulaea manentis, & usque
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat;
Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus & annis;

tal precetto ed artifizio non può andarne senza effetto pur nella eloquenza dell' orator sacro; e tanto più ne sarà sicuro l'effetto, quanto più particolari saranno le circostanze

descritte non solo di qualunque età, ma di quella, che secondo le diverse qualità degli uditori prende in essi particolari aspetti.

E ad ottenere un tanto effetto colla osservazione della natura e de' migliori esemplari dell' arte, uopo è considerare quanto seguita delle cose dette, e si è, che dobbiamo studiare il cuore de' nostri ascoltatori, studiare noi stessi, studiare il fine stesso della descrizion de' costumi, cioè la religione. E quanto alla prima considerazione, che è del cuore di chi ne ascolta, ben ne vediamo, che se a ciò sarà rivolta la descrizion de' costumi, non potranno que' che ne ascoltano restare freddi spettatori de' casi altrui, ma si sentiranno come tratti a forza a pensare a' proprj. E certo se noi per poco ci poniamo nelle circostanze degli Ateniesi a' tempi di Demostene, ci sentiamo rapire quasi per proprio nostro interesse ne' sentimenti di quell' accortissimo oratore. Anzi senza pure immaginarci Ateniesi, se attentamente il legiamo, ci sentiamo come entrare pian piano lo spirito di que' cittadini, e con essi pen-

diamo pieghevoli al persuader di Demostene. Il Grisostomo non è meno per tutti interessante: da qualunque parte si guardi, egli pare di que' ritratti, che il volgo estima prodigiosi, perchè ti riguardano da qualunque parte a guardarli t'aggiri. Arte in vero facile al pittore, all' oratore difficilissima: imperocchè quell' artista con pochi colpi di pennello può così accomodare l' occhio a un certo fissare di sguardo, che secondo la prospettiva del viso sembri girare, ma l'oratore dee variare quasi infinitamente i suoi tratti, se vuol sempre incontrare lo sguardo degli animi. E il dipintore agevolmente fa, che l'occhio guardi agli occhi; e difficilmente l' oratore può fare, che quell' occhio s' aggiri in modo che penetri addentro infino al cuore. La lezion del Grisostomo, uditori, se ben si considera, gran rimedio è a' moderni tumori di sentenze troppo astratte e generali, e che parlano a tutt' altri, che a que' che ascoltano, e perciò conciliano all' orator sacro d'intorno una corona di occhi sonnacchiosi, di cascanti fronti, e di bocche sbadiglianti..

Sì bene, voi mi dite, e sì che noi vediam bene l'utilità delle pratiche applicazioni della legge al costume, e non lasciamo all' occasione di descriverlo; ma assai più necessario ne pare l' istruire la gente de' principj grandi della religione, e lasciar poi che ciascuno, massime s'egli è giudizioso, come questi nostri ascoltatori pur sono, venga praticamente adattando le massime a' proprj costumi. E che? come ogni giorno vediamo gran parte della gente che pur dicesi divota occuparsi tutta in superfizie, e riporre in quelle apparenze la vita e lo spirito del Cristiano, e come ci poniamo a correggere un tal costume, ecco ci si affollano d'intorno le alte massime della predestinazione, e della grazia, dello spirito e della verità, della carità di Dio e del prossimo, nella quale stà la pienezza della legge: e dovremo noi toccar leggermente e di passaggio sì sode cose, e sì grandi? E perchè? Per metterci poi in assetto a descrivere una donniciuola, la quale di buon mattino per involarsi a' travagli e doveri della casa, viene a fare sua stanza e conversazion della chiesa,

ed ora stà cicalando colla vicina (sarà di cose sante), ora bisbigliando collo staffiere, ma cose sono troppo necessarie, ora susurrando nell' orecchio al cagnolino, ma è ben dovere di tenerlo quieto, ora guardandosi d' intorno agli abiti, sol per vedere se ella si stà decentemente nel tempio; se tratto tratto gira gli occhi a traverso del velo, è solo per guardare qual sia l' altare più divoto e frequentato, ove sentirvi con più frutto la messa; se si volge ora in qua ed ora in là, ella passa colla positura della persona di altare in altare e di messa in messa, benchè al cominciar della seconda non fosse pur finita la prima, ora mormorando molte orazioni, le quali ben si compongono con cento strani pensieri ancorachè ricercati, ora fissando gli occhi su d' un libretto elegante, che per mille novellette curiose insegni a salvarsi con poco, a stare insieme col bel mondo e con Dio. In somma, seguiremo noi in tutti gli atti costei, la qual pur vorrebbe, e non sa, far da Maria, mentre dovrebbe, e non vuole, fare da Marta? Trop-

po grandi sono i principj ed i precetti della fede e della morale Cristiana, e troppo pressanti i bisogni del popolo o poco o male istruito, o male ubbidiente alle istruzioni. Pastori noi siamo e non dipintori delle anime.

Nobile tentazione in vero, ornatissimi uditori, e il peggio è di coloro, che pur non potrebbono essere così tentati; ma tanto è più lusinghiera, e tanto più pericolosa, e nociva al frutto della eloquenza Cristiana. Se voi, o giovani chiamati e destinati da Dio per singolare provvidenza a pascolare tante greggie elette, se voi foste o meno eruditi nelle scienze umane, lungi, vi direi, lungi dalle descrizioni, staccate l'orazion vostra dal latte delle umane lettere, e se volete ammonir con profitto ed emendare il costume delle mal intese divozioni, ricorrete al confronto dell' antico Testamento col nuovo, della lettera collo spirito, della legge colla grazia; penetrate al fondo de' principj della moral Cristiana, che G. Cristo pose nell' intimo del cuore; scorrete i varj e sublimi esempj che per ogni stato di vita

diede il Divino Maestro; svolgete il gran precetto della carità, dal quale quasi da seme tutta si sviluppa la perfezion Cristiana; ricercate nelle Epistole di S. Paolo, e negli atti degli Apostoli, e nelle prime età della Chiesa il vero spirito del Cristiano; fatene il paragone con i costumi di quelli, che in ogni tempo Iddio si è riservati per copie fedeli predestinate del primo predestinato esemplare G. Cristo; e allora potrete saggiamente, ove troviate bisogno, correggere il costume di certe mentite divozioni. Io così, uditori, vorrei consigliare molti e molti, che senza il sale della erudizione sacra ed ecclesiastica si danno a fare i sacri censori del popolo; perciocchè io temerei, non forse svanisse in loro lo spirito della Cristiana dottrina esposto e sparso senza accorgimento in descrizioni profane e vuote di soda istruzione.

Ma non temendo io di tale difetto in voi, studiosi uditori, non posso dissimulare, che perciò appunto io temo del contrario eccesso, sicchè come altri male istruirebbe il popolo per povertà di scienza, voi lo pos-

siate non abbastanza istruire, non applicandone le ricchezze a' costumi ed a' bisogni di esso. E d'altra parte io son ben certo, che l'erudizione sacra ed ecclesiastica, senza pure pensarci molto, vi verrebbe a prodursi da sè, e come a trasparire pur nelle vostre descrizioni che fossero più popolari. Laonde più presto io vi direi, che in quello stesso argomento, esposti con semplicità que' grandi principj della Religione, discendiate a svolgerli praticamente, e farli sentire al popolo nella evangelica immagine del Fariseo, che stava ritto nel tempio pregando Iddio con fasto, e ringraziando Iddio esternamente, e intimamente lusingava sè stesso, e dispregiava l'umile e veramente divoto Pubblicano. E certo quell' esempio del Fariseo, a riguardarlo diligentemente, uditori, contiene in sè un gran precetto dell'arte di descrivere i costumi sì, che la descrizione s' innoltri al cuore. Voi vedete nel Fariseo non solo la maschera della ipocrisia: *in templo stans orabat*; ma pur sotto la maschera vi scorgete l'animo altero, e disprezzante degli altri, e ar-

dito

dito di ringraziarne il Signore. *Gratias tibi ago, quia non sum sicut ceteri hominum injusti..., sicut hic Publicanus.* Questa dunque si è una pittura dell' animo, la quale dovea toccar certamente, e interessar gli ascoltanti, e per le costumanze conosciute de' Farisei, e per le loro tradizioni umane sparse nel popolo, onde non potea essere nè più pratica nè più viva l'istruzione che Cristo fece con quella semplice descrizione del costume. Laonde, se il pastore accomoda a quell' esempio la descrizione de' costumi ch' ei vede e conosce nel popol suo, non potrà essa non entrare nell' animo degli ascoltatori, e far seco penetrare le più importanti verità, e farle conoscere per sentimento, che è l' ultimo trionfo della eloquenza.

E perchè veggiate quanto fosse adattato all' animo degli ascoltatori quell' esempio, osservate quanto si avvisa dal Vangelo in fronte allo stesso esempio: *Dixit autem (Jesus) & ad quosdam, qui in se confidebant, tanquam justi, & aspernabantur ceteros, parabolam istam. Duo homines ascen-*

derunt in templum, e quanto segue nel detto esempio. Dove osservate altresì, quanta diligenza adoperi Cristo nella descrizione di quel doppio esempio del Fariseo e del Pubblicano, e quanto poi brevemente conchiuda deducendo dal fatto la generale proposizione, la quale perciò chiarissima viene e del tutto piana alla intelligenza popolare. *Dico vobis*, ei dice, *descendit hic justificatus in domum suam ab illo: quia omnis qui se exaltat humiliabitur*: ecco la conseguenza del falso pregare del Fariseo. E segue, *& omnis qui se humiliat exaltabitur*: ecco la conseguenza del pregar vero del Pubblicano. Osservate ultimamente, come, ancorachè pratico fosse per sè stesso quell' esempio, pur volle Cristo, che in particolar maniera gli ascoltatori a sè stessi l' applicassero, obbligandogli a rifletter così col dirigere loro il discorso in prima: *Dixit autem & ad quosdam, qui in se confitebant*, e tornando in fine sopra loro il discorso: *Dico vobis, descendit hic justificatus &c.*

E potete bene avere osservato, che tal si è

la costumanza di Cristo di svolgere i precetti e dirigere le descrizioni de' costumi a certi fatti particolari, e a certe persone, e con certe maniere obbliganti a riflettere sopra di sè così non lasciando che il discorso erri astratto e generale. E tale è pure il costume del Grisostomo, che sempre ei ferma l' uditore, a lui volge il discorso, e lui trattiene come in cose proprie, e così sel sa strettamente seco interessare. Nè mi dite, non esser molta la differenza del pronunziare una proposizione generalmente, e particolarmente dirigerla al costume di chi ascolta. Il lasciare che l' uditore applichi a sè le massime senza venirne al particolare costume, disse un buon maestro di sacra eloquenza, è come il non volerne l' applicazione all' operare. Se lasciate all' uditore l' applicazione, gli lasciate il più, e commettete a lui ciò, ch' egli verisimilmente farà il meno; essendo distratto da cose infinite e dagli infiniti raggiri dell' amor disordinato di sè, perchè non pensi a sè stesso. Ma se il discorso diritto il guarda, e dirige a lui la maggior forza, e gli dice accortamente: non

val celarsi, sei tu che io quì descrivo: deh pensa omai a te stesso: pensa ch' io parlo di te e delle cose ch' esser ti debbono le più care. Voi ben vedete che ben altro potere allora acquistasi all' orazione.

E se io v'invito a fare un paragone tra due sentenze, certo troverete tosto la maggior forza nella seconda, benchè ambedue abbiano lo stesso significato. Ben potea dir Cristo: *sine me homines nihil possunt facere*: ed egli amò meglio di dire agli ascoltatori, e in loro a tutti gli uomini: *sine me nihil potestis facere*. E così egli disse lo stesso, ma più vivamente, perchè più praticamente. E questa seconda sentenza contiene la massima della prima, ma di più l' applicazione di essa, e più ancora il sentimento che nasce dalla pratica applicazione. Meditate, uditori, tra voi medesimi un tal precetto, e il troverete di non mediocre rilievo, e nella predicazione di un uso non comune. E ne' discorsi famigliari, che sogliono nascere degli affetti ed essere assai più vivi degli studiati, ne potete

vedere ogni giorno i più chiari esempj. Ed io stesso mi lusingo, che voi assai più nel decorso di questa lezione abbiate preso interesse o quel che vi dico, applicandolo io a voi direttamente, di quello, che ne poteste avere sul principio di essa mentre io vi svolgea principj generali con generali sentenze. Anzi tanto io confido in questo stesso precetto dell' arte; che pur dopo avervi fatti accorti dell' artifizio, perchè vi guardiate da ogni sorpresa, ancor non dubito di potervi rendere un tal precetto più interessante, esponendolo in altra maniera che da principio non feci. Imperocchè vi dissi già che ogni scienza ha la sua arte, che la scienza trova i principj, e l' arte gli sa applicare all' uso delle cose particolari: or badate bene di non lasciarvi entrare nell' animo, e di non lasciar che vi tocchi quanto io sono per dirvi. Vi dirò dunque. Osservate, che ne' vostri discorsi saeri, ancora ne' migliori, non vi sia più scienza che arte: fate riflessione, se mai usaste più principj generali, che non pratica ed utile applica-

zione di essi a' costumi ed alle azioni: guardate, se mai apriste al popolo più ricchezze da mirare, che da usarne: vedete bene, non forse i grandi e santi nomi di verità, di carità, di grazia, di spirito, di giustizia Cristiana, fecondissimi semi di grandi precetti e principj della religione, sieno non rare volte ne' discorsi vostri non più che sementi, onde germogli o poco o punto di cose utili all'operare. Forse potrebbe essere che tali massime e descrizioni troppo in generale, e più di scienza che di pratica, venissero a piacere alle menti di ascoltatori, quali abbiamo quì solo intesi alle scienze richiamando molti principj e molte relazioni alla ricca loro erudizione; ma non sarà un tal piacimento, che interessi il cuore, e che per tale interesse, se Dio vi piove le sue benedizioni, il porti ad agire. *Frustra placet quod docetur*, conchiuderò con Agostino, *nisi ita docetur, ut agatur*. E tanto sia detto della prima considerazione di descrivere il costume acconciamente all' animo degli ascoltatori. Alla qual cosa è uopo di ben conoscere gli af-

fetti, ed i costumi. Serberò le altre due considerazioni ad altra lezione: imperocchè lor conviene più tempo.

IL FINE.

INDICE

DELLE LEZIONI

contenute in questo primo tomo.

LEZIONE PROEMIALE.

Ragione e disegno delle seguenti Lezioni. Utilità, e necessità di studiare l' Eloquenza sacra. p. 15

LEZIONE II.

Metodo generale della invenzione nella Eloquenza sacra. p. 41

LEZIONE III.

Della invenzione parte prima, che riguarda la persona dell' oratore sacro; come egli debba conciliarsi gli animi. p. 61

LEZIONE IV.

Della seconda parte dell' invenzione, che riguarda le pruove. Come nella scelta delle pruove deesi riguardare alla cosa da

provare, al dicitore stesso, ed agli ascoltatori. Esempj di S. Giovanni Grisostomo, di Omero, di Demostene. p. 89

LEZIONE V.

Allo stesso proposito esempio di S. Cipriano. Analisi della orazione di lui sopra la mortalità. p. 113

LEZIONE VI.

Del trattare le pruove. Quanto a tale intento sia utile e necessario il riguardo alla semplice natura e semplice religione del popolo ascoltatore. Pratica di questi due riguardi. Esempj di Agostino. Avviso ed esortazione agli uditori. p. 152

LEZIONE VII.

Ricapitolazione delle cose dette sulle prime due parti della invenzione, per riguardo a chi dice, ed alla cosa di cui si dice. Si viene alla terza parte, che riguarda i costumi e gli affetti. Importanza del toccare i costumi. Divisione del trattato de' co-

stumi I. riguardo alla cosa, II. all' ascoltatore, III. all' oratore: onde pel I. riguarda l'oratore istruisca i costumi secondo la legge, pel II. gli descriva in altri, pel III. gli rappresenti in sè stesso. p. 182

LEZIONE VIII.

Del primo riguardo nel toccare i costumi, che è d' istruirli nella legge. Come a questo istruire richieggasi varietà, semplicità, nobiltà. Della varietà. Varietà nel Vangelo, ne' Santi Padri, somiglianza alla varietà della natura, migliori maestri della varietà per lo più i poeti che i retori. Esempio insigne nel Vangelo di questa varietà nell' istruire i costumi al capo 5. di S. Matteo, ove spiega Cristo il precetto di amare i nemici. *Analisi di questo esempio confrontato col costume dell' uomo irato. Esempj di S. Paolo, de' migliori oratori profani, di S. Giovanni Grisostomo. Avvisi di S. Gregorio Magno, del S. Concilio di Trento, di S. Carlo. Esempj del Grisostomo, ove si dichiarano più distintamente quegli avvisi.* p. 202

LEZIONE IX.

Delle semplicità nell' istruire i costumi. Il precetto della semplicità riscontrato nell' esempio, che G. C. propone a' suoi discepoli, di un bambino. Dal costume del bambino presi due avvisi, onde riesce il dir semplice, I., di non cercare che le cose di necessità, II. di non pensare altamente di sè stesso. Spiegazione del Grisostomo. Difetti in tal genere. A que' due avvisi rapportato il precetto dal Concilio di Trento a' Pastori, di predicare il Vangelo cum brevitate & facilitate. *Esempj di semplicità nel cercar le cose sole necessarie, di Demostene, del Grisostomo, di G. C. nella stessa immagine del fanciullino. Esempj di semplicità nel pensare umile di sè, di Cicerone, di Demostene, de' Santi Padri generalmente: esempio particolare in una lettera di S. Basilio paragonata colla risposta del maestro di lui Libanio Sofista.* *p.* 229

LEZIONE X.

Della dignità nell' istruire i costumi. Dignità per riguardo al dicitor sacro; precetto dell' Apostolo, esempio di Gesù Cristo, avviso a' Pastori evangelici, esempio di S. Carlo. Dignità per riguardo agli ascoltatori Cristiani. Forza della carità per tal riguardo, precetto dell' Apostolo, interpretazione di S. Gio. Grisostomo. Dignità per riguardo alla cosa sacra, che si tratta; avviso di S. Agostino, confronto di esso con varj difetti nel predicare; esempio di eccellente eloquenza per tal riguardo in S. Gio. Grisostomo. p. 25

LEZIONE XI.

Del descrivere i costumi. Che debbono esser descritti secondo il vero della natura umana, secondo il buono della Cristiana morale, secondo il bello della convenienza agli ascoltatori. Del descriverli secondo il vero in maniera popolare, difetti nel predicare,

esempio della descrizion popolare nel parlare di Gesù Cristo, ove descrive il costume dell' ipocrita. Del descrivere i costumi secondo il buono, difetti nel predicare, esempio di tal buona descrizione in S. Giovanni Grisostomo. Avviso per l' una, e l' altra maniera di descrivere i costumi, che è, di descriverli con qualche novità di maniera, non però affettata, Esempio insigne del Bossuet. p. 328.

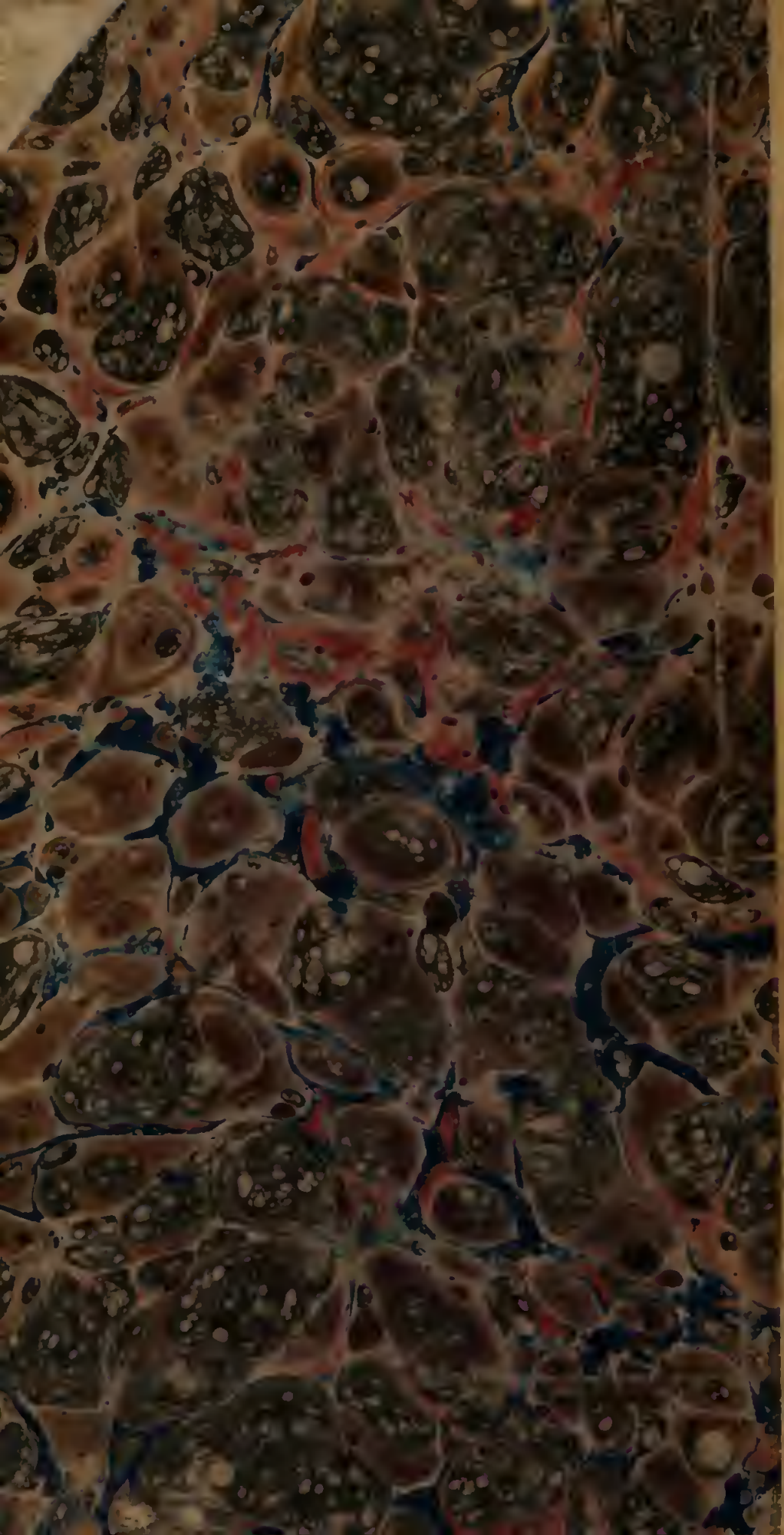
LEZIONE XII.

Del descrivere i costumi secondo il bello. Della convenienza agli ascoltatori. Quanto sia proprio questo precetto a' pastori delle anime. L' esempio de' poeti in quanto sia utile al dicitor sacro per tal descrizione. A ciò esser necessario lo studiar l' animo degli uditori, noi stessi, la religione. Del primo studio esempj in Demostene e nel Grisostomo. Obbiezione. Risposta coll' esempio della descrizione che Gesù Cristo fa del Fariseo e

del Pubblicano, che pregano nel Tempio. Conclusione di questo primo avviso con una sentenza di S. Agostino. p. 319

FINE DELL' INDICE.

CORREZIONI.

A pag. 22. *lin.* 10. *leggasi* dialettici, 33. 19. della 34. 6. del ,, 6. 8. ſieno, 37. 13. imitatrici, 52. 12. lungi, 53. 10. sive, 57. 9. scegliendo, 74. 1. coepit, 77. 10. e, 78. 11. altri *l* 78. 15. adopera, 80. 7. carità *l* 136. 17. soggiorno! 151. 13. *in ſuo*, 189. 19. finito, 197. 11. rerum, 198. 4. suo, 206. 8. altro, 7. motteggi, 209. 15. quei, cui, 222 7. vitii, 223. 1. delle, 224. 24. Antiochia 241. 16. tutto ciò. 249. 1. che pur, ſono, 261. 11. zotico, 270. 19. ergo, 291. 13. e 295. 5. quanto 302. 18. veggono, 329. 11. dobbiam.

Digitized by Google